VITTORIO EMANUELE II

LA STORIA

SAVOIA

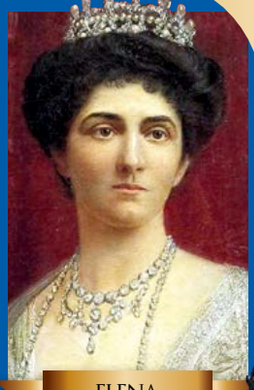
LA DINASTIA CHE UNÌ L'ITALIA

1003 ◆ 1946

La stupefacente epopea della grande famiglia attraverso nove secoli

UMBERTO I

VITTORIO EMANUELE III



ELENA

MARIA JOSÉ

UMBERTO II

Umberto Biancamano fonda la dinastia — ANNO 1003

Amedeo VIII, primo duca di Savoia — ANNO 1416

Torino si libera dall'assedio francese — SETTEMBRE 1706

Vittorio Amedeo, primo re di Sardegna — FEBBRAIO 1720

Carlo Alberto promulga lo Statuto — MARZO 1848

Vittorie di Magenta, Solferino e S. Martino — ANNO 1859

Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia — MARZO 1861

Assassinio a Monza di re Umberto I — LUGLIO 1900

Vittorio Emanuele III, imperatore d'Etiopia — MAGGIO 1936

Umberto II esiliato dopo il referendum — GIUGNO 1946

IMPRESE ◆ EROI ◆ GUERRE ◆ MATRIMONI ◆ SCANDALI ◆ SEGRETI

SAVOIA LA DINASTIA CHE UNÌ L'ITALIA

Hanno dato soltanto quattro sovrani al Regno d'Italia, uno dei quali ha retto il trono per poco più di un mese. Eppure i Savoia sono riusciti a fare ciò che nessuno aveva mai fatto: riunire la Penisola in un unico Stato. Lo fecero intessendo le loro trame per secoli, rinunciando a essere gli oscuri signori di qualche passo alpino per diventare una potenza minore, poi un piccolo regno. Infine, coloro che seppero giocare d'azzardo con le carte del Risorgimento fino a ottenere una vittoria che nessuno osava nemmeno immaginare.

Le figure che compongono questa strana dinastia somigliano molto al Paese che si formò sotto la sua corona: principi rozzi e ignoranti si alternano a finissimi diplomatici, tanto risoluti nei loro obiettivi quanto spregiudicati nel realizzarli. «I Savoia non finiscono mai una guerra dove l'hanno cominciata», si lamentava il Re Sole, non potendo sapere che le sue stesse parole sarebbero state ripetute dalle voci stizzite di Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria, di Guglielmo II di Germania, di Adolf Hitler e di chissà quanti altri ancora.

Ma chi può mettere in dubbio che un certo impulso ondivago faccia parte del nostro carattere nazionale? «Cerco di conoscere gli uomini con cui ho da fare» confessava Vittorio Emanuele III, «ma, salvo naturalmente delle eccezioni, ne sono poco edificato». Dopo i fatti del fascismo e dell'ultima guerra mondiale, con un referendum abbiamo deciso di sbarazzarci della famiglia che ci aveva reso un popolo unito. Come in ogni divorzio all'italiana ci sono state grida di scandalo, accuse di brogli, un esilio colmo di amarezza.

Poi, come in ogni commedia all'italiana, non appena i confini nazionali si sono riaperti agli ex regnanti, eccoci calati in un clima di avanspettacolo, movimentato dalle performance televisive degli ultimi rampolli della dinastia. Basta però alzare lo sguardo dai rotocalchi e rivolgerli a una delle cento statue di Vittorio Emanuele II che giganteggiano nelle piazze delle nostre città; basta tornare a contemplare i fatti nella loro prospettiva storica per capire che nessuna gaffe o scandaletto può offuscare il grandioso disegno che i Savoia hanno saputo realizzare inventando l'Italia e creando gli italiani.

Sommario

4 Le origini della dinastia
Umberto Biancamano, il primo grande personaggio di un'ambiziosa casata alpina

12 Il Conte Verde
Un vero paladino d'altri tempi, ma anche un astuto politico dall'indubbio carisma

18 Amedeo VIII
Divenne antipapa con il nome di Felice V e fu il più ascetico fra tutti i Savoia

24 Emanuele Filiberto
Trasformò la sua piccola contea in un ducato fiero e fiorente

30 Vittorio Amedeo II
La Volpe Savoiarda che seppe inventarsi un regno con la diplomazia e l'astuzia

38 La crisi napoleonica
In un periodo burrascoso di rivoluzioni e invasioni, i Savoia rischiarono di sparire

46 I moti del 1821
Caduto finalmente Napoleone, occorreva scegliere fra innovazione e restaurazione

54 Carlo Felice
I Savoia vissero un grande dilemma: come affrontare la qustione patriottica?

58 Carlo Alberto
Il re indeciso che concesse lo Statuto, ma si pentì di una decisione affrettata

66 L'incontro di Vignale
Il 26 marzo 1849 il Piemonte e l'Austria tracciano la rotta per il futuro d'Italia

70 Vittorio Emanuele II
I primi anni di regno del monarca che avrebbe inventato la nuova Italia

78 L'era di Cavour
Uno dei più grandi statisti di ogni tempo si destreggia in un capolavoro politico

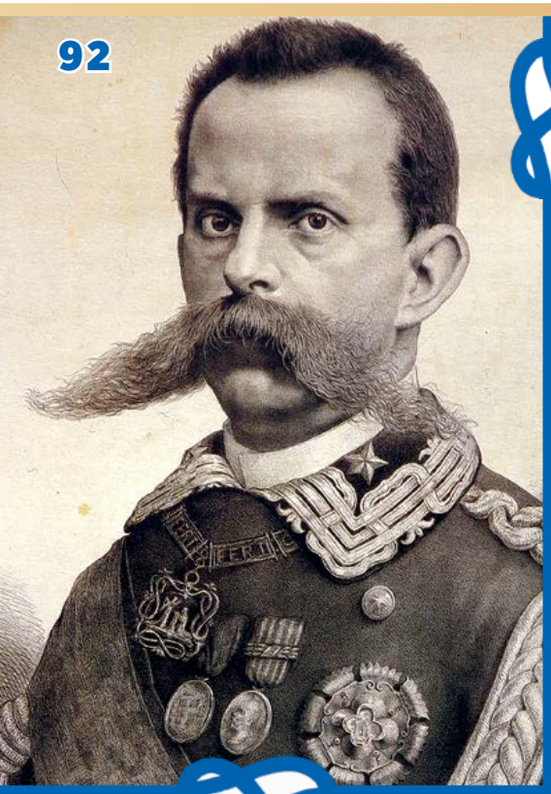
88 L'unificazione d'Italia
Contro ogni previsione, e con l'aiuto di Garibaldi, il sogno italiano si avvera

92 Umberto I
Il secondo re d'Italia perde la vita per mano di un attentatore anarchico

104 Vittorio Emanuele III
Fra scandali, avventure coloniali e colpi di mano si arriva alla Grande Guerra

112 Il fascismo e le sue guerre
Il rapporto fra Vittorio Emanuele III e Mussolini si incrina con la guerra

120 Gli ultimi Savoia
Il referendum del 2 giugno 1946 esilia Umberto II e i suoi discendenti


92

FERT
104

88
ASSEMBLEA
TOSCANA
AGOSTO 1859

58

Umberto Biancamano
Una stampa popolare ottocentesca si immagina così uno dei primi antenati di casa Savoia, il conte Umberto Biancamano (980-1048 ca.).

Le origini della dinastia (XI-XIII secolo)

Nasce fra le valli delle Alpi lo “Stato di passo”

Approfittando di uno dei periodi climaticamente più caldi della Storia, nei territori liberati dalle nevi perenni, dove transitano sempre più commercianti e pellegrini diretti a sud, si impone la dinastia dei Savoia, i “signori delle strade”

di Armando Lorenzini

Nel 1025 ad Anse, una cittadina vicino a Lione, si svolse il Concilium Ansaeum, un sinodo locale chiamato a derimere una disputa tra due vescovi su chi avesse l’autorità di ordinare i monaci della grandiosa abbazia di Cluny. Un braccio di ferro che si risolse quando l’abate Odilone di Cluny esibì il permesso papale che esentava l’abbazia dalla giurisdizione dei vescovi territoriali, permettendo le ordinazioni da parte dei vescovi scelti dall’abate stesso.

Per la nostra storia, quell’evento che passerebbe altrimenti inosservato riveste invece un’importanza particolare. Il nobile chiamato a leggere il giuramento di fedeltà pronunciato quel giorno dalla classe feudale, dimostrando così quanto fosse importante e rispettato fra i suoi pari, si chiamava Umberto ed era l’uomo che noi conosciamo come il Biancamano. Ed ecco cosa disse davanti al sinodo: «Ascoltate o cristiani del vescovado di Vienne, del vescovado e comitato di Belley, del comitato di Sermorens… Io non violerò in alcun modo le chiese, io non violerò case erette nel circuito delle chiese come rifugio, se non per quel malfattore che abbia violata questa pace… Io non assalirò e non imprigionerò eclesiastico o monaci che non portino armi… non ruberò loro i cavalli… Io non farò bottino di beni o di cavalli e muli che siano al pascolo… Io non incendierò case… Io non distruggerò mulini, non ruberò il grano in essi esistente… Io non assalirò nobildonne… Io non vendemmierò vigna altrui».

Carlo Magno
Questo preziosissimo busto-reliquiario di Carlo Magno è il pezzo forte del tesoro della cattedrale di Aquisgrana in Germania, la città dove l’imperatore morì il 28 gennaio 814. Carlo, re dei Franchi e dei Longobardi, fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero la notte di Natale dell’anno 800.

Il nome di questo nobile, un conte, lo troviamo citato per la prima volta in un documento del 1003. Ma da dove arrivava il suo potere?

Le origini di una casata millenaria

Nei secoli intorno all’anno Mille, dopo un periodo freddo culminato ai tempi delle invasioni barbariche e della caduta dell’Impero Romano, le temperature tornarono a salire su tutto il continente europeo. Se le popolazioni delle pianure ebbero estati caldissime e siccità, quelle alpine conobbero un periodo di grande sviluppo e prosperità. Era finalmente possibile avere raccolti più ricchi, piantare la vite e i cereali a quote più elevate e disporre di nuovi pascoli per il bestiame. In breve tempo si registrò un aumento della popolazione e la nascita di nuovi villaggi. Inoltre, l’arretramento di ghiacciai e di nevai permise, durante questo periodo caldo durato all’incirca tra l’800 e il 1200, la creazione di nuove strade e di nuovi passi in alta montagna, e quindi maggiori possibilità di comunicazione tra le popolazioni delle vallate alpine.

Nella stessa epoca mutò profondamente anche il clima politico. Il giorno di Natale dell’anno 800, nella basilica di San Pietro a Roma, Carlo, re dei Franchi e dei Longobardi, era stato incoronato imperatore da papa Leone III. In pochi anni aveva conquistato e unito l’Europa, ridando vita all’Impero Romano ›

d'Occidente a oltre trecento anni dalla sua caduta. Questo nuovo impero era "sacro" perché non era unito solo dalla spada, ma anche dalla fede cristiana.

Carlo Magno, allenandosi con il papato, aveva saputo primeggiare sui Longobardi, gli Arabi e i Sassoni, riportando unità e ordine in un territorio che andava dal Baltico all'Italia meridionale, con il Mediterraneo come confine: l'Europa attuale. Ma con la stessa rapidità con cui fu creato, l'impero si disgregò attraverso la ripartizione fra tre grandi regni (Orientale, Centrale e Occidentale) e, successivamente, con l'estinguersi della dinastia carolingia e l'affermarsi delle grandi famiglie aristocratiche che si impadronirono del potere sovrano.

La dinastia nacque intorno ai valichi alpini, dove avveniva il transito di uomini e merci.

In conseguenza dei cambiamenti politici e degli effetti del miglioramento del clima, e quindi della maggiore ricchezza e appetibilità dei territori, ci fu una ripresa di migrazioni e scorrerie: i corsari saraceni imperversavano nel Mediterraneo, i Vichinghi attaccavano le terre francesi dal nord; aumentò l'espansione germanica verso est, sia sotto forma di occupazione pacifica di terre incolte e l'insediamento di mercanti o coloni, sia di conquista.

Questo portò a recintare i campi coltivati e a costruire ovunque castelli. L'incastellamento divenne così diffuso che i deboli governi centrali delegarono sempre più alle forze locali la difesa e la fortificazione che, unite alla gestione dei pubblici uffici, ai legami familiari e alla progressiva espansione dei loro possessi, conferì a queste famiglie un crescente potere che si concretò nella nascita di grandi principati territoriali. E fu in quel clima, ancora una volta politico e climatico, che nacque la dinastia dei Savoia.

Signori delle strade

In un momento di ripresa del commercio e degli spostamenti attraverso l'Europa, i valichi alpini, nuovamente percorribili, tornarono a essere strategici. Tuttavia i passi erano pochi e i rischi per i viaggiatori altissimi. Ci voleva qualcuno che riuscisse a proteggere commercianti e pellegrini dai rischi degli agguati, mettendo inoltre a loro disposizione una struttura viaria efficiente, con ostelli e locande per rifocillarsi e cappelle dove fermarsi a pregare.

A quell'epoca, garantire la sicurezza dei viaggi era difficile e quasi impossibile in pianura. Lo era un po' meno nelle valli alpine, dove esistevano passaggi obbligati più facili da proteggere e dove si potevano far pagare dazi sulle merci in transito.

Ciò spiega un'altra caratteristica iniziale dei possedimenti di Umberto, il primo conte, ritenuto il vero capostipite storico dei Savoia. I suoi possedimenti non erano interconnessi, ma derivavano da progressive acquisizioni, per conquista o per eredità. Non identificavano un territorio, ma dei centri da lui controllati, tappe obbligate degli spostamenti di merci, eserciti e pellegrini tra i due versanti delle Alpi. Controllando le strade dei valichi, in particolare il Moncenisio e il Gran San Bernardo, il suo era, come è stato felicemente definito, uno "Stato di Passo". Da questa intuizione deriverà l'atteggiamento che caratterizzerà tutta la storia dei Savo-

Un Medioevo caldo

Gli studi più recenti hanno confermato che fra il IX e XIV secolo ci fu un lungo periodo di riscaldamento climatico dell'emisfero boreale. Questo fenomeno permise di abitare le terre alte e di aprire nuovi passi tra i due versanti delle Alpi.

La contea di Savoia

Lo stemma con l'aquila imperiale su fondo oro fu concesso dall'imperatore Corrado II a Umberto Biancamano come premio per l'appoggio concessogli, insieme al titolo di conte di Moriana e Savoia.

Ariberto da Intimiano: un vescovo contro l'Impero

Nato in una nobile famiglia lombarda, Ariberto da Intimiano (970 ca.–1045) fu consacrato arcivescovo nel 1018 con il beneplacito dell'imperatore Enrico II, diventando uno dei più potenti signori d'Italia. Per difendere questo ruolo contro i feudatari laici che, per avversione alla politica tedesca favorevole all'episcopato lombardo, tentavano di ricostituire un regno indipendente d'Italia, chiese l'intervento di Corrado II il Salico per rimettere ordine e pace in Lombardia. Ottenuto l'appoggio, lo incoronò re d'Italia e presenziò alla sua incoronazione imperiale a Roma nel 1027. Nel 1034 la sua storia si incrociò con quella dei Savoia nel sostegno alla riuscita spedizione militare in appoggio all'imperatore Corrado II per la conquista della Borgogna, capitanata da Umberto Biancamano. Ma presto la sua ostilità ai nobili minori, i valvassori, che voleva sottomettere e che insorsero contro di lui, lo mise in contrasto con l'imperatore, che nel 1037 emanò la legge sull'ereditarietà dei feudi minori a favore dei valvassori e lo dichiarò ribelle e decaduto. Ottenuta dal papa Benedetto IX la scomunica del vescovo ribelle, Corrado II persuase i signori d'Italia a muovergli guerra, mentre Ariberto a sua volta si mise a capo di una coalizione e iniziò a costruire il carroccio. La morte di Corrado II gli permise di riconciliarsi col successore Enrico III. Un'insurrezione dei cittadini milanesi contro la nobiltà da lui rappresentata lo costrinse a fuggire nuovamente da Milano, dove rientrò, ormai prossimo alla morte, nel 1044.

Corrado II il Salico
Corrado, duca di Franconia, diventò re di Germania alla morte di Enrico II. Nel 1026 venne incoronato re d'Italia a Milano. L'anno seguente papa Giovanni XIX lo incoronò imperatore del Sacro Romano Impero. Umberto Biancamano servì lealmente, Corrado, guadagnandosi la stima di quel grande imperatore. I successivi Savoia, invece, preferirono schierarsi con il pontefice.

ia: sfruttare nel modo migliore possibile quel poco che si ha, mettendolo a frutto e intrecciando relazioni con tutti, sapendo che i rapporti cambiano e gli amici possono diventare avversari per poi tornare a essere alleati. E che, comunque, ci sono dei "passi" obbligati che tutti devono prima o poi attraversare e che danno un enorme potere a chi li controlla.

Umberto Biancamano, il capostipite

La storia che conosciamo di Umberto, detto il Biancamano probabilmente per un errore di trascrizione di un amanuense che confuse "*blancis moenibus*" (dalle bianche fortezze), con riferimento alle mura dei suoi castelli, con "*blancis manibus*" (dalle bianche mani), è riassumibile nel progressivo raffor- ›

TAPPE SALIENTI

1003
È considerata la data iniziale della dinastia, perché è l'anno in cui per la prima volta un Savoia, Umberto Biancamano, viene citato come "conte" dal vescovo Oddone di Belley in un documento scritto.

1017
Il conte Umberto Biancamano, per conto del re di Borgogna Rodolfo III, governa ventidue castelli nella zona di Vienne (nell'attuale Francia), costituenti la contea di Sermorens.

1025
Al Concilio di Anse, alla presenza di vescovi e principi, il conte Umberto è chiamato a leggere il testo del giuramento pronunciato dalla classe feudale a protezione della Chiesa e dei suoi beni.

1032
Il re di Borgogna Rodolfo III muore senza eredi. Umberto Biancamano sostiene l'imperatore Corrado II nella contesa successoria e ne viene ricompensato con la contea di Moriana.

1037
Con la "Constitutio de feudis", l'imperatore Corrado II estende l'ereditarietà ai feudi minori (quelli dei valvassori) per rafforzare la sua potestà nei confronti dei vassalli del Sacro Romano Impero.

Il Biancamano era un uomo scaltro: ebbe l'intelligenza di schierarsi subito dalla parte giusta, quella dell'imperatore

zamento di questo nobile, probabilmente proveniente dalla Borgogna, come "signore dei confini".

Uomo di indubbia scaltrezza, Umberto seppe intuire l'importanza di schierarsi al fianco del nuovo imperatore, Corrado II il Salico, contro il pretendente, Oddone conte di Champagne, nella lotta per la successione del regno di Borgogna.
Nel 1034 si mise al comando delle truppe inviate a sostegno dell'imperatore dal marchese Bonifacio di Toscana e dall'arcivescovo Ariberto di Milano. Dopo la disfatta definitiva di Oddone, Umberto ricevette come compenso una serie di diritti sulla Moriana e sul Chiablese. In pochi decenni aveva saputo dare valore al titolo di conte ricevuto nel 1003, acquisendo il pieno controllo sui valichi alpini che collegavano il nord con il sud dell'Europa: i passi del Moncenisio, del Monginevro, del Piccolo e del Gran San Bernardo.

Il matrimonio tra Adelaide e Oddone garantì alla dinastia l'ingresso in Piemonte.

Adelaide, una donna importante

Grazie al matrimonio tra suo figlio Oddone e Adelaide di Susa, figlia del marchese Olderico Manfredi, la consistenza dei territori del Biancamano si era estesa notevolmente.

Il nuovo imperatore, Enrico III il Nero, aveva voluto che Adelaide, già vedova due volte e che aveva ereditato un grande territorio che dalla Val di Susa arrivava fino a Torino, si sposasse con un erede di Umberto per garantirsi il controllo del corridoio che portava in Francia. Di fatto quel matrimonio sancì un'altra caratteristica tipica dei Savoia: il doppio radicamento. Sviluppatasi a cavallo tra Italia e Francia, la casata dei Savoia guardò lungo a questi territori come possibili aree di potere e di espansione, tessendo alleanze con chi, di volta in volta, esercitava su di essi un potere o delle aspirazioni da cui trarre vantaggio. Morti a breve distanza di tempo entrambi gli eredi di Umberto, prima il figlio Amedeo e poco dopo Oddone, proprio Adelaide emerse come la prima, grande figura femminile della dinastia dei Savoia, passando alla Storia per il suo ruolo nell'episodio di Canossa. Fu lei, nel gennaio 1077, ad accompagnare l'imperatore Enrico IV, che era marito della sua primogenita Berta, da papa Gregorio VII, ospite a Canossa nel castello della marchesa Matilde (vedi colonnino a lato).

Umberto II, il signore della Val di Susa

Dopo la morte di Adelaide, suo nipote Umberto II non seppe resistere alle forze centrifughe e autonomistiche dei nobili piemontesi e si concentrò sul controllo dell'alta Val di Susa, dove fondò la zecca che iniziò a coniare i "denarii segusini". Era un ridimensionamento territoriale e una dimostrazione di minor peso politico per un casato che pure era arrivato in pochi anni a fare da mediatore fra imperatori e papi (con Adelaide) e perfino a imparentarsi con loro (con sua figlia Berta). In realtà era l'espressione dell'altra faccia della storia dei primi Savoia: la concretezza, il senso dei propri limiti, la capacità di sfruttare al massimo le potenzialità del territorio senza necessariamente possederlo. ›

Matilde di Canossa

Donna di grande carattere, Matilde di Canossa non fu solo la paladina della Chiesa nella disputa fra papato e impero, ma anche una feudataria colta, che seppe circondarsi di validi collaboratori nell'amministrazione del potere, da lei gestito con capacità non comuni. Regnò per trent'anni su un territorio stretto tra i domini dell'imperatore e quelli della Chiesa, conteso e ambito da entrambi. Tale collocazione geografica e la sua intelligenza politica spiegano il ruolo che ebbe nell'episodio di Canossa. Inserendosi nella contesa tra le gerarchie ecclesiastiche (che reclamavano le loro funzioni pastorali contro l'ingerenza del potere temporale) e i sovrani del Sacro Romano Impero (che invece rivendicavano il loro diritto a nominare i successori del papa), Matilde fornì sostegno militare e finanziario ai papi riformatori, come Gregorio VII. Per questo fu identificata come il simbolo della libertà italiana contro lo strapotere degli imperatori tedeschi. E per questo, nell'epoca patriottica e risorgimentale, venne esaltata come uno dei primi esempi di orgoglio nazionale e di lotta contro l'usurpatore straniero.
A sinistra, una raffigurazione equestre di Matilde di Canossa realizzata da Paolo Farinati nel 1597. A fronte, pellegrini in marcia e lo stemma della Savoia che avrebbe rimpiazzato l'aquila.

1077
L'imperatore Enrico IV, per ottenere la revoca della scomunica inflitta dal papa, è costretto, durante una bufera di neve, a inginocchiarsi per tre giorni davanti al castello di Canossa.

1122
Concordato di Worms: fine della lotta per le investiture tra papa e imperatore, che riconosce il diritto imperiale a porre il veto all'investitura temporale dei vescovi.

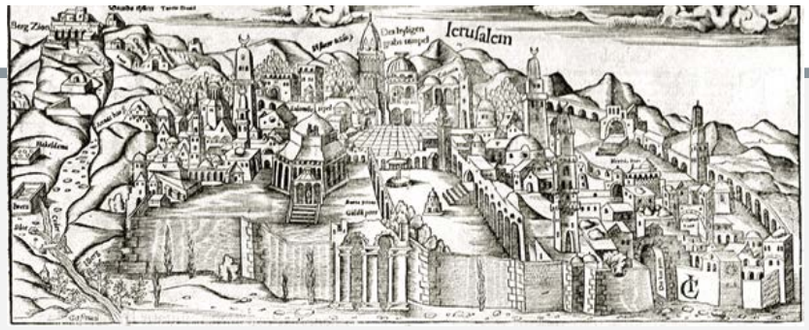
1147
Il papa e Bernardo da Chiaravalle bandiscono la Seconda crociata. Vi partecipano il re di Francia e l'imperatore, che cercano di conquistare Damasco. Ma il Saladino prende Gerusalemme.

1176
L'imperatore Federico Barbarossa è sconfitto dalla Lega Lombarda a Legnano. Il titolo di conte di Moriana e di Savoia è detenuto da Umberto III (1136-1189), fiero avversario del Barbarossa.

1208
Papa Innocenzo III proclama la Crociata albigese per bandire l'eresia catara dalla Linguadoca, in Francia del sud. All'impresa partecipa anche il conte di Moriana e di Savoia Tommaso I (1178-1233).

La caduta di Gerusalemme

La Prima crociata fu l'unica a conquistare Gerusalemme. L'assedio durò dal 7 giugno al 15 luglio 1099, quando la città cadde. Gerusalemme rimase in mano cristiana fino al 1187, quando fu presa dai musulmani guidati da Saladino, uno più grandi uomini d'arme dei suoi tempi.



Il (poco) feroce Saladino
Era il condottiero e capo politico che portò alla riunificazione dei fedeli di Maometto. I Crociati lo descrivevano come un avversario temibile ma leale. Il "Feroce Saladino" del teatro dei pupi era in realtà di etnia curda e nacque nell'odierno Iraq.

In quegli anni anni di crescenti spostamenti e di boom economico e demografico era possibile trarre enormi guadagni dai pedaggi. Perciò era meglio essere "signori delle strade" che sovrani di regni poveri e in preda a una conflittualità continua, costosa e snervante. Esempio di estrema concretezza era lo stesso appellativo preferito dai Savoia di quel tempo: conti di Moriana, cioè della regione percorsa dalla strada del Moncenisio, a sottolineare che il loro vero potere faceva riferimento proprio a quell'arteria vitale per l'Europa dell'epoca.

Amedeo III, il Crociato

L'ascesa di Amedeo III avvenne in questo quadro: un territorio limitato ma strategico e una rete di intrecci familiari che portò un suo zio a diventare papa con il nome di Callisto II e ben altri due congiunti, un cognato (Luigi VI il Grosso) e un nipote (Luigi VII il Giovane) a diventare re di Francia. Era quindi abbastanza naturale che, allo scoppiare dell'ennesima crisi tra papato e impero, Amedeo III si schierasse con il papato e, in cambio di un appoggio per la riconquista di Torino, si avvicinasse al re di Francia. L'obiettivo rimaneva quello storico dei Savoia: il controllo delle vie che portavano in Francia attraverso il valico del Moncenisio, tanto più ora che i pellegrini diretti a Roma e alla Terrasanta passavano sempre più numerosi lungo la via Francigena, una delle arterie più importanti dei traffici fra il nord e il sud dell'Europa.

Negli stessi anni cominciava a farsi largo l'idea di una crociata contro gli infedeli che occupavano la Terrasanta e mettevano in pericolo i pellegrini. In realtà il motivo era anche politico: il papa aveva bisogno di imporsi come guida della Cristianità in chiave antiimperiale. Gli infedeli erano i nemici ideali: diversi, e perciò facili da descrivere secondo il proprio comodo attribuendo loro ogni genere di nefandezze. Allo stesso tempo erano ricchi, come ricco era l'Oriente favoloso. Inevitabilmente, la promessa di gloria, di onori e forse di nuove terre che ne conseguiva infiammò gli animi dei giovani nobili non primogeniti, coloro insomma che non avrebbero ereditato il titolo paterno e che alla carriera ecclesiastica preferivano le armi.

I Savoia non avevano potuto partecipare alla Prima crociata, che aveva portato alla conquista di Gerusalemme e alla creazione dei regni latini d'Oriente (1099): a quell'epoca erano impegnati nel mantenimento del potere, messo in crisi dalla morte di Adelaide. Quando però l'emiro di Mossul dichiarò la guerra santa e riconquistò Edessa, re Luigi VII di Francia organizzò una nuova spedizione benedetta da papa Eugenio III, cui aderì anche l'imperatore Corrado II. A quel punto non fu più possibile, per i Savoia, rimanere isolati, non fosse altro che per doveri di parentela e per opportunità politica (Amedeo III era

Amedeo III partecipò alla disastrosa Seconda crociata, bandita dal papa nel 1145.

In pellegrinaggio a Roma

Al volgere del Primo millennio, numerosi pellegrini si misero in marcia attraverso l'Europa per recarsi in preghiera sulla tomba dell'apostolo Pietro a Roma. Molti di essi proseguivano poi verso la Terrasanta e Gerusalemme.

La pratica del pellegrinaggio assunse un'importanza tale che presto si svilupparono vere e proprie "vie della fede" costellate da luoghi di sosta, villaggi e abbazie per ospitare i pellegrini. Tra le più importanti, la via Francigena: il nome stava a indicare le strade che dalla terra dei Franchi consentivano ai pellegrini d'Oltralpe di giungere a Roma, entrando in Italia attraverso i valichi alpini controllati dai Savoia.

zio del re di Francia). La preparazione della spedizione si rivelò subito complessa: era necessario un contingente numeroso, che andava prima reclutato e poi armato. Per farlo servivano soldi, che erano disponibili in misura minore rispetto alle ambizioni. Si ricorse così ai prestiti, particolarmente da parte del ricco clero, il quale ottenne in cambio la cessione di diritti sulla tassazione e sui pedaggi.

La storia è nota: per disorganizzazione e sottovalutazione dell'avversario e delle condizioni climatiche, l'impresa si risolse in un disastro. Lo stesso Amedeo III morì a Cipro. Se la prima apparizione internazionale in un atto diplomatico, quello di Canossa, era stata un successo, questa impresa militare fu per i Savoia una sconfitta, che però servì da monito a non lasciarsi coinvolgere in imprese al di sopra delle loro possibilità, strategiche e finanziarie. La politica "minore" dei Savoia nei due secoli successivi ne fu un segno e una conseguenza.

Una diplomazia fruttuosa

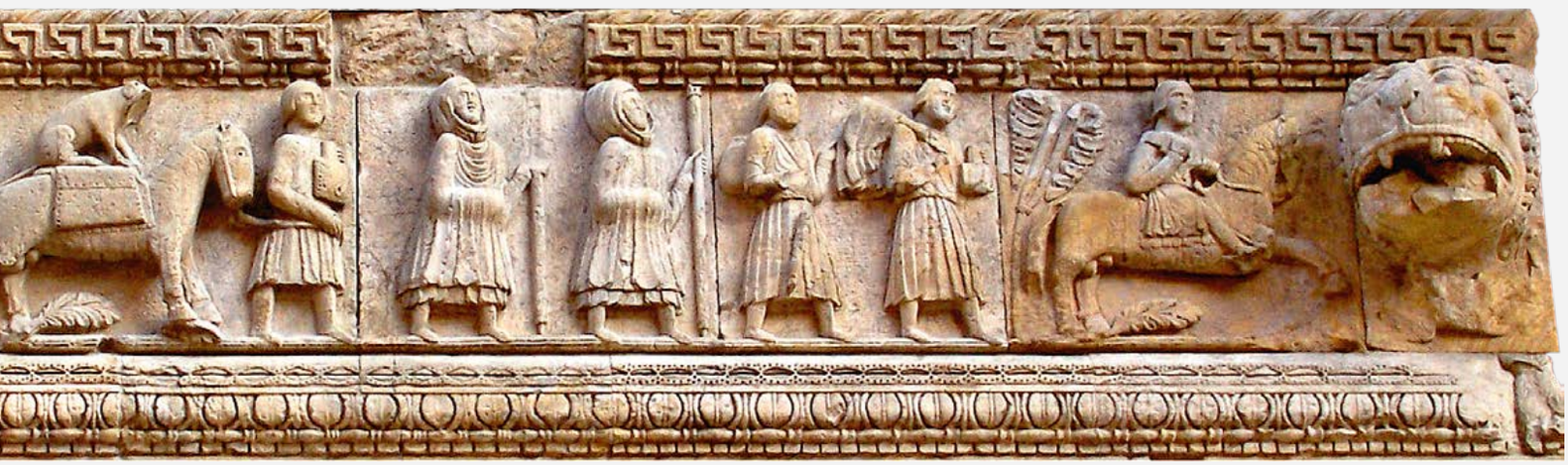
Se non avevano la forza militare e la ricchezza necessarie a sostenere una politica di espansione territoriale condotta in modo tradizionale, i Savoia erano tuttavia sempre più consapevoli della loro vera forza: l'importanza strategica della collocazione geografica. Non potendo confidare nelle armi, ripresero a tessere quella rete di relazioni familiari che sin dall'inizio si era dimostrata vincente, aggiungendo una variante che li avrebbe resi unici: essere presenti nell'uno e nell'altro schieramento per avere a disposizione più possibilità di scelta e di alleanze.

Molte loro figlie sposeranno re importanti come quelli di Francia, Inghilterra e Portogallo, oltre a marchesi, conti e duchi italiani e europei. Alcune, scelta la via monacale, diverranno badesse, mentre molti eredi maschi saranno potenti prelati, vescovi e arcivescovi: come Bonifacio, arcivescovo di Canterbury. Il risultato fu una rete di alleanze e protezioni tessuta in tutta Europa, pronta ad attivarsi in caso di necessità.

A livello territoriale, lo sviluppo di quegli anni fu incentrato su una sempre più netta presenza in Francia che li portò a chiamarsi conti di Savoia (anziché conti di Moriana). Politicamente, il rapporto dei Savoia con il loro territorio e con i suoi abitanti fu, pur con le asprezze tipiche del tempo, poco autoritario e mirò all'organizzazione e all'efficienza della macchina statale.

Il riposo del soldato

Se pensiamo che il periodo descritto in queste pagine copre vari secoli, possiamo facilmente immaginare quanto tempo libero intercorresse fra una guerra e l'altra. Nell'attesa, i futuri signori si dedicavano allo studio di religione, grammatica, matematica, filosofia e storia. Imparavano anche le tecniche militari e di combattimento. Perciò non mancavano gli insegnanti di scherma e di equitazione, di tiro con l'arco e, nei secoli successivi, di armi da fuoco. Una delle attività più piacevoli era la caccia ai cervi e ai cinghiali, nonché, per nobili di origini alpine come i Savoia, anche alle fiere, quali orsi e lupi. La passione per la caccia ha accompagnato i Savoia per tutta la loro storia, con qualche esempio a emergere sugli altri. Vittorio Emanuele II, per esempio, fu un grande cacciatore e forse solo in quella veste si sentiva veramente felice.



Il paladino ideale
Torino ha dedicato una statua ad Amedeo VI in piazza Palazzo di Città: qui egli è ritratto come il nobile cavaliere che aveva sempre cercato di incarnare sotto il nome di Conte Verde.

Il Conte Verde (1334-1383)

Attento come nessuno prima di lui alla costruzione del proprio mito, Amedeo VI si dipinse come un prode cavaliere che vinceva tanto i tornei quanto le guerre, combattendo assieme ai suoi compagni completamente vestito di verde

di Gilberto Cortese

Il condottiero che inventò il culto della personalità

Se Umberto Biancamano è il primo Savoia di cui esista una testimonianza scritta, Amedeo VI è forse il primo di cui si possa avere un'importante mole di documenti storici da studiare per farsene un'idea precisa. Ma proprio perché suffragata da riscontri storici, la sua figura appare ancora più affascinante, di uno spessore davvero impressionante.

Il mito di Amedeo è stato costruito coscientemente, a tavolino, dallo stesso conte di Savoia. La sua è una personalità complessa: da ragazzo conobbe una profonda crisi mistica, che si espresse in comportamenti religiosi, come la preghiera frequente e i pellegrinaggi, il digiuno settimanale e la lavanda dei piedi fatta a dodici poveri il Giovedì Santo: attività che Amedeo esercitò per tutta la vita.

Ricevette un'ottima educazione, che ne sviluppò particolarmente la capacità di valutare le situazioni da affrontare per interpretarle nel modo più utile per sé e per lo Stato. Allo stesso tempo era un grande amante della caccia e nutriva una vera e propria passione per il gioco, da quello raffinato degli scacchi fino a quello popolare dei dadi.

Ma se tutto ciò tratteggia un personaggio insolito e interessante, ciò che lo renderà unico e sul quale egli costruirà (con molta abilità e lungimiranza) il proprio mito è un episodio avvenuto dopo la vittoria nell'assedio di Sion, una città del Vallese che si era ribellata al dominio di casa Savoia. ›

Il misterioso "Fert"

Il motto di casa Savoia, poi del Regno di Sardegna e del Regno d'Italia, venne adottato da Amedeo VI. Si ritrova sulle monete in oro e in argento coniate sotto di lui ed è il motto dell'Ordine cavalleresco della Santissima Annunziata, ma non si sa esattamente cosa significhi. Tra le ipotesi più accreditate vi è quella dell'acronimo, ossia che il motto sia formato dalle iniziali di una frase. Potrebbe trattarsi di "Foedere et Religione Tenemur" (siamo legati da un patto e dalla religione), oppure di "Fortitudo eius Rhodum tenuit" (la sua forza tenne sicura Rodi). Qualcuno però propone un'interpretazione assai più prosaica e ammonitrice: "Foemina erit ruina tua" (la donna sarà la tua rovina).

Per festeggiare la vittoria si decise di bandire una giostra, cioè un torneo in cui si combattevano due cavalieri per volta. Amedeo e gli 11 compagni che lo accompagnavano scesero in campo tutti vestiti di verde, e così le loro dame, le selle e i finimenti. A quell'epoca il verde era considerato il colore della giovinezza e dell'irruenza virile.

Il vincitore di ogni duello ebbe in premio un fermaglio d'oro e il bacio di quattro damigelle.

Dopo questa prima esperienza, il conte decise di fare suo per sempre quel colore, che divenne un portafortuna e allo stesso tempo il suo carattere distintivo. Nasce il Conte Verde, un personaggio che diventa subito mitico, proprio perché molto caratterizzato e particolare, espressione vivente e perfettamente riconoscibile del potere.

Sempre attento ai segnali che trasmette al popolo, in occasione di un altro torneo Amedeo fa preparare per sé e i suoi cavalieri un collare con la scritta "Fert" e tre lacci intrecciati. Si tratta di un simbolo di fedeltà destinato a rimanere nell'iconografia di casa Savoia fino ai giorni nostri, benché il significato del motto rimanga misterioso (vedi didascalia a lato).

Da un uomo come Amedeo non ci si può aspettare niente di banale: straordinarie saranno le feste che organizzerà, le battute di caccia, la vita di corte; tutti momenti studiati, però, con fredda lucidità, per rafforzare la sua immagine e, quindi, il suo potere.

Spietato con chi osa ribellarsi

Tanto Amedeo si mostrò brillante e piacevole nei momenti di svago e di convivio, altrettanto fu spietato nell'esercizio del potere. Lo testimonia la violenza con cui represse le rivolte di Domolieu e Aigle, soprattutto, in quanto la spietatezza era rivolta verso un membro di una nobile famiglia anch'essa sabauda, gli Acaia: Amedeo inflisse al giovane principe Filippo la condanna a morte, in quanto reo di essersi ribellato all'autorità dei Savoia, e ciò benché l'Acaia ribelle si fosse alla fine arreso, giurando di rispettare le decisioni del conte. Amedeo decise di processarlo ugualmente e di far eseguire la condanna a morte nel modo più crudele: legato mani e piedi lo fece gettare da una barca nel lago di Avigliana.

Non dobbiamo stupirci troppo per queste componenti contraddittorie del carattere umano. Erano tempi duri, e spesso i monarchi e i loro feudatari dovevano mostrarsi spietati se volevano mantenere il rispetto dei sudditi e degli altri signori.

Amedeo si trovò a contrastare i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, cui si era unito il milanese Luchino Visconti. Solo dopo la morte di costui fu possibile mettere fine alle contese fra Savoia e Visconti, a danno dei marchesi di Saluzzo, storici avversari di Amedeo e della sua famiglia. Usando una strategia consolidata, per cui le donne facevano parte del "patrimonio dinastico" del casato, Bianca di Savoia, sorella di Amedeo VI, venne data in sposa a Galeazzo Visconti.

Bianca, la pacificatrice

Bianca di Savoia era nipote dell'imperatore Andronico II Paleologo e figlia di Aimone, detto il Pacifico, conte di Savoia. Ella sposò Galeazzo II Visconti, signore di Milano, il 28 settembre 1350 al castello di Rivoli. Si trattò di un importante scambio di terre e di ricchezze tra le due famiglie.

Quando scoppiò una guerra per i territori della bassa Lombardia e del basso Piemonte, Bianca si ritrovò con il marito e il fratello Amedeo nemici su due fronti opposti. Si impegnò così per far cessare le battaglie, ristabilendo la pace familiare. Rimasta vedova, fondò un monastero di suore francescane.

Il Conte Verde era un cavaliere nobile, intrepido e pio, ma anche un diplomatico astuto e molto ambizioso

Intanto si era estinta la stirpe dei Delfini del Viennois, altri tradizionali avversari dei conti di Savoia. La loro eredità passò al figlio primogenito del re di Francia (è questa l'origine del termine "Delfino" che contraddistingue tutti i principi ereditari di Francia). Si trattava di un potenziale grave pericolo, per i Savoia, che di fatto avevano ora un nuovo vicino assai ingombrante. Mentre cercavano di negoziare con il re di Francia uno scambio di domini per evitare ogni possibile causa di contese, Ugo di Ginevra, luogotenente dei Delfini nel Faucigny, spinse i Delfinesi a invadere i villaggi vicini, soggetti ai conti di Savoia. Amedeo VI rispose armando un esercito e invadendo il territorio nemico. Dopo la vittoria definitiva ad Abrets e la successiva pace, egli cedette alcune terre nel Delfinato, ottenendo però in cambio tutta la provincia del Faucigny e la signoria di Gex. Per cementare i buoni rapporti con il re di Francia, il Conte Verde sposò Bona, figlia del duca Pietro di Bordone e cugina del sovrano francese.

Fu Amedeo VI a portare i Savoia nel mondo della grande politica internazionale.

Nel 1356 ebbe inizio un nuovo e lungo periodo di contese fra Amedeo VI e i principi di Acaia, suoi cugini, che durarono per circa tre anni, quando il Conte Verde sconfisse definitivamente Giacomo d'Acaia e lo fece prigioniero. Quando Giacomo giurò fedeltà ad Amedeo, questi gli restituì, benché solo a titolo di feudo, la signoria del Piemonte. Così rappacificati, essi combatterono insieme contro il marchese di Saluzzo, il quale aveva approfittato della lotta fra di loro per ribellarsi, sconfiggendolo definitivamente.

Era il momento opportuno per riequilibrare a proprio favore i rapporti con il re di Francia e per fare ciò egli ottenne dall'imperatore Carlo IV l'investitura a vicario imperiale.

Il passaggio da Chambéry del corteo imperiale, diretto ad Avignone dal papa Urbano V, fu l'occasione per una prova di forza di Amedeo nei con- ›

Giostre e tornei

I giochi guerreschi erano già diffusi in epoca carolingia come esercizio dell'arte militare nelle sue varie espressioni. La giostra era un combattimento fra due cavalieri con lancia in resta, mentre il torneo era un combattimento tra diverse fazioni. Originariamente si trattava di scontri piuttosto sanguinosi, con morti e feriti. La pericolosità di queste manifestazioni suscitò l'ostilità della Chiesa, che arrivò a pronunciare scomuniche e proibì di seppellire le vittime in terra consacrata. A partire dal XIII secolo si decise di adoperare "armi cortesi", cioè spuntate o coperte da una protezione, e a preferire le giostre ai tornei. Ciò per fare di questi eventi spettacoli di abilità e di forza invece che macelli per pura esibizione.

Capitale al tramonto
Anche se l'impero di Nicea era alla fine, Costantinopoli resistette ancora molti anni, grazie alle sue possenti difese. La fine sarebbe giunta il 29 maggio 1453, dopo un lungo assedio dei Turchi comandati da Maometto II, che pose fine all'Impero Bizantino.

fronti del suo nuovo alleato, che poté percorrere le strade della Savoia rese sicure dal "signore dei passi".

Erano maturi i tempi per altre imprese, ben più gloriose dei tornei che Amedeo tanto amava e necessarie per acquisire un vero ruolo internazionale, al di là degli accordi dinastici e delle astuzie diplomatiche. I Savoia, insomma, volevano affacciarsi sul palcoscenico internazionale, dove operavano le famiglie che contavano davvero.

Spinto dal pontefice, che aveva bandito una crociata contro i Turchi e in difesa dei Bizantini, Amedeo decise di partire. Dietro la sua scelta c'era un ragionamento lucido, quello di diventare qualcosa di più del signore incontrastato delle Alpi, ma, allo stesso tempo, agendo secondo il nobile spirito da cavaliere medievale che lo caratterizzava da sempre.

Fu un successo: Amedeo vinse i Turchi a Gallipoli, i Bulgari a Mesembria e a Varna; liberò l'imperatore bizantino Giovanni II Paleologo, figlio di Giovanna (detta Anna) di Savoia, dai Bulgari che lo tenevano prigioniero, e con lui entrò trionfante a Costantinopoli. Pur di finanziare la spedizione, Amedeo aveva impegnato l'argenteria di famiglia, ma il bottino dei saccheggi e i pedaggi per l'utilizzo del porto di Gallipoli

TAPPE SALIENTI

1348
Arriva in Europa e si diffonde rapidamente la Peste Nera. Per qualche anno si ridurranno i commerci e gli spostamenti, ma i sopravvissuti conosceranno un periodo di grande ripresa economica e migliori condizioni di vita.

1354
Con l'accordo di Parigi, Amedeo si impegna ad appoggiare il re di Francia Giovanni II nella guerra contro l'Inghilterra; sposa Bona di Borbone, e ottiene mano libera nel Gex, nel Faucigny e nel Genevese.

1355
Spietato con chi si rivolta contro i Savoia, Amedeo costringe all'obbedienza il signore di Domolieu e gli insorti del castello di Aigle. Uccide i ribelli e, legati i sopravvissuti l'uno all'altro, li trascina come monito nei borghi vicini.

1362
Amedeo compila gli Statuti di Savoia e fonda la Compagnia del Collare: quindici Cavalieri tutti vestiti di verde, colore che diviene il suo emblema assieme al collare su cui sta impresso il motto misterioso "Fert".

Il Conte Rosso, il primo “mistero giallo” di Casa Savoia

Nella sua breve vita, Amedeo VII, figlio di Amedeo VI, dimostrò di voler continuare la linea di pragmatismo politico e l’attenzione per l’immagine del padre. Per distinguersi da lui scelse il colore rosso e come Conte Rosso viene oggi ricordato.

La morte lo colpì a soli 28 anni, probabilmente per una infezione, forse tetanica, dopo una ferita dovuta a una caduta da cavallo.

Ma presto cominciò a circolare l’ipotesi che fosse stato avvelenato.

Nella corte ci sono tre fazioni in lotta fra di loro: quella capitanata della madre, Bona di Borbone, detta “Madame la Grande”, attorniata da consiglieri molto vicini alla corte di Parigi; la seconda, formata dagli aristocratici piemontesi che sostengono il possibile erede, Amedeo d’Acaia, preoccupati dal rischio di un’eccessiva ingerenza francese negli affari interni sabaudi; una terza fazione, più debole, è quella che fa capo alla vedova, Bona di Berry “Madame la Jeune” (nell’ovale a lato).

A questo punto si cerca il colpevole e attraverso di lui si tenta di risalire al mandante dell’assassinio. I sospetti si concentrano su un medico che stava curando, con degli impacchi di sua invenzione, la calvizie del principe. Solo erbe innocue, una cura senza effetti ma anche senza controindicazioni. Tuttavia, il fatto che nello stesso periodo il principe si aggrava e muore risulta sospetto per la mentalità dell’epoca. Interrogato, il dottore si discolpa e viene assolto. Ma gli uomini fedeli a Amedeo d’Acaia sono convinti che dietro la morte del Conte Rosso ci sia Madame la Grande. Viene istruito un nuovo processo e Pietro di Lompes, lo speziale che aveva fornito gli ingredienti della pozione, messo sotto tortura confessa ciò che i sostenitori dell’Acaia vogliono sentire: ammette la sua colpa e quella del medico e della mandante, Madame la Grande. Viene pertanto condannato a morte, decapitato e smembrato. Poco a poco, però, il dubbio ritorna e i seguaci di Amedeo d’Acaia non hanno la forza di imporsi sui Savoia.

Un frate racconta di aver raccolto la confessione in punto di morte dello speziale, che aveva giurato di essere innocente e che non fosse esistito alcun complotto. Bona ritorna a governare il Paese, in attesa della maggiore età del nipote Amedeo VIII.

Ma il finale non è ancora scritto. Uno dei consiglieri di Bona, accusato di essere stato fra gli ispiratori del complotto, una volta riabilitato decide di ritornare. Tuttavia, sfidato da un giovane aristocratico a dimostrare la sua innocenza e sottoponendosi volontariamente al giudizio di Dio, muore durante il duello il cui esito avrebbe dovuto provarne l’innocenza.

trasformarono la scommessa (certo la più alta mai tentata da un giocatore spericolato come lui) in un affare.

Al ritorno sconfisse nuovamente Galeazzo Visconti, fermandone le mire espansionistiche e il prestigio. La sua fama di politico intelligente ed equilibrato lo fece scegliere come arbitro nella contesa fra le repubbliche di Venezia e di Genova per la supremazia in Oriente.

La sua ultima impresa fu una spedizione in Italia meridionale, quale alleato di Lodovico d’Angiò-Valois contro il contendente Angiò-Durazzo, per la successione alla defunta regina Giovanna nel regno di Napoli. Si trattò, come sempre, di una scelta opportunistica: l’obiettivo era quello di avere in cambio i domini angioini nel Piemonte meridionale.

Questa fu l’ultima impresa di Amedeo: durante la marcia di avvicinamento lungo la costa adriatica, per evitare i domini pontifici, il Conte Verde fu colpito dalla peste che aveva già decimato i suoi uomini. Si spense il primo marzo 1383, nella località di Santo Stefano del Molise.

Uomo di transizione, come pochi altri seppe coniugare in sé lo spirito della cavalleria feudale e un’acutezza diplomatica e politica che precorre i tempi, degna di un principe rinascimentale.

Impavido condottiero
Anche nel suo sigillo si riconosce lo stile del Conte Verde, coraggioso e irruente.

1366
Partito per la crociata, Amedeo conquista Gallipoli, libera i Dardanelli e la costa del Mar Nero, sottoposta al controllo dei Bulgari, e riconsegna all’Impero Bizantino Sozopoli, Anchialo, Mesembria e Varna.

1378 - 1417
Dopo il trasferimento della sede papale da Avignone a Roma, inizia lo Scisma d’Occidente, con lo scontro fra papi e antipapi per il controllo del soglio pontificio.

1381
Le repubbliche di Venezia e di Genova invocano il suo arbitrato per la supremazia in Oriente: la sentenza condivisa dai belligeranti è ritenuta un capolavoro di saggezza politica: solennemente conclusa fra le due parti, porta Amedeo VI di Savoia all’apogeo della gloria.

1383
Partito per una spedizione in Italia meridionale, come alleato di Lodovico d’Angiò per la conquista del Regno di Napoli, Amedeo si ammala di peste e muore il 1° marzo. Il corpo imbalsamato verrà sepolto a Hautecombe.

Amedeo VIII (1383-1451)

Un antipapa in famiglia

Dopo aver governato con successo un piccolo Stato, si ritirò in preghiera finché gli fu chiesto di fare il papa. E lui accettò

di Alessandro Melicotti

Anche tra i primi Savoia, in mezzo a personaggi opachi che lasciarono di sé un ricordo molto labile, emergono alcune figure assolutamente straordinarie. Come quella del primo duca, Amedeo VIII, la cui vita sembra nascere dalla fantasia di un romanziere.

Le premesse non sembravano le migliori: esile, leggermente strabico, poco predisposto alle attività cavalleresche, da bambino (era nato nel 1383) pareva uno di tanti ragazzi destinati a non arrivare all'età adulta. In questo fu molto diverso dal padre, e ancora di più dal nonno Amedeo II.

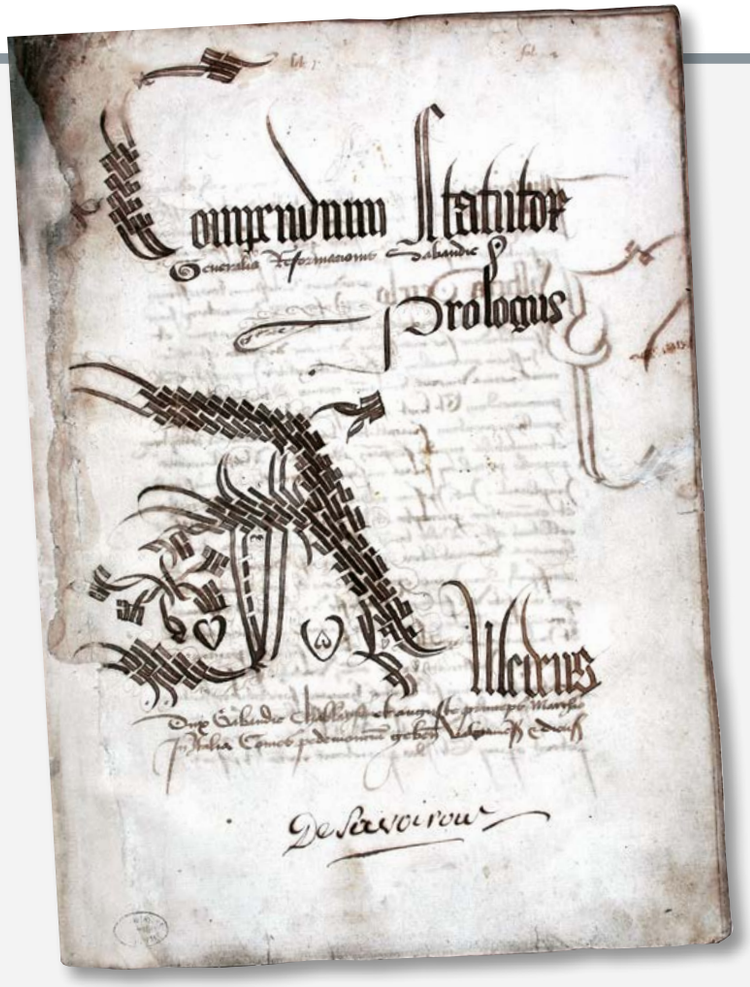
Fisicamente limitato, il bimbo seppe invece sviluppare la sua personalità in un altro modo, interpretando nel modo migliore il passaggio epocale che il mondo occidentale stava vivendo. Il Medioevo era ormai al tramonto, almeno in Italia, e stava emergendo una nuova figura, quella del principe: costui non combatteva le guerre in prima linea ma le progettava a tavolino, studiava gli equilibri diplomatici per sfruttarli a suo favore, viaggiava forse poco, ma teneva rapporti diplomatici frequenti e attivi con tutto il mondo che contava.

Se analizziamo gli anni del governo di Amedeo VIII, non troviamo né grandi imprese né conquiste. Il suo governo restò sempre fondato sull'equilibrio e sull'equidistanza fra le parti. In un periodo di guerre continue, questo Savoia riuscì a trarre vantaggio dal fatto di non schierarsi, presentandosi invece come garante dell'equilibrio. Come quando gli fu conferito il titolo di duca: non quale premio per una guerra vinta a fianco dell'imperatore, ma perché grazie all'importante titolo (molto più alto di quello di conte) egli poteva tenere a freno gli appetiti dei francesi sulle terre di confine con l'Impero.

Amedeo VIII proseguì, attraverso acquisti e incorporazioni, lo sviluppo territoriale del suo dominio, ma probabilmente il suo merito maggiore è rappresentato dagli Statuti del 1430. Il territorio che governava era molto diversificato per caratteristiche naturali e origini culturali. Non potendo perciò imporre regole e strutture omogenee senza forzature e rischi di ribellione, Amedeo preferì, saggiamente, optare per un'opera di riordinamento: ciò si realizzò attraverso un sistema amministrativo efficiente e razionale.

La sua soluzione consistette nella creazione di un principato regionale che raggruppasse sotto di sé i particolarismi locali. Poi potenziò il "Consilium cum domino residens" creato dal Conte Verde. La sua intenzione era quella di istituire un gruppo ristretto di collaboratori che assistesse e seguisse il sovrano nei suoi spostamenti e che sommasse in sé competenze esecutive, legislative e e giudiziarie. Era un organismo efficiente, che garantiva la professionalità e l'esperienza necessarie, per esempio, a dirimere le controversie che potevano nascere fra i diversi poteri locali.

Sotto al "Consilium" ce n'era un altro, formato da funzionari amministrativi, che aveva sede a Chambéry; presto se ne aggiunsero uno a Torino e un altro a Annecy. Amedeo VIII volle così istituire un ›



Gli Statuti Sabaudi

Promulgati da Amedeo VIII nel 1430, gli "Statuti Sabaudi" costituivano un vero e proprio codice che raccoglieva le leggi dei territori sotto i Savoia. Essi fornivano le basi per un ordinamento più moderno dello Stato e davano regole scritte e univoche per i tre consigli, la Tesoreria e la Camera dei Conti. Contenevano anche alcune disposizioni contro gli ebrei, ai quali veniva imposto di abitare in un luogo separato dai cristiani (quello che sarà il ghetto).

Agli israeliti era anche vietato uscire di notte «affinché le menti dei fedeli non siano corrotte dalla vicinanza dei Giudei, e gli stessi Giudei non possano nuocere ai Cristiani». Inoltre gli ebrei, dopo il compimento del settimo anno, avevano l'obbligo di portare sulla spalla sinistra un contrassegno di panno con il simbolo di una ruota bianca e rossa «per dare ai fedeli la possibilità di scansare gli infedeli».

organo di governo locale che comunicasse le decisioni del sovrano, e inoltre che ne autenticasse e conservasse gli atti pubblici. In questo disegno, la fiscalità e la contabilità erano affidate alla Tesoreria, mentre la Corte dei Conti era chiamata a controllare la correttezza degli atti degli amministratori.

La struttura organizzativa del ducato di Amedeo VIII era basata sulle *castellanie*, un centinaio in tutto, con funzionari che avevano allo stesso tempo compiti militari, amministrativi, finanziari e giudiziari. Anche se apparentemente era centralizzata, in realtà la struttura seppe tenere conto dei preesistenti poteri locali. Frequentemente i suoi funzionari erano gli stessi aristocratici, il che servì a dare vita a quella relazione e collaborazione fra centro e periferia che avrebbe caratterizzato in positivo il Ducato di Savoia.

Nel 1424 Amedeo VIII elevò il Piemonte al rango di principato. Ciò avvenne a Thonon, il 15 agosto, giorno dell'Assunta. Contestualmente, il duca conferì al nuovo principato la sua bandiera, sovrapponendo alla Croce di Savoia (d'argento in campo rosso, eventualmente bordata di azzurro) il lambello a tre gocce del medesimo colore. Questa insegna è ancora oggi l'emblema del Piemonte, detta *ël Drapò*.

Un monastero molto particolare

Da un uomo capace di organizzare un simile progetto (il quale dimostrava grande lucidità, senso dello Stato e una visione laica della società da cui l'ingerenza della Chiesa era esclusa), non ci si sareb-

TAPPE SALIENTI

1383
Il 4 settembre, a Chambéry nasce Amedeo, figlio di Amedeo VI, detto Conte Rosso, e di Bona di Berry. Timido e introverso, dopo la morte del padre viene separato anche dalla madre, costretta a risposarsi.

1401
Amedeo sposa Maria di Borgogna. Anche se è maggiorenne da qualche anno, ha cominciato soltanto da poco a esercitare effettivamente il potere dopo la lunga reggenza della nonna Bona di Borbone.

1404
Su iniziativa del principe Ludovico di Savoia-Acaia, nasce l'Università di Torino. Intanto, sfruttando le proprie doti diplomatiche, Amedeo continua a far crescere i confini del suo territorio, pur senza avventurarsi in guerre.

1416
Amedeo ottiene dall'imperatore Sigismondo la trasformazione della contea in ducato: diventa così il primo duca di Savoia. Il suo dominio comprende Savoia, Moriana, Val d'Aosta e parte del Piemonte.

Il ritiro di Ripaglia

«Lungo un tracciato rettangolare di 158 m di lunghezza e 70 di larghezza, fu tracciato un fossato profondo sette metri. L'edificio costruito ebbe circa 100 m di lunghezza e consisteva in una cortina solenne in cui erano incastonate sette torri circolari: una di esse era più alta per il capo dell'Ordine, cioè lo stesso duca. Ciascuna torre era fornita di una scala a chiocciola che conduceva al piccolo appartamento messo a disposizione per ciascun eremita: una camera, uno studio, una cameretta per il servitore, una cucina, un cellario; davanti a ogni torre vi era un orticello. L'accesso a questa originale Casa dei Cavalieri era dato da un ponte levatoio che fu chiamato "Ponte Felice", poiché la felicità era promessa a chi lo varcava con animo buono e retto. L'edificio comprendeva anche una sala per il Capitolo dell'Ordine e una cappella dedicata a Nostra Signora. Un altro accesso attraverso la palizzata conduceva al bosco» (da Maurice Brouchet, *Le château de Ripaille*, 1907). A destra, il castello di Ripaglia e l'abito di un membro dell'Ordine fondato da Amedeo.

be aspettati una decisione come quella presa nell'ottobre del 1434. Quell'autunno, rimasto vedovo della moglie Maria di Borgogna, Amedeo VIII decise infatti di abbandonare la vita pubblica per ritirarsi nel monastero di Ripaglia, vicino alle rive del lago di Ginevra, in Alta Savoia. Già castello sabaudo, questo grande edificio venne trasformato in monastero mediante la costruzione di sette torri circolari destinate ad accogliere il duca e i suoi più fidati cavalieri, i primi membri dell'Ordine dei Cavalieri romiti di San Maurizio (dal nome del santo protettore dei sovrani di Borgogna e di casa Savoia).

Si trattava indiscutibilmente di un ordine molto particolare, più simile a un consiglio di Stato che a un vero e proprio ordine religioso. Amedeo continuava a dirigere dall'eremo gli affari più importanti del ducato, incontrando i suoi compagni di eremitaggio due volte alla settimana per trattare le questioni politiche.

Si racconta che quei primi cavalieri dell'Ordine Mauriziano avessero tutti barba e capelli lunghi ›

Dopo la morte della moglie, Amedeo si ritirò a vita monastica nel castello di Ripaglia.

1430
Amedeo promulga gli "Statuti Sabaudi", la raccolta delle leggi in vigore nei territori della Savoia da lui governati. Il testo contiene anche le prime disposizioni contro gli ebrei che vivono nello Stato sabaudo.

1434
In autunno Amedeo si ritira nel castello di Ripaglia, accompagnato dalla corte e da sei tra i suoi più fidati cavalieri, rinunciando al potere in favore del figlio Ludovico. Il castello diventa una specie di monastero.

1438
Benché dichiari di non volerlo, considerandosi un saggio ma non un religioso né un teologo, Amedeo accetta la proposta del Concilio di Basilea e il 24 maggio diviene papa (in realtà antipapa) con il nome di Felice V.

1449
Dopo le dimissioni spontanee dal soglio pontificio e la nomina a cardinale da parte del papa legittimo Niccolò V, Amedeo torna a Ripaglia e alle cure del suo ducato. Muore nel castello di Ripaglia nel 1451.

La Sacra Sindone e i Savoia

Vent'anni dopo la morte di Amedeo VIII, i duchi di Savoia entrarono in possesso della Sacra Sindone, la più importante e studiata reliquia della cristianità, che è attualmente conservata a Torino. Non si sa molto della storia di questo oggetto prima della sua ricomparsa in Francia nel XIV secolo. Nel 944, un sudario su cui appariva un'immagine "acheropita", cioè non creata manualmente, si trovava a Costantinopoli. La reliquia era però già nota e per secoli era stata conservata a Edessa, dove sarebbe stata portata da Taddeo, uno dei discepoli dell'apostolo Tommaso, che era stato inviato alla corte del sovrano per catechizzarlo e battezzarlo. A Edessa il telo, venerato come Mandylion, era tenuto ripiegato e incorniciato in un reliquiario, a mostrare solo il volto, come un ritratto. Quando scomparve dopo il saccheggio di Costantinopoli del 1204, probabilmente a opera dei cavalieri Templari, la reliquia fu nascosta a lungo in un luogo segreto. Forse era proprio la Sindone e non un simbolo pagano, l'immagine che i Templari vennero accusati di adorare.

Riapparve più volte nel corso dei secoli, ma si trattava probabilmente di copie raffiguranti solo il volto di Gesù, che andarono perdute, come quella conservata a Besançon, distrutta durante la Rivoluzione francese. Nel 1353, la Sindone che conosciamo era riapparsa a Lirey, vicino a Parigi. Ne venne fatta una pubblica ostensione, con la clausola, voluta dall'antipapa Clemente VII , che si dicesse quella non fosse la vera Sindone ma una sua rappresentazione. Nel 1453 Margherita, discendente di Geoffroy de Charny, il cavaliere che aveva portato la reliquia a Lirey, la cedette, forse perché in difficoltà economiche, ad Anna di Lusingano, moglie di Ludovico di Savoia. I duchi di Savoia la trasferirono a Chambery, dove a partite dal 1502 venne collocata nella Sainte-Chapelle della cattedrale. Qui venne danneggiata da un incendio: le suore clarisse ne ripararono i danni con rappezzi triangolari e foderando il retro con un tessuto di sostegno. Il trasferimento a Torino fu voluto da Emanuele Filiberto per facilitare il pellegrinaggio del cardinale Carlo Borromeo in adempimento al voto che il santo aveva fatto per la liberazione di Milano dalla peste.

Nel 1694 la Sindone fu collocata nella cappella progettata dal Guarini tra la cattedrale di Torino e il Palazzo Reale. Nei secoli seguenti furono fatte varie ostensioni. In occasione di quella del 1898 si scattarono le prime fotografie della Sindone, mentre scoppiarono nuovamente le polemiche sull'autenticità e sulla datazione. Per proteggerla dai rischi della guerra, nel 1939 la Sindone venne nascosta nel santuario di Montevergine, vicino ad Avellino, per tornare definitivamente a Torino nel 1946.

La Sindone è certamente la più celebre reliquia della cristianità, e continua a essere oggetto di numerosi studi scientifici e diatribe fra credenti e non credenti. Uno dei più famosi progetti di ricerca è stato lo Shroud of Turin Research Project, conclusosi nel 1981. Una serie di test preliminari compiuti sul tessuto portarono alla conclusione che la Sindone non fosse il frutto di una pittura. Si trattava, secondo i ricercatori, di un lenzuolo dentro al quale era stato avvolto un uomo che aveva effettivamente i segni corrispondenti a quelli che avrebbe avuto un corpo crocifisso. Con le prove a disposizione, i ricercatori conclusero che fosse impossibile determinare come l'immagine fosse rimasta così nitidamente impressa sul lenzuolo. Vennero fatti altri test, più invasivi. Quello con il carbonio 14 stabilì, al 95%, che la Sindone era databile tra il 1262 e il 1384, un periodo compatibile con le prime tracce storiche di cui disponiamo. Seguirono critiche al metodo usato e alla scelta delle porzioni di tessuto da analizzare.

Oggi il mistero più grande è il modo con cui il disegno umano si è potuto fissate sul tessuto. La Chiesa non ha mai avallato l'autenticità dell'oggetto, lasciando tale compito alla scienza, ma ne autorizza la venerazione come "icona della Passione di Gesù". Certo l'immagine che appare guardando il negativo di una fotografia della Sindone è sconvolgente: un uomo crocifisso con il corpo coperto di piaghe e ferite, così come i Vangeli attestano. Dopo essere appartenuta ai Savoia per secoli, alla morte di Umberto II, nel 1983, per volontà testamentaria la reliquia è passata alla Chiesa che ne ha affidato le cure a un custode pontificio, che attualmente è l'arcivescovo di Torino.

e che indossassero una tonaca grigia con cappuccio, con una croce d'oro sul petto. La mensa era in comune, ma più simile a quella di una corte che di un convento.

Tutti i membri dell'Ordine Mauriziano disponevano di una cospicua rendita per le spese e vivevano in una torretta indipendente con un piccolo giardino, accuditi da servitori. La torre di Amedeo VIII era la più grande e la sua servitù la più numerosa. Era dunque una vita monastica molto peculiare, che certo rispondeva al carattere riservato e riflessivo di Amedeo, ma che secondo alcuni era una strategia finalizzata a raggiungere un obiettivo segreto e ambiziosissimo: diventare papa.

Il Piccolo scisma di Occidente

In quegli anni i padri conciliari, appoggiati dalle monarchie francese e inglese (le quali spingevano per una maggiore autonomia del loro clero dagli obblighi anche economici verso il papato) volevano godere di un'autorità svincolata da quella del pontefice. Perciò i rapporti tra il Concilio e la Santa Sede erano diventati alquanto burrascosi.

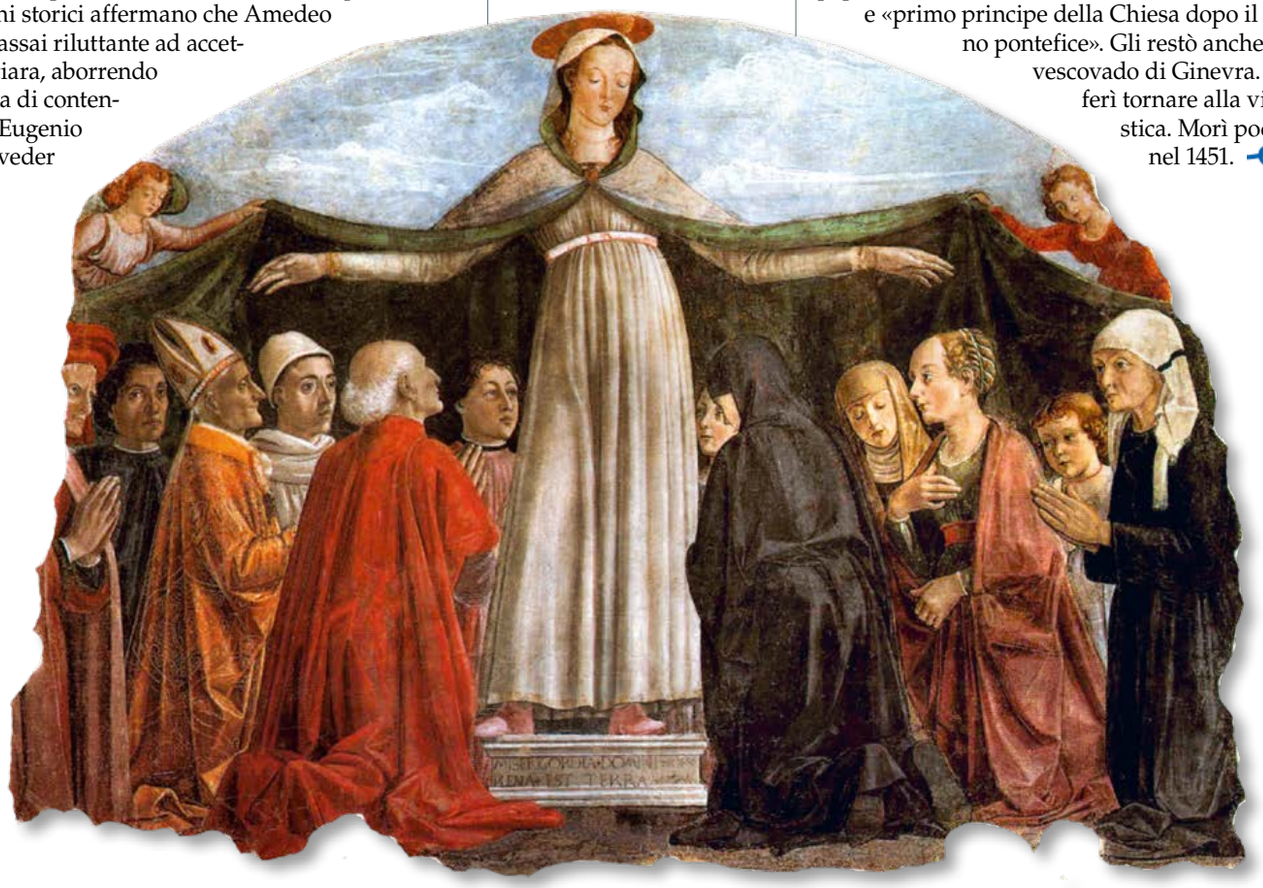
Nel 1439 il Concilio di Basilea, riaprendo nella Chiesa cattolica uno scisma che serpeggiava da quasi cinquant'anni e che si era cercato di comporre con il Concilio di Costanza, decise di proclamare Amedeo VIII papa dopo aver accusato di eresia Eugenio IV.

Alcuni storici affermano che Amedeo VIII fu assai riluttante ad accettare la tiara, aborrendo dall'idea di contenderla a Eugenio IV e di veder continuare le discordie che straziavano la Chiesa. Altri invece gli rimproverano di avere aspirato alla dignità papale e di aver brigato per conseguirla.

Nelle vesti di papa
Al termine di una vita ricca di traguardi, arrivò per Amedeo VIII l'onore più imprevisto, e forse meno desiderato: essere eletto papa dal Concilio di Basilea del 1431. Eccolo, in una stampa tedesca, con il triregno (la tiara pontificia triplicemente coronata) proprio del suo nuovo ruolo: quello di papa, sotto il nome di Felice V.

Certamente papa Eugenio IV rappresentava la Chiesa secolare dove prosperavano la corruzione e gli abusi, mentre il Concilio di Basilea, che aveva innalzato il duca Amedeo VIII al soglio pontificio con il nome di Felice V, sosteneva la necessità di una profonda riforma e purificazione. Fatto sta che Amedeo accettò la nomina, abdicò a favore del figlio Lodovico e si recò a Basilea, dove entrò solennemente il 4 giugno 1440. Naturalmente papa Eugenio IV lo scomunicò e la Chiesa fu nuovamente divisa da uno scisma che durò dieci anni. In quel periodo Amedeo cercò comunque di fare il papa quanto meglio poté e di ricomporre la Chiesa sotto un unico pontefice.

Le grandi potenze dell'epoca non presero una posizione precisa; si dovette attendere la morte di Eugenio IV e l'elezione del nuovo papa Nicola V perché, su iniziativa del re di Francia, cessasse lo scisma. Non fu difficile convincere Felice V ad accettare la rinuncia al pontificato e a riconoscere l'autorità di Nicola V. Era stanco e anziano, e probabilmente aveva già raggiunto gli obiettivi che si era posto per sé e per la propria dinastia. In cambio gli fu revocata la scomunica e gli venne concesso l'onore di essere ricordato non come antipapa, ma come "già Felice V papa". Poi fu nominato cardinale, vescovo di Sabina e «primo principe della Chiesa dopo il sovrano pontefice». Gli restò anche il ricco vescovado di Ginevra. Ma preferì tornare alla vita monastica. Morì poco dopo, nel 1451.



Con la "Vergine della Misericordia" si invoca l'immagine di una Chiesa riconciliata con se stessa, come quella che uscì dalla rinuncia di Amedeo

Emanuele Filiberto (1528-1580)

Un condottiero al servizio dell'Impero

Con coraggio e determinazione, Emanuele Filiberto riconquistò sul campo di battaglia il diritto di essere duca di Savoia

di Angelo Pennati

Nel settembre del 1544, con il trattato di pace di Crépy-en-Laonnois, il re di Francia Francesco I e il Sacro Romano Imperatore Carlo V d'Asburgo trovarono un accordo dopo, oltre vent'anni di guerre, per il dominio sulla penisola italiana. Il trattato riconobbe a Francesco I la sovranità sulla Savoia e sul Piemonte, e a Carlo V quella sulla Lombardia.

A quell'epoca i Savoia risiedevano a Vercelli, in uno dei pochi castelli rimasti sotto il controllo della loro casata. Il grande e prospero ducato degli anni d'oro era soltanto un ricordo. Era perciò disperato, e nello stesso tempo geniale, il progetto messo in campo dall'anziano duca Carlo II, che era stato privato dai francesi di gran parte dei suoi territori: cercare di recuperarli inviando il proprio giovane erede, il diciassettenne Emanuele Filiberto, a Worms, dove il principale nemico dei francesi, l'imperatore Carlo V, si era trasferito per la Dieta, l'assemblea dei principi del Sacro Romano Impero. Per l'erede di un ducato che non aveva più terre e la cui potenza militare era diventata insignifi- ›

cante, poteva essere praticamente impossibile farsi valere in un simile consesso. Ma Emanuele Filiberto aveva in mente un progetto preciso: mettersi al servizio dell'imperatore, farsi onore in guerra, e in seguito, una volta dimostrato il proprio valore, chiedere un riconoscimento per sé e per il ducato.

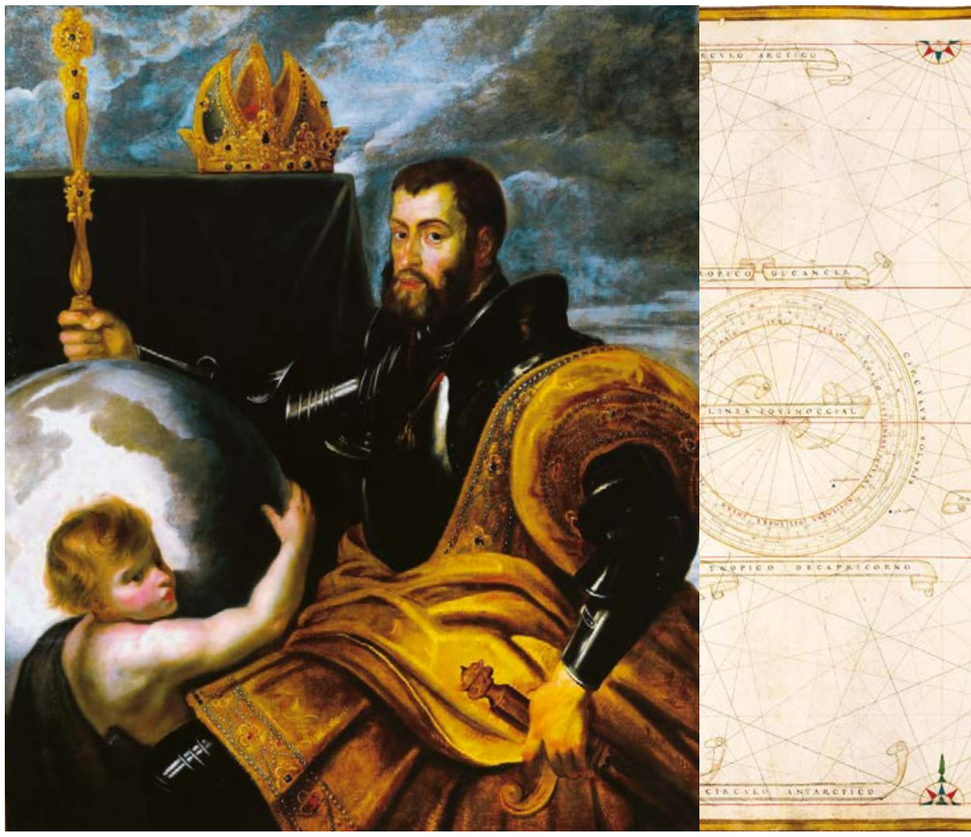
Riuscirvi era quasi impossibile. Anche soltanto mantenere un tenore di vita adeguato a quello di una corte imperiale, con i pochi soldi che Emanuele Filiberto riceveva da casa, era difficile. Tuttavia, con un'attenta gestione della rendita e qualche prestito che riuscì a ottenere, ce la fece. Fu anche baciato dalla fortuna: Emanuele Filiberto era nipote di Carlo V per via materna, e questi, che era diventato imperatore a soli diciannove anni, provò un'immediata simpatia per lui, che gli pareva così educato, umile e ambizioso allo stesso tempo.

Al comando dell'esercito imperiale

Il fascino personale e l'astuzia diplomatica di Emanuele Filiberto contribuirono certamente a farne, nel giro di breve tempo, uno dei favoriti dell'imperatore Carlo V, il quale lo volle sempre più spesso accanto a sé.

Ma non era nella vita di corte che Emanuele Filiberto poteva emergere e raccogliere gli onori che stava cercando. L'occasione propizia arrivò invece nel 1553, quando Carlo V lo nominò, a sorpresa, comandante supremo dell'esercito imperiale. Pur non avendo ancora esperienza militare, l'erede Savoia era stimato da tutti. E soprattutto era un outsider, non essendo mai stato coinvolto nelle rivalità e nelle brighe velenose fra i generali più anziani.

Gli eserciti impiegati nelle guerre del Cinquecento apparivano molto diversi da quelli di appena un secolo prima: erano composti da decine di migliaia di uomini che si fronteggiavano con le armi da fuoco. A quell'epoca, ormai, era anche cambiato il ruolo della cavalleria, più agile nei movimenti rispetto a quella lenta, perché corazzata da pesanti bardature, in uso nel Medioevo. Gli stessi assedi, con le fortificazioni sempre più resistenti al fuoco dei cannoni, permettevano agli assediati di resistere più a lungo e richiedevano agli attaccanti una struttura di supporto logistico sempre più complessa. Più ancora che dei condottieri coraggiosi, adesso servivano ottimi organizzatori e strateghi intelligenti. Il giovane Emanuele Filiberto sapeva essere entrambe le cose: era in grado di preparare nel modo migliore la strategia di una battaglia per poi prendere decisioni improvvise e coraggiose che sconcertavano l'avversario.



IL SIGNORE DEL MONDO
Come documentava il planisfero Castiglioni del 1527, conservato nella Biblioteca Estense di Modena, a metà del XVI secolo una gran parte del mondo conosciuto era sottoposta al dominio di Carlo V, re e imperatore. Abbiamo evidenziato in giallo i domini europei di Carlo e quelli nelle Americhe appena successivi alla sua morte, per renderli più evidenti.

La battaglia di San Quintino

Mentre Emanuele Filiberto faceva carriera, nel 1553 era morto a Vercelli suo padre, lasciandogli in eredità il titolo di duca di Savoia. Due anni più tardi, nel 1555, morì anche suo zio, l'imperatore Carlo V, che tanto l'aveva apprezzato e aiutato. Il successore di questi, Filippo II, nominò il duca governatore dei Paesi Bassi spagnoli. In tale veste, il 10 agosto 1557, Emanuele Filiberto combatté a San Quintino contro i francesi che cercavano di penetrare nelle Fiandre.

La battaglia fu un capolavoro di strategia. Anziché difendere la città in pericolo (San Quintino, ora Saint-Quentin, si trova in Piccardia, nella Francia settentrionale), Emanuele Filiberto decise di attacca- ›

TAPPE SALIENTI

1528
Emanuele Filiberto nasce l'8 luglio a Chambéry, terzogenito di Carlo II di Savoia e di Beatrice del Portogallo. Sarà l'unico figlio della coppia ducale a sopravvivere fino all'età adulta.

1545
Il diciassettenne erede di casa Savoia si trasferisce a Worms presso la corte di Carlo V, suo zio da parte di madre. Inizierà presto la carriera militare e si distinguerà per il coraggio e per l'acume tattico.

1553
Emanuele Filiberto viene nominato da CarloV luogotenente generale e comandante supremo dell'esercito spagnolo nelle Fiandre. Nello stesso anno muore a Vercelli, quasi dimenticato da tutti, suo padre Carlo II.

1557
Il 10 agosto Emanuele Filiberto sconfigge a San Quintino le truppe francesi comandate da Anne de Montmorency e Gaspard de Coligny, infliggendo loro migliaia di perdite.

Nel nipote Emanuele Filiberto, l'imperatore Carlo V d'Asburgo vedeva se stesso da giovane.

"Sul mio regno non tramonta mai il sole"

Quando venne eletto sovrano del Sacro Romano Impero, il 28 giugno 1519, Carlo V, il figlio primogenito di Filippo il Bello d'Asburgo e di Giovanna la Pazza, non aveva ancora compiuto vent'anni. Il suo potere arrivava in ogni angolo del continente, da Gibilterra a Lipsia, da Anversa a Tunisi. Ma non era il prodotto solo di guerre vittoriose, come fu quello di Napoleone. Fu piuttosto il risultato della politica matrimoniale degli Asburgo, che lo portò a ereditare i domini dei suoi nonni: da Massimiliano I le terre di casa d'Austria e la corona imperiale; da Maria di Borgogna le Fiandre e la Franca Contea; da Ferdinando il Cattolico l'Aragona e le corone di Napoli, Sicilia e Sardegna; da Isabella di Castiglia i regni di Spagna, una terra ormai liberata dai mori e protesa sugli oceani verso i nuovi dominii d'Oltremare appena scoperti e di cui si cominciavano a intuire le sterminate ricchezze.

Si trattava di un impero immenso, ma troppo frammentato: una miriade di regni, principati, ducati, città, feudi che trovavano unità solo nella persona di Carlo V e che lo costrinsero a passare la vita in continui viaggi, per mostrarsi ai suoi sudditi, accettarne l'obbedienza e chiederne i tributi.

Questa frammentazione, con gli enormi costi economici, politici e militari necessari a mantenere il controllo, costituì una delle più gravi debolezze dell'impero che, appena giunto alla sua massima espansione, cominciò a collassare, non potendo sostenere la contemporanea sfida per l'egemonia europea da parte della Francia di Francesco I e dell'Impero Ottomano di Solimano il Magnifico. Costui sconfisse ripetutamente la flotta spagnola, conquistò l'Ungheria e, nel 1529, pose perfino l'assedio a Vienna.

Ma un tarlo assai più subdolo minava le fondamenta dell'impero: la protesta di Martin Lutero aveva indebolito il cattolicesimo, di cui il Sacro Romano Impero era stato lo storico garante, e i principi tedeschi ne stavano approfittando per emanciparsi.

Nonostante ciò, la vita a corte scorreva serena e l'imperatore Carlo V guardava con simpatia al giovane Emanuele Filiberto di Savoia, rivedendo sé stesso da giovane e ripensando alla frase che amava ripetere: «La fortuna è una cortigiana che riserva ai giovani i propri favori».

1559
Con la pace di Cateau-Cambrésis i Savoia tornano in possesso delle loro terre, a eccezione di alcune fortezze e di Ginevra, a cui viene riconosciuta l'indipendenza. Il duca sposa Margherita di Valois.

1563
Emanuele Filiberto Sposta la capitale del ducato da Chambery a Torino, sancendo la vocazione italiana dei Savoia. Viene introdotto l'uso ufficiale della lingua italiana nei territori piemontesi del ducato.

1571
La piccola (tre galee) flotta sabauda partecipa insieme ai veneziani alla vittoriosa battaglia di Lepanto contro l'Impero Ottomano. I «signori dei passi» sono ora anche una piccola potenza navale.

1580
Il duca Emanuele Filiberto muore a causa di una cirrosi epatica dovuta all'abuso di vino e di cibi ricercati. Viene sepolto a Torino. Secoli dopo il suo corpo sarà traslato nella cappella della Sindone.

I FEROCI LANZICHENECCHI

Fra i soldati di Carlo V c'erano numerosi mercenari di fanteria provenienti dalle regioni tedesche dell'impero. Combattivi ed efficienti, furono spesso responsabili di violenze e brutali saccheggi contro le popolazioni civili, tra cui, nel 1527, quello passato alla storia come Sacco di Roma. Spesso, al seguito dei lanzichenecchi, come venivano chiamati, c'erano le "vivandiere", che accudivano alle cucine o facevano da prostitute. Qualche volta si trattava invece di mogli che avevano preferito seguire il marito in guerra.

re in profondità lo schieramento nemico. Il suo scopo era quello di scardinare le difese dei francesi sul fiume Somme. L'attacco non era stato previsto dal nemico, così Emanuele Filiberto riuscì a circondare la città. Il suo primo obiettivo era stato raggiunto. Il secondo era quello di attirare in quel punto tutto l'esercito francese. Anche questa mossa riuscì, proprio perché era una reazione scontata. Imprevedibile fu invece la contromossa di Emanuele Filiberto: attraversando le acque della Somme, egli riuscì ad accerchiare le truppe francesi. La mossa successiva consistette nell'attaccare, anche se in inferiorità numerica, confidando sulla velocità della cavalleria e la potenza di fuoco della fanteria che egli schierò, quasi contemporaneamente, in linea d'attacco. Fu una mossa azzardata, perché non c'erano le risorse per fare un secondo attacco, ma funzionò: le perdite fra i francesi in fuga furono ingenti.

Abilità e coraggio, unite a una buona dose di fortuna e agli errori degli avversari, trasformarono Emanuele Filiberto in un eroe e gli offrirono il prestigio che stava cercando. La guerra proseguì con alterne fortune, finché la morte di Maria Tudor, ultima regina cattolica d'Inghilterra e seconda moglie del re di Spagna Filippo II, sancì la divisione dell'Europa fra quattro potenze: la Francia, la Spagna, l'Inghilterra e l'Impero degli Asburgo. Poiché nessuno poteva più essere certo di primeggiare da solo, vinse la pace.

Grazie alla vittoria di San Quintino Emanuele Filiberto poté tornare padrone del suo ducato.

La restituzione del Ducato di Savoia

Con la successiva pace di Cateau-Cambrésis del 1559, Emanuele Filiberto, che fu ammesso al tavolo delle trattative in qualità di eroe della battaglia di San Quintino, ottenne dai francesi la restituzione della Bresse, della Savoia con Chambéry e di quasi tutto il Piemonte. Anche gli spagnoli dovettero restituirgli qualcosa: il Piemonte orientale. Rimaneva l'occupazione straniera di alcune città, ma intanto era stata sancita la rinascita del Ducato di Savoia. Il trattato di Cateau-Cambrésis definì anche il matrimonio di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, la sorella del re di Francia Enrico II. Il ruolo di questa aristocratica francese al fianco del duca sabaudo fu fondamentale. Margherita diventò la consigliera di Emanuele Filiberto non solo nella difficile ope-

Il riposo del guerriero

Emanuele Filiberto «è agile destro nella persona. È nemico mortale dell'ozio e quasi di continuo negozia passeggiando. Di notte dorme pochissimo e cammina il giorno quanto è lungo: è tutto nervo e poca carne. Dopo il desinare prende l'archibugio in spalla e nel giardino tira a questa o quella cosa».

Questa descrizione lasciataci da un diplomatico veneto contemporaneo del duca di Savoia ci restituisce l'immagine di un uomo iperattivo, quasi bulimico nei comportamenti. Certo lo fu nella vita ufficiale quanto, ancora di più, in quella privata. Sposato con una donna che ammirava ma che non apprezzava fisicamente, si concesse moltissime relazioni. Ma se questo è un tratto ricorrente nei Savoia e nelle monarchie in genere, nel suo caso si trattò quasi di una malattia, una passionalità travolgente che lo spingeva a frequentare dame e cortigiane, serve e contadine, che gli diedero uno stuolo di figli.

In questa frenesia di vita, che probabilmente fu solo il segnale di una sessualità sopra la norma, c'era anche la ricerca di un rapporto non formale con gli altri, così difficile per un sovrano e forse ancora di più per chi, come lui, aveva ricevuto un compito quasi impossibile da raggiungere e che per farlo aveva dovuto soppesare ogni azione della sua vita.

L'EROE AL TAVOLO DI PACE
Nel 1559 Emanuele Filiberto, in qualità di eroe della battaglia di San Quintino (sopra), si assicurò un posto al tavolo delle trattative di pace di Cateau-Cambrésis.

Nel 1563 Emanuele Filiberto spostò la sua capitale a Torino: da quel momento il ducato divenne uno Stato italiano

ra di trattativa con i francesi per la restituzione definitiva delle città sabaude, ma soprattutto perché, da donna colta qual era, spinse per far diventare Torino la capitale del Ducato di Savoia al posto di quella storica, Chambéry.

Torino diventa capitale

I Savoia entrarono trionfalmente nella loro nuova capitale il 7 febbraio 1563. La città diventò anche un epicentro culturale, attirando artisti dalle altre regioni. A partire da quel momento, Torino, da grosso centro medievale qual era, cominciò a trasformarsi in una città piena di palazzi raffinati e dall'urbanistica piacevole e moderna, in grado di rivaleggiare, sia pure in scala minore, con le altre grandi città dell'epoca.

Sotto Emanuele Filiberto il Ducato di Savoia conobbe una ripresa economica notevole, con un fiorente artigianato e l'apertura delle prime fabbriche: seterie, cartiere, vetrerie. Risale al 1575 l'apertura della prima banca piemontese importante, il Monte, sostenuta dalla Compagnia di San Paolo. Per garantire questo sviluppo, Emanuele Filiberto cercò di evitare nuove guerre, creando un esercito efficiente che fosse in grado, con la sua sola presenza, di scoraggiare ogni azione di forza contro il ducato. Non trascurò nemmeno di coltivare i buoni rapporti con la Chiesa, partecipando con tre galee alla vittoriosa battaglia navale di Lepanto contro le flotte musulmane dell'Impero Ottomano (1571).

Pur essedo amico del cardinale Carlo Borromeo, che combatté il protestantesimo seguendo rigidamente i dettami del Concilio di Trento, Emanuele Filiberto si impegnò blandamente nella lotta conto i valdesi, forse trattenuto dalla moglie Margherita che, pur essendo cattolica, aveva amicizie anche fra i calvinisti. Pragmaticamente, il duca decise di vietare il culto fuori delle valli, permettendolo però nelle zone storiche del Chisone e della Val Pellice.

Negli ultimi anni la salute di Emanuele Filiberto fu sempre più malferma, anche a causa di una grande passione per il vino forte, di cui il Piemonte era un eccellente produttore, e per l'eccessivo consumo di carne che minò il funzionamento del fegato e dei reni. L'Eroe di San Quintino morì il 30 agosto 1580 a Torino, cinquantaduenne, lasciando un ducato solido e rispettato dopo averne ereditato uno prossimo al collasso. Per questo viene ricordato come il rifondatore della casata.

Vittorio Amedeo II (1666-1732)

La Volpe Savoiarda: da duca a re di Sardegna

Buon riformatore, grande accentratore e uomo astuto, Vittorio Amedeo II guidò lo Stato sabaudo nel suo periodo di transizione da piccolo ducato a regno

di Priscilla Serbelloni

Il duca incostante

Irrequieto e volubile, Vittorio Amedeo II (nella pagina a fronte, infante fra il padre Carlo Emanuele II e la madre Maria Giovanna Battista) seppe trasformare questi tratti del carattere in un vantaggio per il piccolo ducato sabaudo, cambiando alleanze a seconda della convenienza. Il suo principale alleato-nemico, il Re Sole (di cui Vittorio Amedeo II sposò la nipote Anna d'Orléans) di Francia, disse di lui: «I Savoia non finiscono mai una guerra dove l'hanno iniziata».

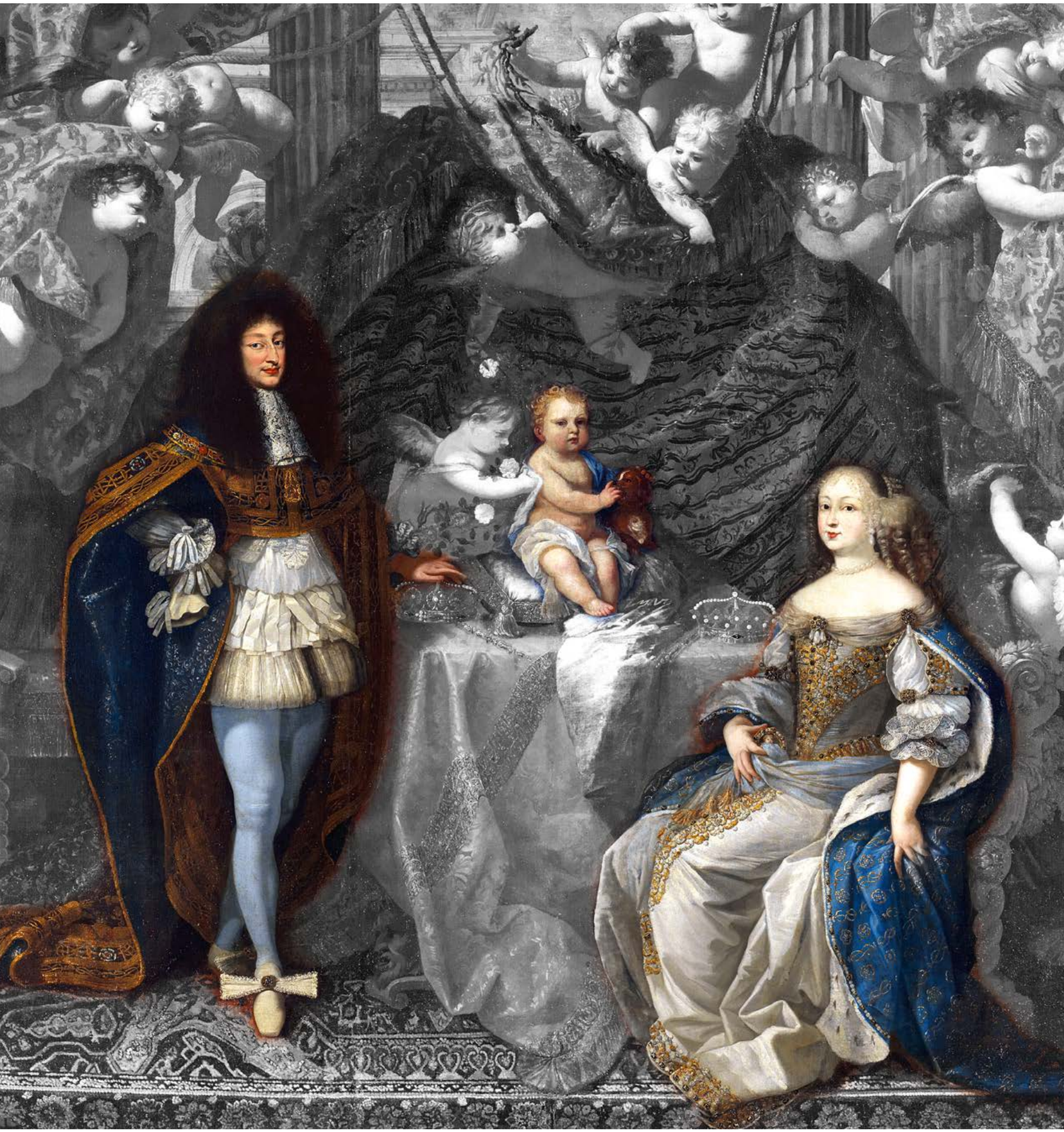
Futuro duca di Savoia, re di Sicilia e re di Sardegna, Vittorio Amedeo II aveva soltanto nove anni quando, il 12 giugno 1675, il padre Carlo Emanuele II morì poco più che quarantenne a Torino. Ammalatosi gravemente e sentendosi prossimo alla fine, il duca, che aveva sempre vissuto a corte nel lusso e concedendosi i piaceri più raffinati, volle condividere con i sudditi gli ultimi momenti della propria vita e ordinò che le porte della sua camera rimanessero aperte «affinché il popolo possa vedere che i principi muoiono anch'essi». Nel testamento aveva conferito la reggenza alla moglie, Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, dandole il potere assoluto e affiancandole, per garantire solidità allo Stato e maggior legittimità al suo operato, un consiglio di reggenza composto da uomini potenti, capaci ed esperti, come l'arcivescovo di Torino Michele Beggiamo, il ministro Giovanni Battista Truchi e il marchese di San Maurizio.

Carlo Emanuele sapeva che Amedeo, il suo unico erede maschio legittimo, oltre a essere ancora un bambino, aveva poche speranze di riuscire un giorno a governare. Era gracile, introverso e malinconico. Si era più volte temuto per la sua vita e quando aveva due anni, nel 1668, si era arrivati a esporre la Sindone per invocare la benedizione divina su questo bambino così debole e malaticcio.

Così, mentre il futuro re veniva affidato ai precettori per ricevere l'istruzione di corte (storia dinastica, dottrina cattolica, lingua francese e qualche nozione di matematica e geografia) e ai maestri d'arme perché si irrobustisse nel fisico e imparasse a maneggiare la sciabola e a cavalcare, il potere era gestito da Maria Giovanna Battista, la Madama Reale.

Maria Giovanna era una madre fredda e priva di attenzioni per il figlio, che vedeva come un'insidia all'esercizio del suo potere di reggente. Allo stesso tempo era una donna passionale ed ebbe vari amanti, alcuni dei quali (i suoi favoriti) acquisirono per sé e per le proprie famiglie vantaggi e potere.

In quegli anni si maturava presto e per un futuro sovrano la maggiore età era fissata al compimento del quattordicesimo anno. Ma l'ambiziosa Maria Giovanna Battista non aveva nessuna intenzione di rinunciare al potere. In realtà il suo potere era subordinato al controllo di un potente vicino, il re di Francia Luigi XIV, a lei legato da vincoli di parentela e che da sempre considerava il Ducato di Savoia un proprio vassallo più che un alleato fedele. Per Luigi XIV, ›



Maria Giovanna, la Madama Reale

Seconda moglie di Carlo Emanuele II, la duchessa Maria Giovanna Battista (1644-1724) era francese di nascita. La Madama Reale, come veniva chiamata, era una grande animatrice di feste e protettrice delle arti A lei si deve la meravigliosa ristrutturazione di Palazzo Madama a Torino (foto sopra), da cui prende nome. Sin dai primi tempi del matrimonio, la Madama dimostrò grande interesse per la politica, diventando consigliera del marito.

Rimasta vedova, resse per dieci anni il potere in nome del figlio e cercò di conservarlo anche dopo la fine della sua minorità. In politica estera avvicinò il Piemonte alla Francia di Luigi XIV; in quella interna proseguì i progetti di centralizzazione amministrativa e di deciso sviluppo economico avviati dal marito. Non riuscì però a tenere sotto controllo le fazioni di Corte e si scontrò con il Consiglio comunale torinese, a cui voleva sottrarre autonomia. Donna estremamente libera, godette di una vita sentimentale vivace e decisamente chiacchierata.

la reggenza della fedele Madama Reale era il modo più semplice per mantenere lo status quo. «Finché lei conserverà il potere, il re riterrà i propri interessi più al sicuro che se le sue truppe fossero stanziate nelle principali piazzeforti», scriveva il ministro francese Louvois riportando il pensiero di Luigi XIV.

Ma il ragazzo gracile e insicuro era cambiato. Nel carattere, sempre più volitivo, e nel fisico, ormai irrobustito dall'addestramento militare.

La prima astuzia è evitare di sposarsi

Quando la Madama Reale, per garantirsi il mantenimento del potere, cercò di organizzare il matrimonio di suo figlio con l'unica erede del re del Portogallo Alfonso VI (aprendo al ragazzo le porte di un futuro da re, ma allontanandolo per sempre dal Ducato di Savoia), Vittorio Amedeo, appena sedicenne, si ribellò. La tattica che usò quella volta fu la stessa che ne avrebbe caratterizzato il comportamento negli anni successivi: quella della dissimulazione e del rinvio, assistita da una fervida fantasia e da un pizzico di fortuna. In quel caso, il ragazzo finse una malattia che gli impediva la partenza.

Il braccio di ferro con la Francia durò ancora qualche anno. Alla fine i francesi si resero conto che non era possibile allontanare Vittorio Amedeo dal suo legittimo trono e optarono per una soluzione alternativa: imporgli il matrimonio con la nipote di Luigi XIV, Anna d'Orléans, in modo da attirarlo nella loro orbita ed esautorare la reggente ormai inutile.

A soli diciott'anni, con questo matrimonio, Vittorio Amedeo II vinse la sua prima sfida. Resistendo alle pressioni della madre senza rompere con i francesi, aveva salvato il regno e dimostrato la propria forza di carattere. Il compito di governo che lo attendeva era molto impegnativo: continuare, e possibilmente completare, l'opera di organizzare lo Stato, sia economicamente che militarmente. Per farlo si circondò di collaboratori fedeli e intelligenti, scegliendoli non soltanto tra gli aristocratici ma, quando lo ritenne opportuno, anche tra i borghesi. In ogni caso fu attento a conservare il potere unicamente nelle proprie mani. Sotto questo aspetto Vittorio Amedeo era figlio del proprio tempo: aveva il senso dell'autorità assoluta, ma le sue riforme risentivano dello spirito illumi-

Sposando Anna d'Orléans, Vittorio Amedeo si liberò finalmente dal controllo della madre.

TAPPE SALIENTI

1666
Vittorio Amedeo nasce a Torino da Carlo Emanuele II di Savoia e Maria Giovanna Battista di Nemours. È l'unico figlio della coppia, e alla morte del padre, nel 1675, si trova a ereditarne i titoli. Ma poiché è troppo giovane, la reggenza viene affidata alla madre.

1684
Il giovane duca sposa a Chambery Anna Maria d'Orléans, figlia dell'unico fratello di Luigi XIV. Così facendo, ottiene il duplice scopo di garantirsi l'appoggio del re francese e di liberarsi del controllo della madre, assumendo direttamente il potere.

1686
Su pressione di Luigi XIV, che in Francia perseguita gli ugonotti, Vittorio Amedeo II revoca la libertà di culto dei valdesi della Savoia. I valdesi tentano la resistenza. Chi non viene ucciso è costretto a scegliere tra l'abiura e l'esilio.

1690
La Savoia si unisce alla Grande Alleanza ed entra in guerra contro la Francia. Dopo una serie di sconfitte, però, il duca abbandona l'Alleanza e sigla la pace separata con i francesi (1696).

nistico che stava nascendo in quegli anni.

Quando nel 1686 si costituì la Lega d'Augusta, Vittorio Amedeo II intuì la possibilità di liberarsi dalla soffocante egemonia francese.

La Lega d'Augusta era un'alleanza difensiva stipulata tra Sacro Romano Impero, Spagna, Svezia e Province Unite per opporsi alle pretese di Luigi XIV riguardo alla successione nel Palatinato. Quando nel 1689 vi aderì anche l'Inghilterra, fu ribattezzata Grande Alleanza. Vittorio Amedeo II si unì alla coalizione nel 1690. La guerra con la Francia che ne seguì è sintomatica della capacità diplomatica del giovane duca. Di fatto sconfitto militarmente, anche per lo scarso aiuto degli alleati spagnoli e imperiali, e avendo intuito che la propria uscita dalla coalizione l'avrebbe fatta fallire, egli negoziò con Luigi XIV una pace separata (Trattato di Torino, 1696). Ciò gli restituì le terre perse in battaglia ed escluse l'Impero da Casale, la cui fortezza, spina nel fianco dei Savoia, venne smantellata.

Non meno abile Vittorio Amedeo II fu nel gestire la Guerra per la successione di Spagna. In un primo momento si schierò con la Francia, con la quale aveva stretto un'alleanza nel 1701. In seguito ottenne il comando supremo delle forze franco-spagno- ›

Una pesante sconfitta

Il 4 ottobre 1693 il maresciallo Catinat, alla testa di 35.000 soldati francesi, batté Vittorio Amedeo II nella battaglia della Marsaglia (Piemonte). Fu uno degli episodi principali della Guerra della Grande Alleanza. In quell'occasione il duca, che comandava le truppe alleate, perse oltre 10.000 uomini.

1701
Alla morte del re di Spagna Carlo II scoppia la Guerra di successione spagnola. All'inizio il duca di Savoia è alleato con la Francia, ma nel 1703 cambia di nuovo fronte. Risultato: i francesi ricambiano assediando Torino da maggio a settembre 1706.

1713-1714
Con la pace di Utrecht e poi con quella di Rastatt si chiude la Guerra di successione spagnola. Vittorio Amedeo ne guadagna la Sicilia con il relativo titolo regio, più Casale, il Monferrato, la Valsesia e la Lomellina.

1720
Il 20 febbraio, con il trattato dell'Aja, la Sardegna passa ai Savoia, che in cambio cedono la Sicilia. Nasce così il Regno di Sardegna, che viene aggregato agli altri territori sabaudi. Vittorio Amedeo II è il suo primo re.

1732
Vittorio Amedeo II muore a Moncalieri. Qualche anno prima aveva abdicato in favore del figlio Carlo Emanuele III, ma in seguito aveva dichiarato nullo l'atto di abdicazione e Carlo Emanuele l'aveva fatto arrestare.

le in Italia e rinsaldò il legame con il pretendente al trono gradito ai francesi dando in sposa a Filippo V sua figlia Maria Luisa Gabriella. Quando però si rese conto che i francesi non si fidavano completamente di lui, cominciò a trattare con l'imperatore, con l'Olanda e l'Inghilterra. Aveva due obiettivi: il primo, di garantirsi una possibile espansione territoriale; il secondo, di trovare un posto tra i sovrani d'Europa uscendo dall'ombra troppo forte del Re Sole.

La Francia, alleata e nemica

Per trattenerlo con sé, Luigi XIV ricorse prima alle lusinghe, poi arrivò a disarmare il corpo di spedizione piemontese (1703). Ma ormai la decisione era presa: stipulato l'accordo con l'imperatore, il duca di Savoia diede il via alle ostilità. Vista la superiorità delle forze francesi, in un primo momento dovette limitarsi a difendersi in attesa dei rinforzi imperiali. Alla fine anche Torino fu assediata (giugno-settembre 1706). La città si difese strenuamente fino all'arrivo di Eugenio di Savoia, che una ventina di anni prima aveva esordito in combattimento nella liberazione di Vienna dall'assedio dei turchi e ora era uno dei condottieri più famosi d'Europa. Il "Grande Capitano", cugino di Vittorio Amedeo II, giunse a Torino alla testa di 30.000 uomini: grazie a lui la battaglia che si svolse in città il 7 settembre finì con la sconfitta dei francesi, che si ritirarono lasciando sul campo 2.000 morti.

Negli anni seguenti Luigi XIV cercò di staccare il duca dall'alleanza. Ma il duca preferì non accettare la proposta di una pace separata e la guerra durò per anni, con il progressivo ritiro dei francesi dallo scacchiere italiano a seguito dell'espansione dei Savoia in Piemonte e Val d'Aosta e della conquista delle fortezze di Exilles e Fenestrelle, mentre sulla fascia orientale Vittorio Amedeo II aiutò il principe Eugenio nell'assedio vincente alla cittadella di Milano (1707).

Eugenio di Savoia era un abile generale: l'assedio di Torino cessò grazie al suo intervento.

Sempre attento a non farsi coinvolgere nelle lotte intestine fra i piccoli stati italiani, il duca di Savoia non volle aderire alle varie proposte di leghe italiane. Con la pace di Utrecht (1713) e poi con quella di Rastatt (1714), che sancirono il definitivo tramonto dell'egemonia spagnola ›

L'eroico Pietro Micca

L'eroe più famoso dell'assedio di Torino era un semplice soldato minatore, passato alla storia per un gesto di grande eroismo. Nella notte tra il 29 e il 30 agosto 1706, Micca era di guardia a una delle gallerie sotterranee della cittadella quando sentì arrivare i francesi. Per fermarli, non esitò a dar fuoco a un barile di polvere da sparo in modo da provocare il crollo della galleria, pur sapendo che rischiava di perdere la vita. Come infatti avvenne.

Il giorno decisivo

L'immagine a destra, sullo sfondo delle fortificazioni torinesi all'inizio del XVIII secolo, raffigura l'episodio finale dell'assedio di Torino del 1706. Subito prima, Vittorio Amedeo II e suo cugino Eugenio di Savoia (nel ritratto) erano saliti sulla collina di Superga per osservare di persona il campo nemico. Il duca e suo cugino decisero di attaccare i francesi nell'unico tratto in cui non avevano eseguito opere di protezione: tra Dora e Stura, dove la natura stessa non le rendeva necessarie. Il 7 settembre gli uomini guidati da Eugenio di Savoia attaccarono e furono respinti tre volte. Poi il duca guidò un migliaio dei suoi a sfondare le linee francesi. Le aggirò, le prese alle spalle e consentì a Eugenio un quarto assalto, vittorioso. A quel punto i difensori uscirono dalla città assediata, investendo alle spalle i francesi, che crollarono e ripiegarono verso Pinerolo. Dopo 117 giorni d'assedio, una sola giornata aveva cambiato le sorti della guerra.

Eugenio di Savoia, il piccolo grande stratega

Nato a Parigi nel 1663, Eugenio era il figlio di Eugenio Maurizio di Savoia Carignano, conte di Soissons, e di Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino, influente ministro del re di Francia.

Alla morte del padre e l'esilio della madre per intrighi di corte, fu affidato alle cure della nonna, che lo avrebbe voluto avviare alla carriera ecclesiastica.

Preferì invece cercare di entrare nell'armata francese, ma non essendo stato accettato, sembra per la bassa statura, passò al servizio dell'imperatore Leopoldo d'Asburgo. Alla carriera militare unì un'importante attività diplomatica che gli procurò la nomina di feldmaresciallo nel 1693.

Durante la Guerra di successione spagnola ricoprì il ruolo di comandante supremo delle truppe austriache sullo scacchiere italiano, dove fece parlare di sé e conseguì molti successi contro i francesi.

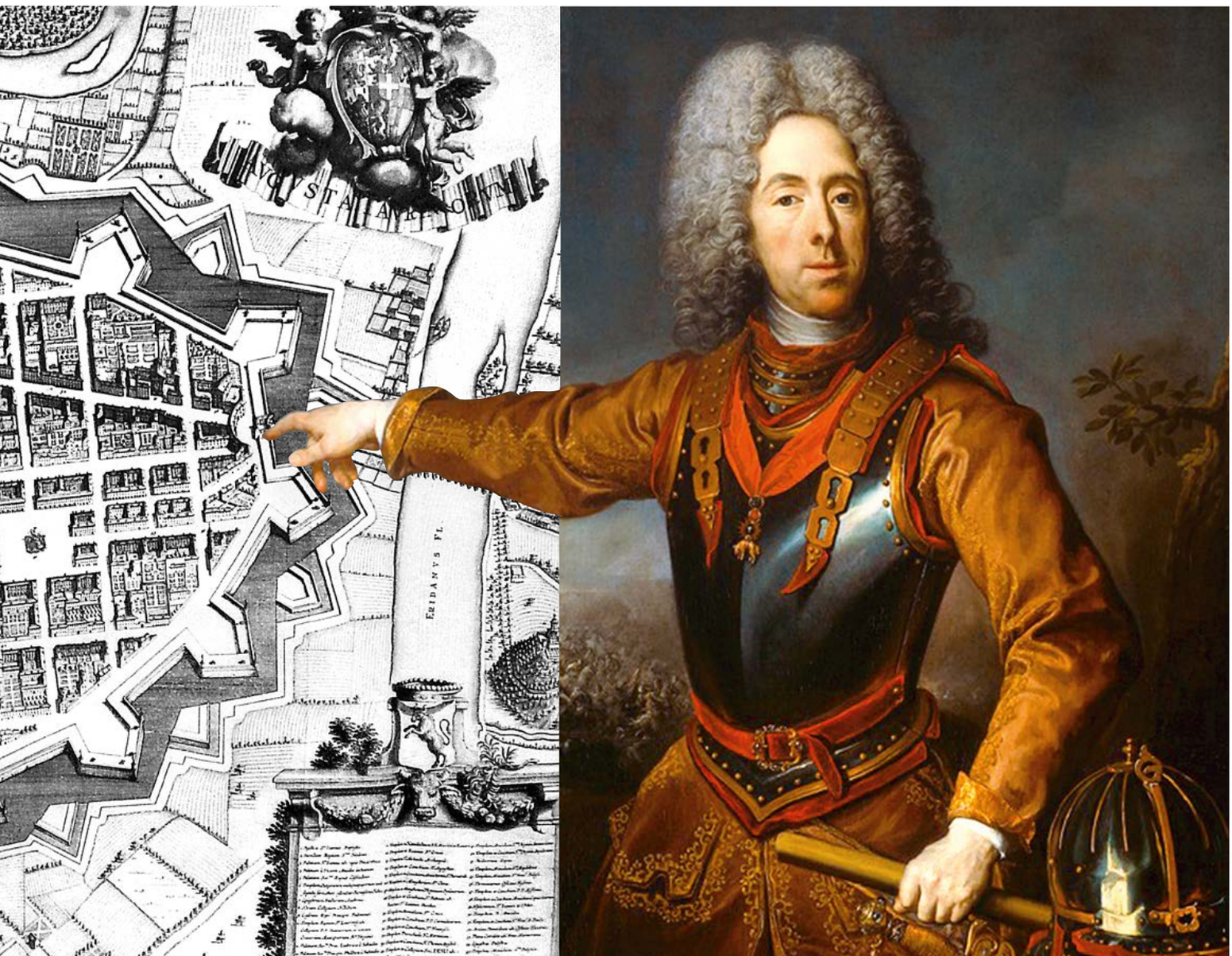
Nel 1705 era nuovamente in Italia per aiutare suo cugino, il duca Vittorio Amedeo II di Savoia, a sconfiggere i francesi nella battaglia che si svolse nel 1706 sulla collina di Superga, alle porte di Torino.

Questa vittoria contro i francesi assicurò agli Asburgo la Lombardia, e il principe Eugenio ne divenne il primo governatore austriaco. Nel 1707 invase la Francia meridionale e rifiutò l'offerta del trono di Polonia.

Come diplomatico, Eugenio di Savoia fu uno dei negoziatori della pace di Rastatt (1714) tra Luigi XIV e Carlo VI d'Asburgo: pace che pose fine alla guerra di successione spagnola (1700-1714) a completamento della precedente pace di Utrecht (1713). Con essa, Luigi XIV rinunciava al suo espansionismo riconoscendo all'imperatore il possesso dei Paesi Bassi spagnoli, del Ducato di Milano, della Sardegna e dei Presidi.

A seguito del trattato di pace, il principe Eugenio diventò governatore delle Fiandre, lasciando la guida della Lombardia.

La sua abilità militare lo vide poi impegnato sul fronte contro i turchi, che sbaragliò nella battaglia di Petervaradino (1716). Questa vittoria gli aprì le porte alla conquista di Belgrado e lo rese un eroe nazionale. Quando morì, nel 1736, l'imperatore Carlo VI gli tributò grandi onori. I Savoia, immemori del prezioso aiuto ottenuto da Eugenio durante l'assedio francese di Torino nel 1706, non parteciparono neppure ai funerali.



I Quattro Mori
Lo stemma con i Quattro Mori è il simbolo della Sardegna. In questa celebre illustrazione del corteo funebre del Sacro Romano Imperatore Carlo V, morto nel 1558, l'emblema appare tra le insegne dei possedimenti imperiali. È presente ben due volte: sia nella bandiera portata da un alfiere, sia nella bardatura del cavallo che procede davanti a lui, condotto a mano da nobili cavalieri. Quando Vittorio Amedeo di Savoia diventò sovrano di Sardegna, ai Quattro Mori fu sovrapposto lo stemma sabaudo.

in Italia, ottenne vasti ampliamenti territoriali, corrispondenti grosso modo all'attuale Piemonte più una parte della Lombardia, e il rafforzamento dello sbocco sul mare con Mentone e Roccabruna. E con la Sicilia, cedutagli dal re di Spagna Filippo V, ricevette anche il titolo di re. Un grande risultato per due decenni di guerre costate migliaia di morti e sacrifici economici immensi, ma che avevano portato il ducato a occupare un ruolo di spicco in Europa.

Fu una scelta dettata dall'ambizione o una scelta obbligata? Per uno stato circondato da grandi potenze non c'era probabilmente alternativa. Le guerre fra di loro si sarebbero comunque combattute sul suo territorio. Quindi, com'era nella tradizione dei Savoia, coraggiosi e astuti allo stesso tempo, era meglio stare al gioco e, sfruttando tutte le possibilità che si presentavano, cercare di portare a casa il massimo risultato con il minimo sforzo.

Con lo stesso spirito, molto simile alla *Realpolitik* di Bismarck, si rese conto che era troppo complicato e costoso governare la Sicilia, uno Stato lontano e che sarebbe stato periodicamente oggetto delle mire di riconquista da parte della Spagna. Così accettò, con la pace dell'Aja, che essa venisse assegnata agli austriaci. Poi, dopo aver proposto senza successo all'imperatore la permuta della Sicilia con gli Stati di Parma e con la Toscana, accettò in cambio il Regno di Sardegna, terra più povera, ma militarmente più facile da difendere.

Un marito negligente e rude

Non accettò l'ingerenza della Chiesa negli affari interni dello Stato e, senza curarsi dei decreti papali di condanna, condusse una propria politica, più tollerante, nei confronti dei valdesi, sottopose il clero ai

Fuga rocambolesca di una bella libertina

Nell'ottobre dell'anno 1700, la contessa Jeanne-Baptiste d'Albert de Luynes, amante di Vittorio Amedeo, scappò da Torino. Ecco come racconta la rocambolesca fuga Tomaso Vialardi di Sandigliano:

«L'impresa più difficile era uscire da Torino. Vestita elegantemente, con una sola cameriera, uscì come d'abitudine nella sua carrozza, per andare dalla contessa di Sales, a Piobesi. Passata la Porta Nuova, scese per fare due passi, lasciando liberi il cocchiere e la cameriera. Fuori Porta l'aspettava una sedia di posta con il fratello e degli abiti maschili. A Susa era in attesa una litière per passare il Moncenisio già innevato e a Pont-de-Beauvoisin, frontiera tra Francia e Piemonte, saltò dalla finestra di una casa sul confine su un'altra sedia di posta con il secondo fratello Louis-Joseph, il quale, malgrado la febbre che le fece perdere una notte a Grenoble, la portò al castello di Dampierre del fratello primogenito Charles Honoré Chevreuse, a quattro leghe da Versailles. Dalla fuga da Torino era passata meno di una settimana».

Il sovrano era instancabile: sfogava parte della sua energia in un'intensa vita sessuale con donne di ogni ceto

tributi e giunse a espellere da Torino il nunzio papale per arrivare poi a un concordato con il papa che riconobbe le forti limitazioni da lui imposte.

Come il suo antenato Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo aveva una vita sessuale molto intensa. Tradiva in continuazione sua moglie sia con aristocratiche, sia con donne del popolo e in più la trattava senza affetto né rispetto, in un modo che gli storici definiscono «negligente e aspro». Trattava malissimo, con sarcasmo e malcelato disprezzo, anche il figlio Carlo Emanuele III, che riteneva addirittura «tardo di mente», come riferì un diplomatico francese. Tuttavia, a quanto pare, perfino un uomo sentimentalmente arido come lui si innamorò: lei era la contessa Jeanne-Baptiste de Luynes, una nobile francese sposata e con tre figli. La amò prima in segreto, poi alla luce del sole, scandalizzando una corte attenta più alla forma che alla sostanza e dove il tradimento veniva accettato ma non andava esibito. Da questa relazione durata molti anni nacquero due figli. Alla fine, sempre più oppressa dalla gelosia dell'amante, la contessa fuggì a Parigi.

Un bilancio della vita di Vittorio Amedeo II deve ovviamente tener conto della sua azione di governo. Il primo re Savoia creò uno stato centralizzato. Ridistribuì i feudi abbandonati o detenuti in modo illegittimo a una nuova nobiltà di estrazione borghese. Poi decise di ritirarsi. A quel punto affidò, almeno formalmente, il potere al figlio. Non ebbe, però, quel sereno finale di vita in cui aveva sperato. Il motivo del ritiro fu forse la consapevolezza di avere un fisico ormai troppo provato. Destinato a morire bambino, aveva saputo lottare contro questo handicap iniziale e condurre una vita normale, ma ormai sapeva che non avrebbe resistito a lungo e, orgoglioso com'era, non voleva che ci si accorgesse della sua debolezza.

Il finale, per una volta, non fu lui a deciderlo. Ebbe un colpo apoplettico da cui si riprese, ma fu sempre meno lucido e vedeva trame ovunque. Dubitava del figlio e dei suoi consiglieri. Meditò addirittura di chiedere all'imperatore di fare da arbitro fra lui e il figlio. Erano segni evidenti di pazzia. Per non rischiare una simile ingerenza straniera nella politica sabauda, il nuovo re fece arrestare suo padre.

Il vecchio monarca fu preso con la forza e recluso in una stanza munita di sbarre nel castello di Rivoli, dove qualche tempo dopo fu raggiunto dalla nuova moglie, la marchesa di Spigno, con la quale passò l'ultimo anno prima di morire in un alternarsi di attacchi di ira e di depressione. Finale drammatico ma che lui stesso avrebbe approvato: alla luce della ragion di stato, chiunque ne avesse minata l'integrità andava eliminato. Ora il pericolo era lui: e il figlio e i suoi ministri, fedeli in questo al suo insegnamento, non fecero altro che metterlo in pratica.

Miserabile Sardegna

Il barone di St. Remy, inviato nel Regno di Sardegna appena annesso al Ducato di Savoia, nel 1720 scrisse le sue prime impressioni: «Secondo la poca conoscenza che posso averne, non sarà difficile governarli [i sardi], senza tuttavia contare, né adagiarsi su queste belle apparenze con un popolo abituato alla dominazione degli Spagnoli, che non ostante lo maltrattino gli fanno credere che torneranno presto in questo Regno, concedono patenti d'impieghi per tutto quello che possono, fanno nobili, concedono titoli, e conducono molta gente con loro in Spagna. (...) Il più gran male che vedo in questo Paese è che la Nobiltà è povera, il paese miserabile e spopolato, la gente pigra e non v'è alcun commercio, e l'aria è molto cattiva senza che vi si possa porre rimedio».

La crisi napoleonica (XVIII-XIX secolo)

Dalla gloria all'esilio

Dopo Carlo Emanuele III, i Savoia vivono un lungo periodo di crisi fino a conoscere l'onta dell'esilio. Quando rientrano a Torino, dopo il Congresso di Vienna, trovano una società profondamente cambiata

di Arcangelo Formighetti

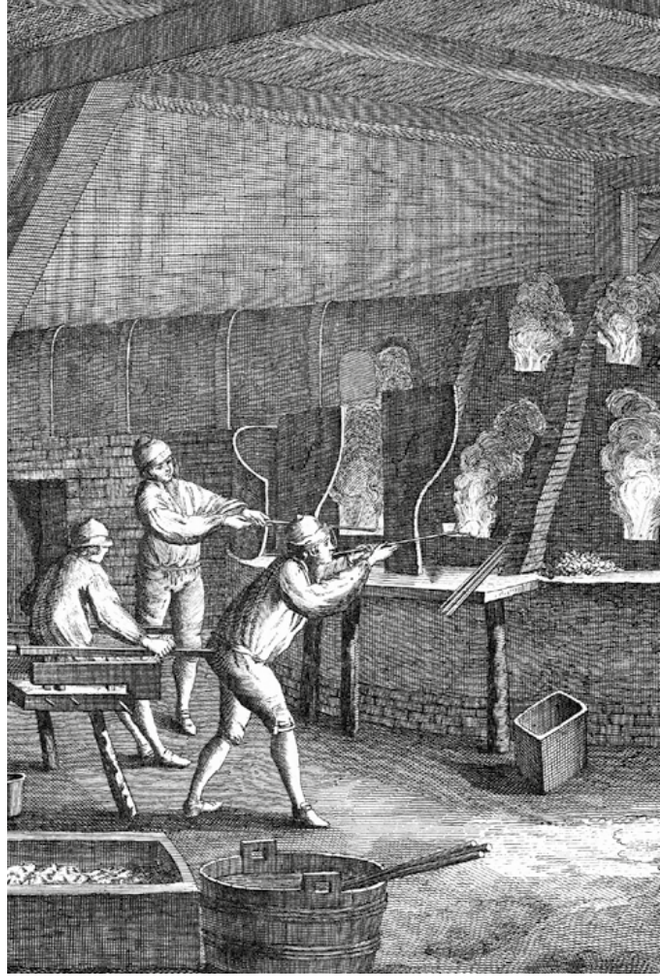
Carlo Emanuele III era stato creduto dal padre, Vittorio Amedeo II, un giovane poco intelligente, fiacco e svogliato. Carlo Emanuele avrebbe poi preso il potere, decidendo addirittura di far arrestare il padre: oltre a recidere il cordone ombelicale che lo legava ancora a lui, egli si sarebbe proiettato definitivamente nel suo ruolo di re, cercando per molti anni di svolgerlo al meglio. Di lui si disse: «Fu sempre molto laborioso, applicatissimo agli affari, mattiniero, sobrio, rigoroso nell'osservanza dei cerimoniali che contribuivano con la loro pompa a far sentire a tutti la sua dignità di re».

Durante il suo regno, mentre «lo Stato procedeva con l'uniforme e pacato andamento di un ben regolato cronometro», continuò il progetto paterno di concentrare tutto il potere nell'autorità reale, e per mettere la sordina alle critiche non si fece problema a limitare la libertà di stampa. Molti intellettuali del tempo, come Vittorio Alfieri e Joseph-Louis Lagrange, dovettero andare all'estero per poter pubblicare integralmente e senza censure le proprie opere. Alfieri, descrivendo la società sabauda di quegli anni, scrisse: «Dappertutto appariva il nome del re; censura rigida, inflessibile nella stampa interna, nella introduzione dei libri stranieri; quanto si era facili e larghi coi libri solo perché condannati dall'Inquisizione Romana, altrettanto si era stretti per quelli che potessero aprire qualche spiraglio alla libertà di pensiero, e molto più se contrari all'assoluta autorità del sovrano».

Vittorio Alfieri
Nato ad Asti in una famiglia aristocratica, il drammaturgo e patriota Vittorio Alfieri è forse il più celebre figlio dei territori sabaudi dell'epoca. Venne sepolto nella basilica di Santa Croce a Firenze insieme a molti altri geni artistici, scientifici e letterari italiani. Nella pagina a destra, un ritratto di Carlo Emanuele III di Savoia.

La censura delle idee e lo stile dimesso e burocratico che Carlo Emanuele III impresse al suo regno gli impedirono però di cogliere le opportunità e le aperture legate alla nuova cultura illuministica e di creare le condizioni per lo sviluppo di un ceto intellettuale paragonabile a quello degli altri Stati. Sotto certi aspetti si assistette a una vera e propria involuzione, con la fuga delle menti più libere e l'imposizione di uno stile di vita bigotto, sordo al rinnovamento condotto altrove dagli scienziati e dalla nuova borghesia imprenditoriale. Questo atteggiamento del sovrano non ebbe contraccolpi immediati sulla solidità dello Stato sabaudo. Tuttavia, l'aver mancato le opportunità di trasformazione sociale, non aver favorito la rivoluzione scientifica e la crescita della borghesia imprenditoriale creò le condizioni per la decadenza dei territori sabaudi. E ciò fatalmente si ripercosse sui successivi sovrani.

Oltre a censurare le critiche, Carlo Emanuele III non aveva passione per gli studi che non fossero di tecnica militare o di storia dinastica e disprezzava gli intellettuali in genere, liquidando l'argomento con una battuta: «A un signore non occorre diventar dottore». Nella politica di accentramento del potere si fece assistere da una serie di ministri fidati, prima ›



«Bogia nen!»

Il 19 luglio 1747, sul colle dell'Assietta, nacque il mito del Piemonte guerriero: Francia e Piemonte, eterni amici-nemici che si fronteggiavano su un pianoro a circa 2.500 m di quota. Fu una battaglia moderna, di "trincea", nella quale i sabaudi respinsero gli assalti dei nemici grazie alle scarne difese realizzate sul crinale. I piemontesi vinsero grazie alla conoscenza del terreno, ma anche per la eroica resistenza dopo il «Bogia nen!» (non muovetevi!) che il comandante Giovan Battista Cacherano di Bricherasio aveva ordinato. Nessuno si mosse: dopo cinque ore di assalti, i francesi desistettero, lasciando circa 5.000 morti contro le 200 vittime piemontesi. Qui sotto, la ricostruzione di una batteria sabauda (foto Balossini).

il marchese d'Ormea e poi Giovanbattista Bogino. Ma il suo impegno nel governo era intenso e quotidiano. Voleva essere informato su tutto. Di lui si scrisse: «Vigile, intraprendente, applicatissimo agli affari, sobrio, dormiva poco e vedeva sempre l'alba. E tranne qualche giorno di caccia in autunno, nulla lo distraeva». Era un re sobrio, attento alle spese che non fossero destinate allo sviluppo della struttura organizzativa dello Stato, al potenziamento dell'esercito e alla costruzione di fortezze.

Alleanze spregiudicate

Il Regno di Sardegna ebbe un ruolo strategico fondamentale negli equilibri europei e nelle varie guerre che si succedettero in quegli anni fra Francia e Austria, le due potenze principali dopo l'uscita di scena della Spagna. Carlo Emanuele III intervenne più volte in tali guerre, e lo fece cambiando spesso alleanze, fedele in questo alla politica tradizionale della sua casata: allearsi "a ragion veduta", in funzione cioè dei vantaggi che ne potevano derivare.

Funzionava così: prima di decidere con chi allearsi, Carlo Emanuele III trattava con le potenze belligeranti per sapere da quale parte avrebbe potuto spuntare le condizioni migliori. Solitamente queste gli venivano offerte dalla parte più debole, disposta a compensarlo maggiormente per il suo appoggio. Era una politica spregiudicata, ma il re la attuava per l'interesse dello Stato. Del resto era da tempo una regola ispiratrice della politica dei Savoia, e forse la più premiante.

Nella Guerra di successione polacca del 1733, Carlo Emanuele III si schierò a fianco della Francia contro l'Austria. Entrò quindi in Lombardia con un esercito di 40 mila uomini e occupò Pavia, Lodi, Cremona, Novara e Tortona prima di assediare Milano, che cadde il 2 gennaio 1734. La pace che seguì, nel 1738, riconobbe solo una parte delle conquiste territoriali (Novara e Tortona): la Savoia dovette restituire Milano e Parma agli austriaci, sostenuti in questa rivendicazione dagli spagnoli, che riottennero in cambio il regno di Napoli.

Mal digerito il comportamento degli spagnoli, nella guerra che scoppiò per la successione austriaca fra le potenze che si opponevano

Con la Francia o con l'Austria? I Savoia stavano sempre dalla parte di chi offriva di più.

TAPPE SALIENTI

1730
Carlo Emanuele III sale al trono in seguito all'abdicazione del padre Vittorio Amedeo II. Pochi mesi dopo suo padre darà segni di pazzia e lui lo farà arrestare per il bene del regno. Vittorio Amedeo II morirà a Rivoli nel 1732.

1733
Scoppia la Guerra di successione polacca. Carlo Emanuele conduce una campagna vittoriosa, ma con la pace di Vienna dovrà restituire Milano agli austriaci. Ne verrà comunque indennizzato con le Langhe, il Tortonese e Novara.

1748
Con il trattato di Aquisgrana, il Regno di Sardegna torna in possesso delle province di Nizza e Savoia e del territorio del Vigevanese, spingendo la propria frontiera fino al Ticino, il Vogherese, l'Oltrepò Pavese.

1796
L'armistizio di Cherasco impone al Regno di Sardegna la cessione temporanea delle fortezze di Alessandria, Tortona, Cuneo, Ceva, nonché la cessione definitiva alla Francia della Savoia, di Nizza, Breglio e Tenda.

L'Enciclopedia
Opera capitale dell'Illuminismo, l'*Encyclopédie* (1751-1780) di Diderot e d'Alembert costituisce, per impostazione e collocazione storica, la prima grande iniziativa culturale moderna: 35 volumi e 71 mila articoli. A lato, i volumi dell'opera e una delle 2.500 illustrazioni dedicate alle arti.

alla salita al trono di Maria Teresa d'Asburgo, Carlo Emanuele si schierò con l'Austria. Questa volta rischiò di essere sconfitto dai francesi, alleati con la Spagna, ma nel 1747 riuscì a batterli nella battaglia dell'Assietta (vedi colonnino nella pagina a fronte). La pace di Aquisgrana con cui il conflitto si chiuse assegnò ai Savoia qualche vantaggio territoriale (Vigevano, l'Alto Novarese, l'Oltrepò pavese), ma soprattutto ne garantì l'indipendenza.

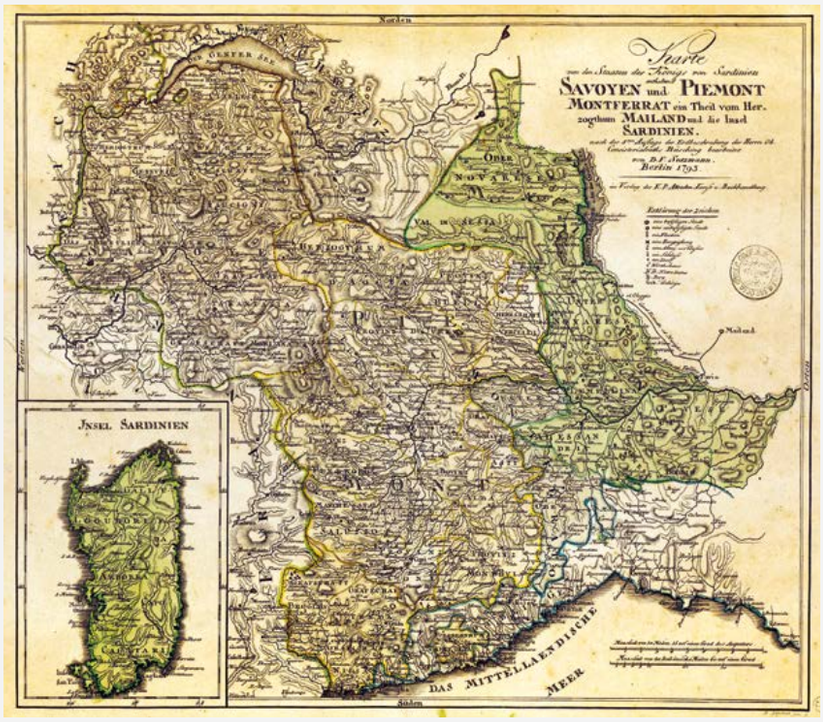
Venti di novità

Durante la lunga pace seguita al trattato di Aquisgrana, Carlo Emanuele III poté continuare nel lento ma costante lavoro di migliorie. Fece scavare canali d'irrigazione, tracciò nuove strade, ampliò i porti di Nizza e di Villafranca. Completò le fortezze lungo il confine francese e fondò la Scuola di Artiglieria di Torino. Morì nel 1773 lasciando un regno solido e sano, anche se ingrigito e culturalmente arretrato rispetto a quelli vicini.

Per capire quale fosse il clima internazionale allorché salì al trono l'erede di Carlo Emanuele III, ›

I Savoia perdono il Piemonte

Questa mappa del Regno di Sardegna, che risale al 1793, ci mostra il territorio sabaudo ancora quasi totalmente integro. Ma da lì a pochi anni i Savoia dovranno accettare di prendere la via dell'esilio e rifugiarsi in Sardegna, spazzati via dal vento della Rivoluzione francese e dalle truppe di Napoleone.



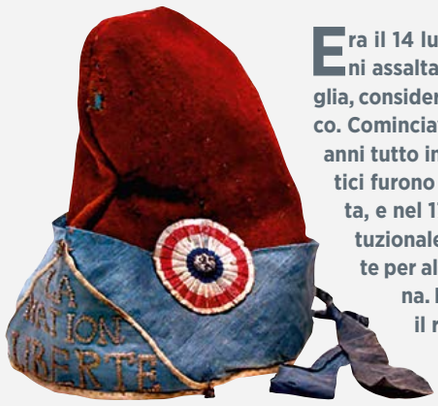
1798
Il 6 dicembre Carlo Emanuele IV è costretto a cedere alla Francia napoleonica i rimanenti territori sabaudi di terraferma. I Savoia mantengono la sovranità sulla sola Sardegna, dove vanno in esilio.

1805
Vittorio Emanuele I (fratello di Carlo Emanuele IV, che ha abdicato in suo favore) tenta di recuperare le terre perdute dalla famiglia partecipando alla Terza coalizione antinapoleonica.

1814
Dopo la caduta di Napoleone, Vittorio Emanuele I torna in possesso dei suoi territori e lascia la Sardegna per il Piemonte. Poco dopo il rientro a Torino fonda una nuova arma, quella dei Reali Carabinieri.

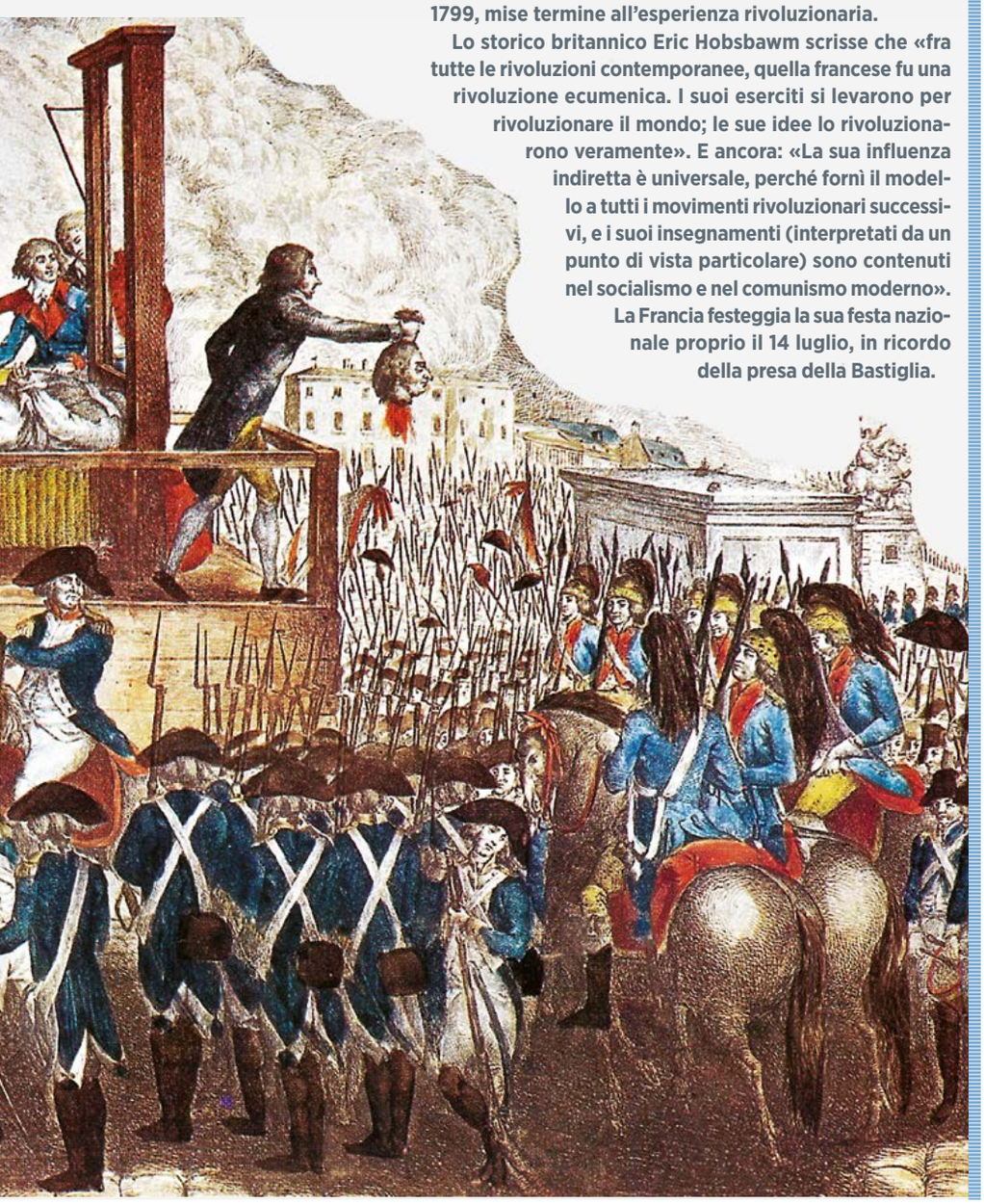
1821
In marzo scoppiano, in diversi Stati italiani, i moti insurrezionali. Vittorio Emanuele, che non vuole concedere la Costituzione ai sudditi, abdica in favore del fratello Carlo Felice.

Scoppia la Rivoluzione francese



Era il 14 luglio 1789 quando alcuni facinorosi parigini assaltarono l'antica fortezza-prigione della Bastiglia, considerata il simbolo del vecchio regime monarchico. Cominciava la Rivoluzione francese. Nel giro di dieci anni tutto in Francia cambiò. I privilegi degli aristocratici furono cancellati. La monarchia assoluta fu abolita, e nel 1793 fu abbattuta anche la monarchia costituzionale. Il re e la regina vennero condannati a morte per alto tradimento e decapitati con la ghigliottina. Nacque la Repubblica e poco dopo cominciò il regime del Terrore, tra i cui capi c'era Maximilien de Robespierre. Nel luglio 1794 anche costui fu ghigliottinato insieme ai suoi collaboratori. Infine arrivò Napoleone, che con un colpo di Stato militare, nel 1799, mise termine all'esperienza rivoluzionaria.

Lo storico britannico Eric Hobsbawm scrisse che «fra tutte le rivoluzioni contemporanee, quella francese fu una rivoluzione ecumenica. I suoi eserciti si levarono per rivoluzionare il mondo; le sue idee lo rivoluzionarono veramente». E ancora: «La sua influenza indiretta è universale, perché fornì il modello a tutti i movimenti rivoluzionari successivi, e i suoi insegnamenti (interpretati da un punto di vista particolare) sono contenuti nel socialismo e nel comunismo moderno». La Francia festeggia la sua festa nazionale proprio il 14 luglio, in ricordo della presa della Bastiglia.



Vittorio Amedeo III, basti pensare che quell'anno, il 1773, uscì l'ultimo volume dell'*Encyclopédie*, il grande compendio del sapere del tempo, l'opera capace di incidere profondamente sul modo di pensare e sulla cultura, e la cui introduzione, il "Discorso preliminare", è considerata il manifesto degli ideali dell'Illuminismo. Alla fine dell'anno, il 16 dicembre, a Boston, ci fu il "Tea Party", l'atto di protesta che diede il via alla rivolta delle colonie americane contro la dominazione inglese. Appena tre anni dopo, gli americani promulgavano la loro Dichiarazione d'Indipendenza. Sempre nel 1773, l'esploratore James Cook fu il primo europeo a superare il Circolo Polare Antartico.

Il pianeta era in rapidissima evoluzione, ma Vittorio Amedeo III, legato a una visione ultraconservatrice, non seppe comprenderlo.

Uomo colto e affascinante (in questo assai diverso dal padre Carlo Emanuele III), da giovane aveva suscitato molte speranze in chi vedeva in lui il sovrano che avrebbe rilanciato la Corte sabauda. Purtroppo, come aveva spesso lamentato il padre, aveva un carattere superficiale e non sapeva scegliere i collaboratori, finendo per circondarsi di persone mediocri che lo adulavano per guadagnarne i favori. Quando, dopo il lungo regno paterno, salì al trono a quarantasette anni, appunto nel 1773, Vittorio Amedeo nominò alcuni nuovi ministri, come il conte Chiaravina, che purtroppo erano molto meno esperti di quelli che avevano assistito così bene il padre, quali i conti Bobino e Lascaris.

Rendere conto solo a Dio

Questo re strinse ulteriormente la morsa della censura e cercò di imporre un modello di governo ormai anacronistico, secondo la propria convinzione che «i principi sono costituiti a beneficio dei popoli, ma solo a Dio debbono rendere conto di quello che fanno». A Torino l'orologio della Storia sembrava essersi fermato. Anzi, sembrava che stesse girando in senso contrario.

Possiamo perciò immaginare che effetto fece, qualche anno dopo, l'arrivo in città dei primi nobili francesi, tra cui il conte di Artois, fratello minore del re di Francia Luigi XVI, in fuga dopo la presa della Bastiglia e l'inizio della Rivoluzione francese (1789). Un arrivo inizialmente in sordina, quasi come un allontanamento volontario dai moti di piazza verso una corte più tranquilla con la quale si hanno stretti legami di parentela (il conte aveva sposato la figlia di Vittorio Emanuele). La rivoluzione per ora sembrava lontana, e certamente a Torino non si riuscì a valutarne l'effettiva portata.

A Torino l'orologio della Storia sembrava essersi fermato. Anzi, sembrava girare al contrario.

All'inizio, l'arrivo dei francesi sembrò una variante quasi piacevole alla noiosa vita di Corte. Ma poi, man mano che i

nobili diventavano sempre più invadenti e si lasciavano andare a comportamenti sfrontati, il re cominciò a preoccuparsi e fu ben felice quando i suoi ospiti decisero di trasferirsi in altri palazzi. Si dichiarò anzi disponibile ad armare un piccolo corpo di spedizione che sostenesse questi nobili nel tentativo di rientrare in patria e occupare Lione. Chiaramente sperava di ottenere i classici due piccioni con una fava: difendere i princìpi monarchici dalla plebe che voleva abbattere i nobili e il clero, e allo stesso tempo liberarsi di ospiti sgraditi. Purtroppo per il destino della sua dinastia, l'impresa non prese vigore, anche perché le altre potenze europee speravano di trarre vantaggi dalla crisi interna in Francia e quindi non intervennero a sostegno del re.

L'ospitalità offerta da Vittorio Amedeo III ai nobili fuggiaschi e la sua disponibilità a intervenire fu invece considerata, dai rivoluzionari francesi, come una dichiarazione di ostilità che, alla prima occasione, portò all'invasione del Regno di Sardegna.

L'attacco fu sferrato a fine settembre 1792 e trovò un ›

Il giovane Napoleone
Tra il 1796 e il 1797, il giovane generale francese Napoleone Bonaparte (a sinistra, in un ritratto di Andrea Appiani quando già era stato incoronato re d'Italia, nel 1805), all'epoca non ancora trentenne, guidò l'Armata d'Italia (l'esercito francese schierato sul fronte italiano) in una lunga serie di vittorie nell'Italia settentrionale e centrale. L'immagine in basso si riferisce a una delle più celebri: quella ottenuta nella battaglia di Rivoli, in Piemonte, contro gli austriaci nel gennaio 1797.

Visti da Torino, gli eventi francesi sembravano lontani. I Savoia si sentivano al sicuro, ma il pericolo era in agguato

Il regno di Sardegna
Lo stemma con i Quattro Mori fu introdotto da Vittorio Emanuele I nel 1802, durante l'esilio, quando il regno sabaudo era ridotto alla sola Sardegna.

esercito impreparato alla difesa, comandato da ufficiali arroganti ma incapaci e da generali anziani che non avevano mai combattuto una vera guerra.

La strategia era sbagliata: contro un esercito che attaccava in massa contro un punto, i piemontesi continuarono a insistere nel presidiare un fronte lunghissimo, diluendo le forze. Convinti che le fortezze fossero in grado di proteggere le vie obbligate di accesso delle valli alpine, rimasero spiazzati dall'attacco portato dal giovane comandante delle forze francesi, Napoleone Bonaparte, da sud, attraverso il colle di Cadibona. Le truppe sabaude, benché rinforzate da quelle austriache, vennero sconfitte a Montenotte, Dego e Millesimo, con i francesi che dilagavano rapidamente nel Piemonte meridionale.

La disfatta totale fu evitata unicamente per un motivo: Napoleone preferì puntare verso la Lombardia senza occupare Torino.

Nel 1799 i francesi offrirono a Carlo Emanuele IV di ritirarsi in Sardegna: il sovrano accettò.

L'armistizio di Cherasco dell'aprile 1796 era la fotografia di un Piemonte ormai quasi completamente occupato dai francesi e con la monarchia sotto scacco del movimento rivoluzionario.

L'inizio di un lungo esilio

La caduta finale era soltanto rimandata di qualche tempo. Due anni dopo, l'erede di Vittorio Amedeo III, il debole Carlo Emanuele IV, si trovò a un bivio. Mentre il suo ambasciatore a Parigi, Prospero Balbo, cercava di trattare un'alleanza con la Francia, il re affrontò le sollevazioni repubblicane in Piemonte scegliendo la via della repressione più sanguinosa.

Ormai appariva chiaro che la sopravvivenza del Regno di Sardegna non interessava più alla Francia del Direttorio. Occupata la cittadella di Torino, i francesi offrirono a Carlo Emanuele IV la possibilità

Mentre Napoleone coglieva una vittoria dopo l'altra, i Savoia erano tenuti sotto scacco dai rivoluzionari

La rivolta dei pastori sardi

Nel 1820 Vittorio Emanuele I emanò il "Regio editto sopra le chiudende, sopra i terreni comuni e della Corona, e sopra i tabacchi, nel Regno di Sardegna", o, più semplicemente, Editto delle chiudende.

Il provvedimento reale si proponeva, sostanzialmente, di introdurre miglioramenti nel settore agrario, ammodernare le tecniche produttive, incoraggiare gli investimenti nelle campagne, creare una proprietà chiusa per favorire la nascita di un ceto di proprietari fedeli alla Corona, e affievolire il potere dei feudatari. Il suo strumento principale era l'abolizione della forma di gestione comunitaria della terra, che da secoli caratterizzava l'economia agraria sarda. Ciò di fatto danneggiava i pastori, che non potevano più accedere ai pascoli. La resistenza dei pastori sardi alle chiudende assunse quasi i connotati di una guerra civile, con omicidi, danneggiamenti, incendi, furti e intimidazioni. Il governo sabaudo decise pertanto di mostrare i muscoli e di reprimere duramente la rivolta.

Il 6 settembre 1832 il viceré istituì una speciale commissione militare che ordinò diverse decine di arresti, condannando numerose persone a morte e a lunghe pene detentive senza regolare processo. Fu così che centinaia di contadini e pastori sardi si diedero alla macchia per sottrarsi agli arresti immotivati e alle condanne emesse ingiustamente, dando origine al fenomeno del banditismo.

di fuggire per trasferirsi in Sardegna. Questi, pensando al destino del cognato Luigi XVI, ghigliottinato dai rivoluzionari, si comportò prudentemente. Al duca d'Aosta, che lo spingeva alla resistenza, rispose indicando la moglie e dicendo: «Volete dunque mandare al patibolo me e questa santa donna?».

Firmata la capitolazione, Carlo Emanuele IV partì con il suo seguito per un lungo viaggio, durato tre mesi, per raggiungere la Sardegna.

Fu l'inizio di un esilio difficile. I pochi soldi a disposizione rendevano difficile mantenere il tenore di vita al quale lui e i nobili che lo accompagnavano erano abituati. Inoltre diventava praticamente impossibile organizzare un esercito in grado di tentare di riconquistare il regno.

Il sovrano era sempre più abulico, e soffriva di convulsioni. Uno dei suoi fratelli, il futuro re Carlo Felice, cominciò ad agire al suo posto con il titolo di viceré. In questo ruolo rivelò buone doti organizzative; allo stesso tempo manifestò le sue caratteristiche di reazionario, con la sanguinosa repressione di ogni tentativo di rivolta nell'isola sarda.

Nel 1799 Carlo Emanuele IV rimise piede sul Continente sbarcando a Livorno, dopo che le sorti della guerra avevano fatto intravedere una possibile caduta di Napoleone. Quando la vittoria di Marengo (1801) ristabilì il potere dell'imperatore, il re decise di vivere ospite della nobiltà nera romana tra il Lazio e la Campania, per poi abdicare in favore del fratello Vittorio Emanuele I. Era il 1802.

Ma dovettero trascorrere altri anni prima del rientro dei Savoia in patria. Anni sempre più difficili, di crescenti ristrettezze economiche, di umilianti richieste di prestiti e di progressivo allontanamento delle famiglie più influenti rimaste in Piemonte. ma sia pure in queste circostanze, con un moto di orgoglio, Vittorio Emanuele I seppe rinunciare alla proposta di Napoleone di tornare a governare un piccolo Stato costituito apposta per questo scopo in Toscana in cambio della rinuncia a rivendicare per sé e i suoi successori la Savoia e il Piemonte.

Quando poi, a sorpresa, Carlo Emanuele tornò in possesso del regno, non fu a seguito di una riconquista militare, ma grazie al frutto di un accordo in cui il Regno di Sardegna era solo una delle tante pedine di un gioco condotto dalle grandi potenze.

Il rientro in Piemonte con Vittorio Emanuele I

Nel 1814, dopo la caduta di Napoleone (che in realtà in quel momento era in esilio all'isola d'Elba, ma nessuno pensava che potesse fuggire), il rientro dei Savoia in Piemonte era dettato dall'opportunità di avere degli Stati-cuscinetto intorno alla Francia. Piccole potenze, come era stato tradizionalmente il Regno di Sardegna, in grado di assorbire un primo eventuale attacco e di evitare i rischi derivanti da un confine diretto fra due grandi nazioni come Francia e Austria. Per garantire il rientro ci voleva un esercito organizzato. Soprattutto, ci voleva un sistema di controllo del territorio che evitasse la ripresa dei movimenti libertari e allo stesso tempo garantisse la sicurezza delle vie commerciali al servizio di una economia in ripresa. A questo scopo Vittorio Emanuele I costituì l'arma dei Carabinieri: ispirandosi al modello della Gendarmeria francese, le affidò compiti sia di ordine pubblico e di polizia giudiziaria, sia militari. Si trattava di un'élite formata dai soldati più colti e preparati (dovevano saper leggere e scrivere e aver dimostrato una buona condotta), per comandare i quali vennero scelti i migliori ufficiali, per la maggior parte provenienti dalla Cavalleria.

Presto i carabinieri divennero il simbolo dell'ordine sabaudo: soldati temuti e rispettati allo stesso tempo, protezione contro i banditi che ancora infestavano le strade e arma della monarchia per controllare, attraverso le stazioni diffuse ovunque, tutto ciò che accadeva sul territorio.

In quegli anni Vittorio Emanuele I cercò di ripristinare lo *status quo ante*, cancellando la legislazione napoleonica, sostituendo i funzionari nominati da questa, ripristinando i privilegi nobiliari e limitando nuovamente la libertà di culto ai valdesi e agli ebrei (in contraddizione con quanto voluto dai suoi stessi predecessori). Non capiva che, anche se il pensiero rivoluzionario era stato battuto nella sua incarnazione napoleonica, esso non era stato sconfitto del tutto. Anzi, periodicamente, riprendeva vigore.

Nei secoli fedele

Il motto della Benemerita arma dei Carabinieri fu creato dal capitano Cenisio Fusi nel 1914. Quell'anno ricorreva il primo centenario dalla fondazione del corpo, avvenuta a Torino nel 1814 per volere di Vittorio Emanuele I. Per celebrarlo, fu coniata una medaglia commemorativa recante appunto queste parole, che più tardi diventarono motto araldico dell'Arma per iniziativa di re Vittorio Emanuele III.

I Carabinieri Reali

Nel luglio del 1814 Vittorio Emanuele I istituì il Corpo dei Carabinieri Reali, il cui primo generale fu Giuseppe Thaon di Revel. I compiti affidati alla nuova arma consistevano nel «ricondurre, ed assicurare vie maggiormente il buon ordine, e la pubblica tranquillità, che le passate e disgustose vicende hanno non poco turbata a danno de' buoni, e fedeli Sudditi».

Il re disponeva che i carabinieri dovessero «sempre più contribuire alla maggior felicità dello Stato, che non può andare disgiunta dalla protezione, e difesa de' buoni, e fedeli Sudditi Nostri, e dalla punizione de' rei».

Inoltre, «il Corpo de' Carabinieri Reali sarà considerato nell'Armata per il primo fra gli altri, dopo le Guardie Nostre del Corpo ed all'occasione sarà preferito per l'accompagnamento delle Persone Reali».

Tale disposizione rimase sempre in vigore e durante le campagne di guerra risorgimentali, e i Carabinieri si sostituirono completamente alle guardie del corpo di casa Savoia.

I moti del 1821

Tra Restaurazione e rivoluzioni

di Alessandro Marandone

Il Congresso di Vienna
Durato dal 1° novembre 1814 al 9 giugno 1815, il Congresso fu un vero braccio di ferro fra le potenze che avevano liquidato Napoleone I.

In un'Europa che si lecca le ferite dopo le guerre napoleoniche, riprende la ribellione all'*Ancien régime*

Napoleone viveva i suoi ultimi giorni sull'isola di Sant'Elena, sperduta in mezzo all'Atlantico, emarginato anche fisicamente da quell'Europa che aveva conquistato con i suoi eserciti e che, dopo di lui, non sarebbe più stata la stessa. Intanto le grandi potenze vincitrici che tra il 1814 e il 1815 si erano riunite nel Congresso di Vienna per ridisegnare la carta d'Europa e restaurare l'*Ancien régime* dopo gli sconvolgimenti apportati dalla Rivoluzione francese si sentivano finalmente al sicuro. Pensavano di avere avuto la meglio contro la pretesa napoleonica di esportare con la forza delle armi le istanze della borghesia industriale.

Nel corso del Congresso di Vienna si erano confrontate due linee politiche contrapposte: chi auspicava un puro e semplice ritorno al passato e chi, con la parola d'ordine "conservare progredendo", sosteneva la necessità di un compromesso con la storia trascorsa.

Nei suoi sette anni di regno dopo la Restaurazione e il ritorno in Piemonte, Vittorio Emanuele I si dimostrò nemico di qualsiasi riforma liberale e di ogni concessione costituzionale. Riteneva che in un Paese appena uscito dalla dominazione straniera il principio monarchico dovesse accentuare la sua forza. Non capiva che una moderata costituzione avrebbe evitato gravi guai e tenuto lontani i tentativi rivoluzionari.

Ci fu una critica palese, fra cui quella della rivista "Il Conciliatore" (che rappresentava il punto di vista di un'opinione pubblica moderata, insofferente alla mancanza di autonomia amministrativa del Lombardo-Veneto), alla presenza di un esercito d'occupazione austriaco, all'imposizione di un sistema doganale che gravava di dazi i traffici del Lombardo-Veneto, al sistema fiscale che favoriva solo lo Stato asburgico.

A causa della repressione molto forte, le idee borghesi illuministiche, liberali e costituzionali potevano quindi esprimersi solo nella clandestinità. Nacquero le prime società segrete: la Carboneria, i Sublimi maestri perfetti, la Federazione italiana. Gli appartenenti alla Carboneria, nata nell'Italia meridionale all'epoca della dominazione francese, provenivano perlopiù dal ceto borghese, dalla nobiltà liberale e dal mondo degli intellettuali progressisti. Il lato debole dei carbonari era la chiusura delle loro organizzazioni, l'assenza di legami solidi con le grandi masse popolari, l'ignoranza del problema della distribuzione della terra.

In Piemonte gli oppositori liberali a Vittorio ›

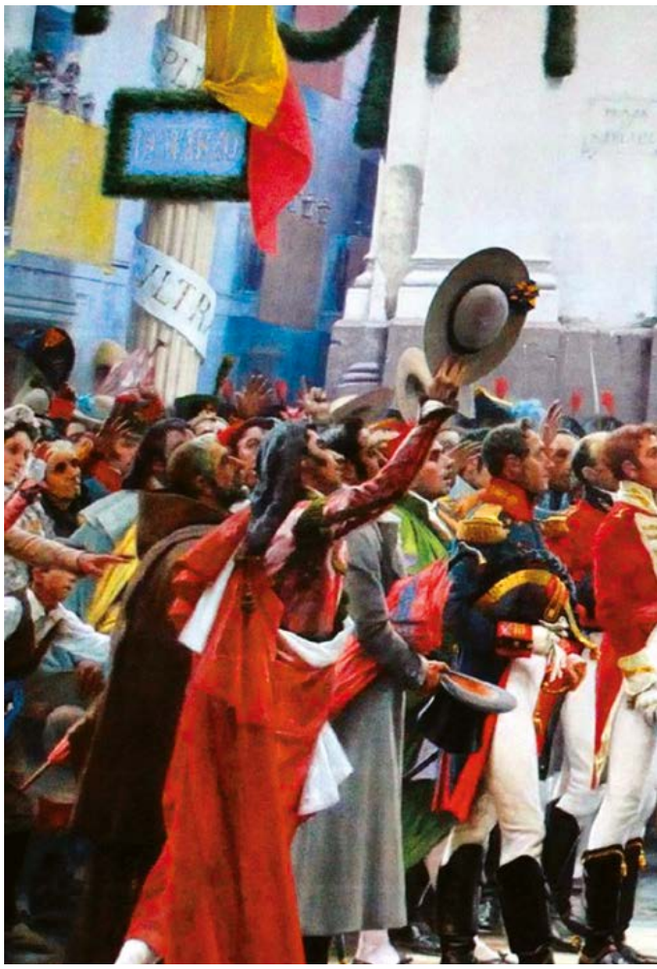
Guglielmo Pepe
Nel 1799 combatté nella Repubblica Napoletana, poi contro i Borboni a fianco di Napoleone e di Gioacchino Murat. Guidò i moti carbonari del 1820 a Napoli che culminarono con l'ottenimento della Costituzione da parte del re Ferdinando I. Ma il 7 marzo 1821 gli austriaci entrarono a Napoli e sconfissero i costituzionalisti, cosicché lui fu costretto all'esilio. Amnistiato dal re Ferdinando II, fu il protagonista della resistenza antiaustriaca di Venezia del 1849. Dopo la resa della città, riprese la via dell'esilio.

Emanuele I avevano in mente la Costituzione spagnola di Cadice del 1812, che, a sua volta, si ispirava a quella francese del 1791. Essa chiedeva che la sovranità fosse posta nella nazione e non nella persona del re; che fossero rispettati i diritti fondamentali alla libertà personale e alla proprietà privata; che fosse il Parlamento a decidere in materia fiscale. E infine, che ai sudditi venisse riconosciuto il diritto di ribellarsi al sovrano che avesse violato la Costituzione.

L'esempio di Cadice

La prima insurrezione contro la Restaurazione scoppiò nel 1820 a Cadice, in Spagna, fra le truppe che si erano rifiutate di andare in Sud America per sedare la ribellione delle colonie nei confronti della madrepatria. Il re di Spagna Ferdinando VII fu costretto dai ribelli a ripristinare la Costituzione del 1812 e a concedere l'elezione di un Parlamento. La forza principale della Rivoluzione spagnola era costituita dall'esercito, proprio perché il corpo degli ufficiali aveva fatto l'esperienza più significativa degli anni della lotta di liberazione contro il dominio straniero. Invece il limite di questa rivoluzione, che pure servì a ripristinare alcune libertà democratico-borghesi, fu l'incapacità di affrontare la questione agraria e la proprietà terriera feudale. I contadini non furono coinvolti nella ribellione, non la sostennero affatto, e alla fine i rivoluzionari si ritrovarono isolati.

Simile fu l'esperienza nel mezzogiorno d'Italia, dove nel luglio del 1820 scoppiò una rivolta nel Regno delle Due Sicilie, sempre fra le truppe. Il generale Guglielmo Pepe, che aveva combattuto nelle armate di Napoleone e di Murat, costrinse re Ferdinando I a concedere la Costituzione del 1812. Anche in quel caso, però, i rivoltosi non seppero interpretare le aspirazioni della classe contadina, che rappresentava la maggioranza dei lavoratori. I protagonisti dei moti napoletani non ebbero il coraggio di fare una vera riforma agraria: così non si conquistarono il sostegno popolare, e nel marzo del 1821 dovettero arrendersi all'arrivo delle truppe austriache.



A Torino, nel gennaio del 1821, una manifestazione di studenti fu repressa con inaudita violenza, causando molti feriti. Gli studenti protestavano contro l'arresto di quattro di loro che, in modo più goliardico che politico, si erano presentati all'università con il cappello rosso con un fiocco nero, che nella forma e nei colori richiamava a quello della Carboneria.

I complotti della Carboneria

Questa società segreta doveva il nome al mestiere dei carbonai, da cui aveva tratto i propri simboli: il carbone per la fatica del lavoro rivoluzionario, il sale per l'incorruttibilità dei militanti, l'acqua per la purezza e così via. Si sa molto poco, comunque, dei carbonari. E non è un caso, visto che gli iscritti erano tenuti a mantenere il più stretto riserbo. Non dovevano far trapelare nulla. Non potevano lasciarsi sfuggire tracce scritte della loro attività. Questo, va da sé, per non essere scoperti dalla polizia e affidati alla repressione. La Carboneria era un'organizzazione molto rigida e gerarchica. Gli iscritti aspiravano alla libertà politica e a un governo costituzionale. Erano in gran parte intellettuali e studenti; ma non mancavano borghesi e appartenenti alle classi sociali più elevate. Aderirono alla setta molti personaggi del Risorgimento, come Silvio Pellico, Ciro Menotti, Piero Maroncelli e, da giovane, anche Giuseppe Mazzini.

Cadice, 1812

La Costituzione politica della monarchia spagnola del 1812 è meglio nota come Costituzione di Cadice, dal nome della città in cui si riunirono i suoi costituenti, che si erano ritirati nel Sud della Spagna per sfuggire all'invasione napoleonica. Essa rappresenta una pietra miliare del costituzionalismo europeo. Fu la prima Carta spagnola votata da un'assemblea costituente, e non solo concessa dal re. Per questo è stata fonte di ispirazione per i regimi di monarchia costituzionale europea, diffondendosi come esempio di "monarchia repubblicana".

La Costituzione spagnola del 1812 fece da modello ai rivoluzionari di altri Paesi, compreso il regno sabaudo

La reazione della borghesia e della parte più illuminata della nobiltà fu improntata a una forte disapprovazione. Ma era solo un segnale di un malessere che ormai serpeggiava a vari livelli in tutta la società sabauda. Sulla spinta di quanto era già successo in Spagna e a Napoli, si stava strutturando un movimento che voleva strappare al sovrano la concessione della Costituzione e l'impegno a muovere guerra agli austriaci.

Carlo Alberto era diverso dagli altri Savoia per fattezze, educazione e cultura.

Carlo Alberto, il Savoia "giacobino"

Ai primi di marzo del 1821, Santorre di Santarosa, Roberto d'Azeglio e altri giovani liberali incontrarono il principe Carlo Alberto. I Savoia erano rimasti senza eredi diretti maschi. In occasione del Congresso di Vienna si era discusso della futura successione, e a questo scopo era stato individuato il parente più stretto del ramo dei Savoia-Carignano, il giovane Carlo Alberto.

Egli era erede di una famiglia che aveva contato fra i suoi personaggi Eugenio, il grande condottiero che aveva sconfitto i turchi a Vienna e i francesi a Torino nel 1706. Vivendo lontano dalla Corte sabauda, questo ramo era stato più esposto alle idee illuministe. Carlo Alberto, poi, aveva vissuto a lungo in Francia durante il periodo napoleonico. Così, al suo rientro a Torino in seguito alla Restaurazione, re Vittorio Emanuele I lo volle vicino a sé per "rieducarlo" da quelle idee che egli definiva "giacobine", ereditate dalla madre Albertina.

Anche fisicamente, Carlo Alberto era molto diverso dagli ultimi Savoia, gracili e malaticci, con le tare fisiche dovute ai troppi matrimoni fra rampolli di stirpi reali imparentate da secoli. Alto circa 2 metri, aveva ricevuto un'ottima educazione e poteva vantare una storia di famiglia fatta di coraggio e intelligenza. Quello che molti sudditi e nobili avevano sperato accadesse sembrava finalmente vicino ad avverarsi: nuova linfa ed energia per riprendere a crescere e recuperare il tempo perduto rispetto alle altre gran- ›

La "Pepa"

Con questo nome viene spesso ricordata la Costituzione del 1812, firmata a Cadice. Il nomignolo fa riferimento all'approvazione della Costituzione del 1812 nata in opposizione all'occupazione napoleonica dell'epoca. La Costituzione fu approvata il 19 marzo, giorno di san Giuseppe (san José), da cui il nome Pepa.

Il giovane erede
È praticamente certo che l'interlocutore individuato dai liberali piemontesi, il giovane erede al trono Carlo Alberto, non fosse iscritto ad alcuna società segreta. Tuttavia i liberali lo scelsero come loro interlocutore perché avevano almeno un obiettivo in comune: liberare il regno «da qualsiasi influsso straniero, vale a dire austriaco».
In basso, un ritratto giovanile di Carlo Alberto. A destra, l'incontro del 6 marzo 1821 tra Carlo Alberto e i liberali in un'illustrazione dell'epoca. L'incontro avvenne durante la notte nella biblioteca del principe di Carignano.

I PROTAGONISTI

1 Carlo Alberto
Nel 1821 il principe ha ventitré anni. Nel corso dell'incontro con i leader liberali sembra esitare più volte, soprattutto quando si parla di dichiarare guerra all'Austria. Ma alla fine lascia intendere ai suoi interlocutori la propria adesione al loro progetto. In seguito, però, negherà di averla data.

2 Santorre di Santarosa
Si era già incontrato più volte in segreto con Carlo Alberto prima del 6 marzo 1821. Ora, mentre il principe parla, gli viene il dubbio che egli non sia un alleato affidabile, ma poi scaccia il pensiero.

3 Carlo Emanuele Caraglio
Carlo Emanuele Asinari di San Marzano, marchese di Caraglio, nel 1816 era stato aiutante di campo di Vittorio Emanuele I. Ora è uno dei leader dei moti. Sarebbe stato lui a proclamare a Vercelli la Costituzione spagnola.

di nazioni d'Europa.
I liberali (più riformatori che rivoluzionari), i giovani ufficiali e quanti erano imparentati con importanti famiglie della nobiltà sabauda, si sentivano pronti ad agire e volevano coinvolgere il principe. Il loro progetto consisteva nel costringere il re a concedere le riforme: ciò lo avrebbe fatto nuovamente amare dal popolo. A Carlo Alberto si chiedeva di mediare fra i congiurati e il sovrano dopo che le truppe insorte, circondando il palazzo dove dimorava il re, lo avessero spinto a concedere la Costituzione e dichiarare finalmente guerra all'Austria.
Dopo avere inizialmente accettato, Carlo Alberto ci ripensò, per poi cambiare ancora idea e, alla fine, confessare al re quello che stava per accadere. Nel frattempo, però, la rivolta era scoppiata e il Consiglio della Corona, del quale faceva parte anche Carlo Alberto, si riunì d'urgenza e si dichiarò d'accordo a concedere l'agognata Costituzione.
Il pomeriggio del 6 marzo, quattro capi liberali, i conti Santorre di Santarosa, Giacinto Provana e Guglielmo Maffa, e Carlo Emanuele Caraglio, figlio del marchese di San Marzano, tutti ufficiali dell'esercito piemontese, si recarono segretamente dal principe Carlo Alberto. L'incontro avvenne nella biblioteca del principe, alla presenza del marchese Roberto d'Azeglio. Come scrisse il Santarosa nel suo libro *La rivoluzione piemontese del 1821*, essi esposero al principe i disegni dei cospiratori e le difficoltà dell'impresa che aveva lo scopo di ridare l'indipendenza alla patria; riaffermarono inoltre i sentimenti monarchici dei congiurati e la loro devozione al re. Santarosa illustrò a Carlo Alberto il modo di comportarsi appena iniziata la rivoluzione, senza compromettere la libertà interna e per l'indipendenza della patria, concludendo con le parole: «Principe, tutto è preparato; manca solo il vostro consenso; i nostri amici radunati

L'atteggiamento del principe di Carignano verso le istanze dei liberali fu ambiguo.

attendono: o il segnale di salvare il paese o il funesto annuncio che sono vane le loro speranze». Carlo Alberto a quel punto diede il consenso e il conte Santarosa gli strinse la mano «con la franchezza di un libero cittadino».

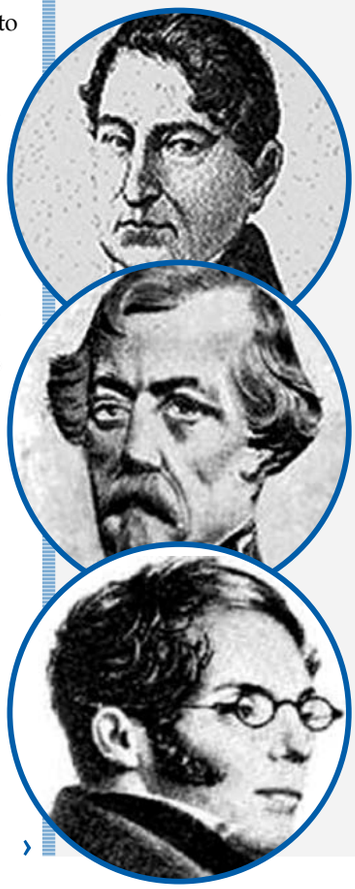
Carlo Alberto negò in seguito di aver dato il consenso. Forse per lui si era trattato solo della promessa di intercedere presso il re affinché concedesse la Costituzione; oppure egli volle ribadire, con quel consenso, che era pronto a combattere contro l'Austria. Forse, però, questa fu soltanto una menzogna detta da Carlo Alberto per non pregiudicare una sua futura successione al trono sabaudo nel caso in cui la rivolta avesse avuto successo.

Il ripensamento

Nel piano dei cospiratori, il primo atto della rivolta doveva essere l'occupazione delle cittadelle fortificate di Alessandria e di Torino. Contemporaneamente si doveva inscenare una grande dimostrazione popolare a Moncalieri per indurre il sovrano a concedere la Costituzione.

Era tutto pronto per l'8 marzo, ma Carlo Alberto, dopo aver riflettuto sulla proposta, fece sapere ai cospiratori che riteneva giusto sospendere l'azione. Allo stesso tempo avvisò della congiura il conte di Saluzzo, ministro della Guerra.

Dopo avere inizialmente deciso di soprassedere, il Santarosa chiese un nuovo incontro con Carlo Alberto, che avrebbe prima promesso di



Roberto d'Azeglio

Fratello maggiore di Massimo d'Azeglio, nel marzo del 1821 partecipò ai moti carbonari torinesi, riparando per un breve periodo in Svizzera dopo il fallimento della rivolta.

Giacinto Provana

Era lo scudiero di Carlo Alberto ed ebbe su di lui grande ascendente. Dopo il fallimento dei moti fu costretto all'esilio e si spostò dalla Spagna all'Inghilterra e da lì in Grecia.

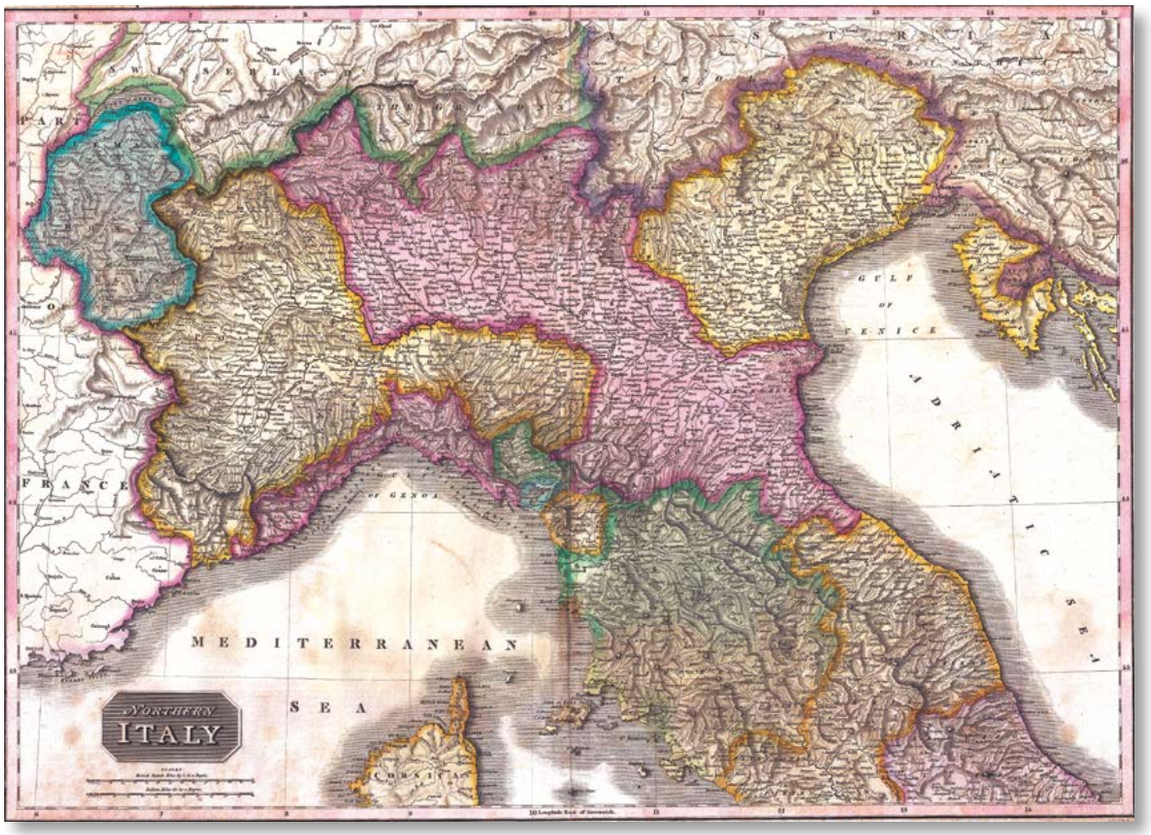
Guglielmo Moffa

Partecipò anche lui all'incontro del 6 marzo in veste di esponente di spicco del movimento costituzionale e antiaustriaco.

I primi rivoltosi

Tra il 1820 e il 1821 il vento della rivoluzione soffiò in varie parti d'Italia. Le prime a insorgere furono Napoli e Palermo, e nel 1821 fu la volta del Piemonte. Qui i rivoluzionari avevano un obiettivo in più: oltre a chiedere la Costituzione, volevano anche dichiarare guerra all'Austria. In Piemonte i leader dell'insurrezione provenivano dalle migliori famiglie dell'aristocrazia sabauda. Con Santorre di Santarosa c'erano infatti Roberto d'Azeglio, Giacinto Provana di Collegno, Carlo Emanuele Asinari di San Marzano marchese di Caraglio, che era figlio dei ministro degli Esteri, e Guglielmo Moffa di Lisio, figlio di un importantissimo generale torinese.

L'Italia dopo Napoleone
Questa mappa dell'Italia settentrionale e centrale fu redatta dal cartografo scozzese John Pinkerton, che nel 1818 la pubblicò in un suo atlante del mondo.



non creare ostacoli ai rivoluzionari per poi pentirsi di nuovo e far sapere ai cospiratori che si sarebbe opposto. Dopo un terzo incontro con un Carlo Alberto sempre più indeciso, Santorre di Santarosa si persuase che fosse meglio sospendere l'azione.

L'ordine di bloccare la rivolta forse non arrivò in tempo, forse non venne rispettato. Sta di fatto che ad Alessandria, la sera del 9 marzo 1821, i congiurati riunirono gli ufficiali e i sottufficiali della brigata Genova. Poi comunicarono loro il testo di un manifesto che li invitava a porsi attorno a Carlo Alberto, il quale aveva fatto sottoscrivere al re la Costituzione e che nel giro di poche ore sarebbe giunto ad Alessandria.

Durante la notte, la brigata Genova, i dragoni del re e un battaglione di federati armati occuparono la cittadella di Alessandria. Fu issato il tricolore italico, bianco, rosso e verde, proclamata la Costituzione spagnola e costituita una giunta provvisoria di governo. A Fossano le truppe non aderirono, mentre lo fecero quelle di Pinerolo.

Il re decise di attendere, ma quando gli insor-

Vittorio Emanuele I, l'ultimo monarca assoluto

Quando, il 12 marzo 1821, i moti rivoluzionari raggiunsero Torino, il re che pochi anni prima aveva fondato l'Arma dei Carabinieri e che aveva fieramente combattuto sulle Alpi contro Napoleone decise di abdicare per non mettere in pericolo i propri sudditi. Concedere la Costituzione era contrario ai suoi principi di monarca assoluto. Non concederla, però, avrebbe potuto avere conseguenze sanguinose: Vittorio Emanuele I non voleva essere costretto a ricorrere alle armi contro il suo stesso popolo. Così, lasciò spazio al principe di Carignano, nominandolo reggente. Indro Montanelli gli riconobbe la nobiltà dell'intenzione che fu alla base della sua scelta di abdicare, scrivendo di lui: «Di poca intelligenza, di punto cultura, di scarsa personalità, Vittorio Emanuele non era stato un gran re. Ma un gran galantuomo sì».

In seguito all'abdicazione, questo re, che nella sua vita aveva conosciuto l'esilio (in Sardegna, quando i Savoia avevano perso i territori di terraferma per colpa di Napoleone) e che era diventato re senza aspettarselo (non era l'erede al trono, ma nel 1802 suo fratello Carlo Emanuele IV aveva abdicato lasciandogli la corona) si ritirò nel suo castello di Moncalieri, dove morì il 10 gennaio 1824.

ti occuparono la cittadella di Torino, mandò Carlo Alberto a trattare con i carbonari per ricondurli all'obbedienza. Questi però si rifiutarono di aprire la porta della cittadella per riceverlo.

Intanto la rivolta si stava allargando alla popolazione. Nella notte del 12 marzo 1821, insieme ai suoi consiglieri, Vittorio Emanuele I valutò le possibili decisioni da prendere. Alla fine il re, coerentemente con le proprie idee, rifiutò di concedere la Costituzione. Ma allo stesso tempo non volle reprimere la ribellione, con il rischio di far scoppiare una guerra civile.

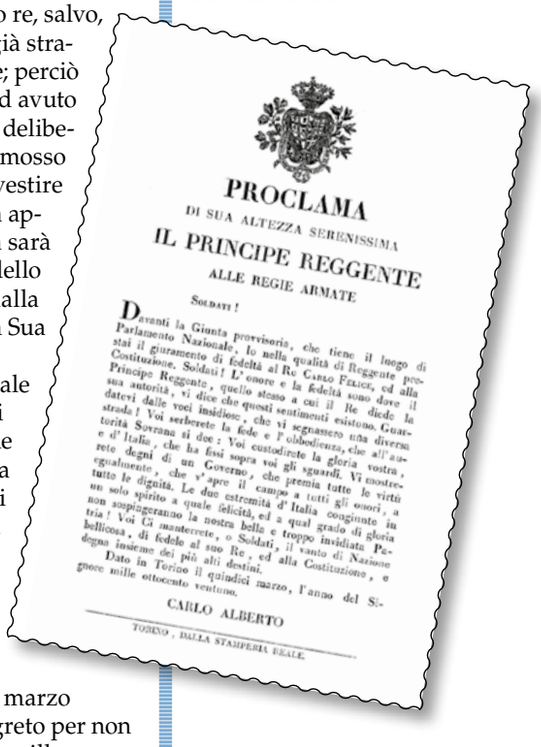
La Costituzione concessa e subito revocata

Tuttavia una decisione così importante andava presa da un re più energico di come si sentisse in quel momento Vittorio Emanuele I. Egli preferì abdicare in favore del fratello Carlo Felice. Ma poiché quest'ultimo era lontano da Torino, Vittorio Emanuele dovette nominare reggente, per ironia della sorte, proprio Carlo Alberto, il quale si trovò ad affrontare una situazione che lui stesso aveva contribuito a generare. Egli cercò di trattare con i ribelli, ma senza risultato. A quel punto non gli restava che firmare il proclama che annunciava la concessione della Costituzione spagnola, con riserva dell'approvazione del re Carlo Felice appena questi fosse rientrato a Torino. La firma sotto al documento fu apposta la sera del 13 marzo 1821. Il proclama recitava così:

«L'urgenza delle circostanze in cui Sua Maestà il re Vittorio Emanuele ci ha nominati reggente del regno, malgrado che a noi per anche non si appartenesse il diritto di succedervi, nel mentre cioè che il popolo altamente enunciò il voto di una Costituzione nella conformità di quella che è in vigore nelle Spagne, ci pone nel grado di soddisfare, per quanto può da noi dipendere, a ciò che la salute suprema del regno evidentemente in oggi richiede, e di aderire ai desiderii comuni espressi con un indicibile ardore. In questo difficilissimo momento non ci è stato possibile il meramente consultare ciò che nelle ordinarie facoltà di un reggente può contenersi. Il nostro rispetto, e la nostra sommessione a Sua Maestà Carlo Felice, al quale è devoluto il trono, ci avrebbero consigliati dall'astenerci ad apportar qualunque cambiamento alle leggi fondamentali del regno, o ci avrebbero indotto a temporeggiare, onde conoscere le intenzioni del nuovo sovrano. Ma come l'impero delle circostanze è manifesto, e come altamente ci preme di rendere al nuovo re, salvo, incolume e felice il suo popolo, e non già straziato dalle fazioni, e dalla guerra civile; perciò maturatamente ponderata ogni cosa, ed avuto il parere del nostro consiglio, abbiamo deliberato, nella fiducia che sua maestà il re, mosso dalle stesse considerazioni, sarà per rivestire questa deliberazione della sua sovrana approvazione: La Costituzione di Spagna sarà promulgata, ed osservata come legge dello Stato, sotto quelle modificazioni, che dalla Rappresentanza Nazionale, in uno con Sua Maestà il re, verranno deliberate».

Nella nuova giunta, di fronte alla quale il 15 marzo 1821 Carlo Alberto giurò di osservare la Costituzione, sedeva anche Santarosa, il capo dell'insurrezione. Ma la posizione di Carlo Alberto era ormai sempre più debole, sia verso gli insorti che verso Carlo Felice. Quest'ultimo, da Modena, revocò la Costituzione e ordinò a Carlo Alberto di unirsi alle truppe fedeli alla monarchia di stanza a Novara, segnando di fatto la fine della rivolta. Così, a mezzanotte del 21 marzo 1821, Carlo Alberto lasciò Torino in segreto per non farsi scoprire dai rivoluzionari che aveva illuso con il suo comportamento ambiguo.

Il proclama del 15 marzo
Il reggente Carlo Alberto emise questo proclama rivolto alle truppe del Regio Esercito, ponendo di fatto fine alla ribellione.
In basso, una vignetta satirica sul Congresso di Vienna, dei cui esiti i liberali erano del tutto scontenti.



PROCLAMA
DI SUA ALTEZZA SERENISSIMA
IL PRINCIPE REGGENTE
ALLE REGIE ARMATE

Soldati!

Davanti la Giunta provvisoria, che tiene il luogo di Parlamento Nazionale, lo nella qualità di Reggente prestai il giuramento di fedeltà al Re Carlo Felice, ed alla Costituzione. Soldati! L'onore e la fedeltà sono dove il Principe Reggente, quello stesso a cui il Re diede la sua autorità, vi dice che questi sentimenti esistono. Guardateci dalle voci insidiose, che vi segnassero una diversa strada! Voi serberete la fede e l'obbedienza, che all'autorità Sovrana si deve; Voi custodirete la gloria vostra, e d'Italia, che ha fissi sopra voi gli sguardi. Vi rostrerete degni di un Governo, che premia tutte le virtù egualmente, che v'apre il campo a tutti gli onori, a tutte le dignità. Le due estremità d'Italia congiunte in un solo spirito a quale felicità, ed a qual grado di gloria non spingeranno la nostra bella e troppo invidiata Patria! Voi Gli assicurerete, o Soldati, il vanto di Nazione degna insieme dei più alti destini.

Dato in Torino il quindici marzo, l'anno del Signore mille ottocento ventuno.

CARLO ALBERTO

TORINO, DALLA STAMPERIA REALE.

Quando Vittorio Emanuele I abdicò, Carlo Alberto diventò reggente e dovette concedere la Costituzione

Carlo Felice (1765-1831)

L'ultimo Savoia, sensibile e feroce

Come scrisse Montanelli: «Politicamente, valeva meno di Carlo Alberto che, pur con tutte le sue ambiguità, la missione italiana della dinastia l'aveva intravista anche se per calcolo o codardia era sempre pronto a tradirla. Ma moralmente era molto al di sopra di lui»

di Ludovico Bontempi

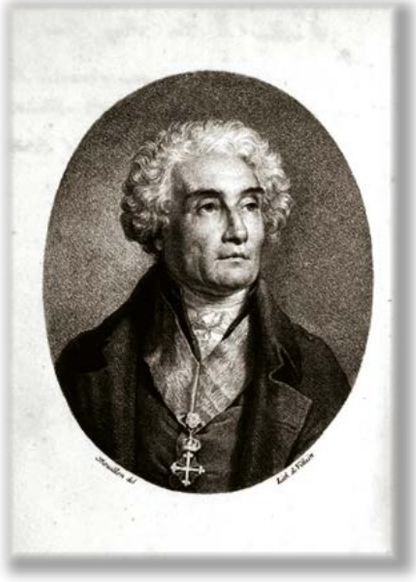
Dopo la dura repressione dei moti del 1821, cominciarono per il regno di Sardegna e per il suo nuovo sovrano Carlo Felice dieci anni senza storia. Il re preferiva vivere a Genova o nelle sue ville, e non frequentava quasi mai la sua capitale. Non amava né la vita militare né le guerre, e si curava molto poco anche degli affari di Stato, che affidava volentieri ai suoi ministri. Insofferente degli impegni (sostanziali e formali) che il suo ruolo gli imponeva, quando i ministri gli sottoponevano i decreti da firmare si dice che lui fosse solito rispondere: «Io non faccio il re per essere seccato».

Va detto che, essendo il quinto figlio maschio di Vittorio Amedeo III, Carlo Felice non aveva mai pensato di diventare re. Non era stato educato alla carriera militare, anzi aveva trascorso gli anni infantili nella serena tranquillità della villa di famiglia a Moncalieri. A trentasette anni fu nominato viceré dal fratello Vittorio Emanuele I, il quale a sua volta era diventato re in seguito all'abdicazione del loro fratello maggiore Carlo Emanuele IV. E in questa qualità, Carlo Felice dovette regnare sulla Sardegna al posto del sovrano in carica.

"Carlo Feroce", viceré di Sardegna

Nel ruolo di viceré, Carlo Felice mostrò il duplice aspetto della sua personalità. Da un lato fu un grande organizzatore che si impegnò per scardinare il sistema feudale ancora vivo nell'isola e trasferire in Sardegna l'esperienza amministrativa della burocrazia sabauda. Dall'altro, soffocò con estrema durezza i primi moti rivoluzionari sardi e il brigantaggio. Anche da re, anni dopo, mantenne questo atteggiamento intransigente che gli procurò il soprannome di "Carlo Feroce".

Le sue idee assolutistiche e le sue convinzioni sull'inviolabilità e la sacralità del diritto dei sovrani erano le stesse teorizzate da Joseph de Maistre, prima ambasciatore in Russia e poi ministro reggente la Gran Cancelleria del Regno di Sardegna fino alla morte nel 1821: uno dei più importanti esponenti controrivoluzionari, propugnatore del ripristino della monarchia ereditaria e assertore della suprema autorità papale nelle questioni religiose e politiche.



Joseph de Maistre
Consigliere prima di Vittorio Emanuele I e poi di Carlo Felice (nella pagina a fronte), il conte de Maistre (1753-1821) assistè i due fratelli nel tentativo di restaurare la monarchia prerivoluzionaria. È considerato il massimo pensatore tradizionalista.

Un monarca assoluto ma non ottuso

Il 25 aprile 1821 Carlo Felice fu incoronato re. Nel suo periodo di regno continuarono le difficoltà economiche e finanziarie che lo Stato sabaudo aveva conosciuto nel recente passato. Per difendere l'economia locale si ricorse a un rigido protezionismo, cercando nel contempo di proseguire la politica tipicamente sabauda di finanziamento delle opere pubbliche e di organizzazione dei servizi. Particolarmente importanti, in campo creditizio e assicurativo, furono l'istituzione della Cassa di Risparmio di Torino (1827) e della Società Reale Mutua di Assicurazioni (dicembre 1828). Fu organizzata anche un'esposizione dei prodotti industriali e artigianali al parco del Valentino, a Torino, con la partecipazione di 500 espositori.

Carlo Felice, in buona sostanza, era il sovrano di uno Stato autocratico che però, allo stesso tempo, ›

L'Italia per Metternich

«La parola Italia è un'espressione geografica, una qualificazione che riguarda la lingua, ma che non ha il valore politico che gli sforzi degli ideologi rivoluzionari tendono a imprimerle». Queste parole durissime riassumono il pensiero del più fiero oppositore dell'unità italiana, Klemens von Metternich (ritratto qui sotto), il grande diplomatico austriaco che dopo il Congresso di Vienna cercò di mantenere gli equilibri raggiunti, difendendo i diritti delle monarchie e degli imperi contro i nascenti fermenti democratici.

era aperto agli influssi esterni, con un'economia in lenta ma continua crescita.

Gli ultimi anni di regno furono caratterizzati da una ripresa dei moti liberali. La miccia fu accesa dalla rivoluzione parigina del luglio 1830 che rovesciò Carlo X, sostituendogli sul trono Luigi Filippo d'Orléans. Per la prima volta nella storia, la legittimazione di un sovrano arrivava dal popolo. Il nuovo regime era l'espressione degli intellettuali liberali e degli interessi di una borghesia in ascesa, sempre più vicina a quella parte dell'aristocrazia che si era, dal canto suo, imborghesita.

I moti del 1830-1831

In breve insorse anche il Belgio, che si rese indipendente dall'Olanda dando vita a una monarchia costituzionale. Seguirono la Polonia, che cercò di sganciarsi dalla Russia zarista, e la Grecia. Scoppiarono ribellioni in Germania, Spagna e Italia. Quasi ovunque il nemico degli insorti era l'Austria, impossibilitata però ad agire dalla posizione francese e inglese a favore del non intervento in quelli che erano considerati fatti interni agli Stati.

In Italia i primi moti scoppiarono a Bologna e a Parma per poi dilagare nelle Marche, in Romagna e in Umbria, dove fu creato il governo delle Province Unite. Nacquero governi provvisori a Parma e a Modena. Per bloccare questo effetto domino, il cancelliere austriaco Metternich decise di intervenire in Italia centrale, pur sapendo che poteva derivarne una guerra europea. La sua scommessa si basava sulla convinzione che in Francia la monarchia si stesse avvicinando ai settori più moderati e avesse paura del ritorno dei bonapartisti: proprio per questo non sarebbe intervenuta. Fu così che, senza l'appoggio dei francesi e senza un'azione unitaria dei ribelli, l'Austria riuscì a riprendere il controllo della situazione.

Nel 1830-1831 soffiò di nuovo in Europa il vento della rivoluzione. Quasi sempre, contro l'Austria.

In Italia i moti del 1830-1831, anche se fallirono, servirono a capire che per liberarsi dall'Austria bisognava superare le divisioni e i localismi e che il modello delle società segrete era troppo elitario per poter coinvolgere le masse popolari.

In quei giorni di profondi e fatali cambiamenti, Carlo Felice si ammalò gravemente. Consapevole che era in gioco il destino della dinastia, chiamò Carlo Alberto e lo presentò a tutti come suo erede. Poi, il 27 aprile 1831, morì. Fu l'ultimo rappresentante del ramo principale dei Savoia: il suo successore, Carlo Alberto, apparteneva invece al ramo cadetto dei Savoia-Carignano, che avrebbe proseguito la dinastia.

Ciro Menotti

Il successo della rivoluzione parigina del luglio 1830 e il nuovo corso della monarchia francese spinsero il carbonaro modenese Ciro Menotti (1798-1831) a organizzare una sollevazione per liberare il Ducato di Modena dal giogo austriaco. Ma il duca, che inizialmente ne aveva appoggiato il progetto, lo fece arrestare e impiccare.

Nasce il Museo Egizio di Torino

Nel 1824 Carlo Felice acquisì la collezione di Bernardino Drovetti, un piemontese che era stato console generale francese in Egitto. La raccolta comprendeva migliaia tra statue, sarcofaghi, mummie, papiri. Unendola alle precedenti raccolte dei Savoia, conservate presso la Regia Università torinese, Carlo Felice istituì il primo museo egizio al mondo.

Ancora oggi il Museo Egizio di Torino è considerato il più importante dopo quello del Cairo e di Londra, e una delle principali attrattive turistico-culturali della città.

Luigi Filippo d'Orléans, re dei francesi

Luigi Filippo d'Orléans (1773-1850) apparteneva a un ramo cadetto della casa reale dei Borbone. Quando, nel 1789, scoppiò la Rivoluzione francese, suo padre fu uno dei primi aristocratici a unirsi al Terzo stato e lui lo seguì. Ma poi la Rivoluzione scivolò nel Terrore e Luigi Filippo scelse la via dell'esilio. Tornò a Parigi nel 1815, con la Restaurazione, e mise in atto un'opposizione liberale alla monarchia borbonica. Dopo la rivoluzione del luglio 1830 fu proclamato "re dei francesi": un modo di sottolineare la natura popolare da cui doveva trarre legittimità il sovrano, insieme con il giuramento di fedeltà alla Costituzione e con l'adozione della bandiera tricolore, simbolo della Rivoluzione francese.

I COLORI DELLA LIBERTÀ L'opera più importante di Eugène Delacroix, *La Libertà che guida il Popolo*, fu realizzata in onore della sollevazione parigina che nel luglio 1830 rovesciò Carlo X, l'ultimo dei Borbone.

Carlo Alberto (1798-1849)

Il "Re Tentenna" che concesse lo Statuto

Accusato di aver tradito la sommossa liberale, ebbe il coraggio di prendere ardue decisioni. Se ne pentì, ma ormai aveva dato il via al Risorgimento italiano

di Eugenio Mastropardo

Carlo Alberto diventò re nel 1831. Ricevette l'investitura dalle mani di Carlo Felice, la stessa persona che dieci anni prima aveva revocato la Costituzione appena promulgata da Carlo Alberto e che poi, dopo averlo chiamato a Modena perché giustificasse il suo gesto, non aveva neppure voluto riceverlo. Ora proprio lui dava forza e legittimazione al nuovo re.

Ma Carlo Alberto sapeva che il suo regno cominciava in un momento particolarmente difficile, dopo i moti rivoluzionari che erano scoppiati un po' ovunque in Europa. Inoltre la sua situazione era davvero particolare: egli era l'unico della casata ad avere già conosciuto un brevissimo periodo di gestione del potere, quello della reggenza del 1821. E già si erano manifestati in lui i caratteri di un re pieno di dubbi e di contraddizioni.

Era un sovrano fra due fuochi: un traditore per i liberali, mentre i conservatori non gli perdonarono l'educazione giacobina. Per tutta la vita sarebbe rimasto un enigma, continuamente combattuto fra autoritarismo e sussulti libertari per rispondere alla propria intenzione di «conservare svecchiando».

Carlo Alberto fu un uomo pieno di contraddizioni, certo, ma si rese conto che passare da una politica troppo conservatrice a una più liberale, raccogliendo il prevedibile consenso popolare, avrebbe ostacolato il diffondersi di idee politiche più radicali come quelle propugnate da Giuseppe Mazzini.

Lo stemma del regno
Tutti i Savoia che avrebbero regnato sull'Italia unita discendevano da Carlo Alberto e dal ramo dei Carignano. Qui sopra, il loro stemma nella foggia in uso dal 1890 al 1946.

Queste idee Carlo Alberto le conosceva bene. Erano entrate in famiglia attraverso suo padre Carlo Emanuele, che era stato educato in un collegio francese, e anche attraverso sua madre Albertina. La loro casa era frequentata da molti intellettuali di tendenze liberali, ed essi stessi nutrivano simpatie verso i francesi. Tanto che, quando re Carlo Emanuele IV dovette lasciare Torino per la Sardegna, i Savoia-Carignano rimasero indisturbati. Quando poi si era costituita la Repubblica Cisalpina di ispirazione napoleonica, entrambi vi avevano aderito. Rimasta vedova, la madre di Carlo Alberto si era trasferita a Parigi, dove ormai si stava affermando Napoleone, che prese a benvolere Carlo Alberto nominandolo ufficiale dei dragoni francesi.

Negli anni successivi, quando era ormai deciso che in mancanza di eredi diretti dei Savoia la corona sarebbe toccata a lui, Carlo Alberto era stato affidato ad alcuni precettori per essere rieducato ai principi assolutistici dei Savoia. Ma il suo primo atto pubblico al tempo dei moti del 1821, cioè la concessione della Costituzione, aveva palesato sia la sua insicurezza che la sua sostanziale inaffidabilità.

Per farsi perdonare dallo zio e dagli austriaci, e per non perdere la possibilità di ereditare il trono, Carlo Alberto era andato a combattere in Spagna, prendendo parte alla repressione della rivoluzione liberale spagnola. Aveva combattuto nella sanguinosa battaglia del Trocadero. In quell'occasione era stato così temerario da meritarsi una decorazione ›

Mazzini e Garibaldi: pensiero e azione

Giuseppe Mazzini nacque nel 1805 a Genova. Iscrittosi giovanissimo alla Carboneria, fu imprigionato nel 1830 e esiliato nel 1831. Quell'anno a Marsiglia fondò la Giovine Italia, una società segreta che aveva come obiettivo l'unità del paese, la repubblica e la democrazia. Proprio a Marsiglia, nel 1833, incontrò per la prima volta Giuseppe Garibaldi. L'anno dopo fondò a Berna la Giovine Europa, con lo scopo di unire tutti i popoli che lottano per l'indipendenza nazionale, e la Giovine Svizzera.

Nel 1848, a Parigi, Mazzini trasformò la Giovine Italia nell'Associazione nazionale italiana. Negli stessi anni Garibaldi, dopo aver aderito alla Giovane Italia, partecipò a un'insurrezione mazziniana a Genova, a seguito della quale dovette fuggire in America Latina. Qui combattè per la libertà dell'Uruguay, conquistando il soprannome di Eroe dei Due Mondi. Nel 1848 tornò in Italia. Da uomo d'azione e combattente di valore qual era, per quanto fosse democratico e repubblicano, preferì sacrificare le proprie idee pur di unificare il Paese sotto la monarchia dei Savoia. Sconfitto, Garibaldi ritornò in America, braccato dalle polizie di tutta Italia.

e il perdono degli austriaci, attirandosi però l'odio dei suoi antichi amici politici. Nonostante questo comportamento contraddittorio, nel 1831 Giuseppe Mazzini gli inviò la lettera "A Carlo Alberto di Savoia, un italiano". L'idea proposta da Mazzini era quella di realizzare un'Italia unita sotto lo scettro costituzionale del re di Sardegna: «GIi Italiani vogliono libertà, indipendenza ed unione... La Corona d'Italia non aspetta che l'uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla... Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: "Unione, Libertà, Indipendenza"; proclamate la santità del pensiero; dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire... Incominciate un'era da voi!... Siate il Napoleone della Libertà italiana... Prendete quella Corona, essa è vostra, purché vogliate».

Mazzini chiese a Carlo Alberto di mettersi alla guida d'Italia, per riunirla e per liberarla.

In risposta, Carlo Alberto intensificò la repressione dei seguaci di Mazzini e condannò all'esilio Vincenzo Gioberti, che era stato il suo cappellano e che, una volta rientrato in patria, sarebbe diventato il primo presidente della Camera dei Deputati subalpina.

Carlo Alberto non si fidava del tutto dei liberali, né questi si fidavano di lui. Ma egli aveva capito che potevano essersi reciprocamente utili, sia in chiave di stabilità interna, sia in vista di una politica di crescita economica e territoriale.

Lo Statuto Albertino

In quegli anni furono promulgati i nuovi Codici civile e penale. Fu allentato il protezionismo con la riduzione dei tassi di importazione e ci fu un generale sviluppo dell'economia del regno sabaudo. La classe borghese crebbe di numero e diventò finanziariamente più solida. Si fecero importanti investimenti nei campi dell'educazione e della cultura.

Mentre metteva in atto questa moderata svolta liberale, Carlo Alberto si convinse sempre più che era arrivato il momento di accettare il ruolo di guida al processo di unificazione italiana, che però nella ›

TAPPE SALIENTI

1831
Carlo Alberto diventa re, succedendo allo zio Carlo Felice che muore senza eredi. Lo stesso Carlo Felice, tre giorni prima di morire, lo designa suo successore alla presenza dell'intero governo.

1832
Viene istituita a Torino, a palazzo Madama, la Pinacoteca regia e della Galleria reale, oggi Museo civico d'Arte antica. Viene anche fondata la libreria di Palazzo Reale, seguita, pochi mesi dopo, dall'Accademia Albertina.

1833-34
Falliscono i moti mazziniani a Genova e in Savoia e si svolgono processi contro gli arrestati. In campo economico, si adottano misure di liberalizzazione, tra cui la riduzione del dazio sul grano.

1837
Carlo Alberto promulga il nuovo Codice civile (Albertino), che comprende quasi 2.500 articoli divisi in tre libri, come il Codice napoleonico. Due anni dopo sarà la volta del nuovo Codice penale.

L'arte patriottica

I maggiori artisti dell'epoca risorgimentale, come Francesco Hayez, Domenico e Gerolamo Induno, Federico Faruffini, Giovanni Fattori, rappresentarono gli avvenimenti di quegli anni riservando ampio spazio alla partecipazione popolare. In questo erano lontanissimi dalla celebrazione retorica degli artisti che li avevano preceduti, nelle cui opere apparivano come protagonisti il sovrano o il condottiero vincente. Ora lo sguardo si sposta dagli aspetti militari a quelli ideali e popolari, come in questo dipinto di Baldassarre Verazzi dedicato alle *Cinque giornate di Milano* (Milano, Museo del Risorgimento).

1840
Comincia la crisi con l'Austria, che in questa fase è limitata al campo commerciale. Intanto le rispettive diplomazie lavorano per favorire il matrimonio tra il figlio di Carlo Alberto, Vittorio Emanuele, e Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena.

1846
Finisce l'alleanza difensiva con gli austriaci sottoscritta nel 1831. In giugno viene eletto papa Pio IX, che subito protesta con l'Austria per l'occupazione di Ferrara. Carlo Alberto gli offre il proprio appoggio.

1848
Un'ondata di moti rivoluzionari percorre l'Europa. L'8 marzo Carlo Alberto firma lo Statuto Albertino e il regno di Sardegna diventa una monarchia costituzionale. Il 23 marzo comincia la Prima guerra d'Indipendenza.

1849
Il 23 marzo si combatte la battaglia di Novara, dove l'esercito sabaudo viene pesantemente sconfitto dagli austriaci al comando di Radetzky. La stessa sera Carlo Alberto abdica in favore del figlio Vittorio Emanuele II. Poi va in esilio: morirà il 28 luglio.

sua visione non era quello pensato da Mazzini di «interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia», ma di continuatore dell'espansione sabauda.

Lo fece anche perché il papa, secondo lui l'unico altro sovrano che legittimamante avrebbe potuto unificare l'Italia sotto una sola bandiera, si stava schierando contro l'assolutismo rappresentato dall'Austria. Capì che non poteva farsi anticipare dagli altri pretendenti e, anche sull'esempio delle concessioni liberali fatte dal Granduca di Toscana, l'8 febbraio 1848 concesse la Costituzione, conosciuta come Statuto Albertino. Era un documento importante, ispirato alla Costituzione francese del 1830, e conteneva importanti garanzie di libertà, quali la responsabilità dei ministri, un potere legislativo esercitato collettivamente dal re e dalle due Camere (una a nomina regia, l'altra elettiva), il ritorno alla libertà della stampa, l'inviolabilità della libertà personale, l'istituzione della milizia civica e l'inamovibilità dei giudici.

La Costituzione nota come Statuto Albertino concesse ampie libertà personali e di opinione.

Qui succede un Quarantotto

Pochi giorni dopo, in Francia scoppiò una rivoluzione che rovesciò il re Luigi Filippo e proclamò la Seconda Repubblica. Il clima era rovente, e non solo Oltralpe: il 1848 fu caratterizzato da una vera e propria ondata insurrezionale in tutta Europa. Scoppiarono rivolte anche a Berlino, Modena, Venezia, Milano (le famose Cinque Giornate), perfino nella stessa Vienna, con Metternich che dovette cedere e lasciare il Paese insieme alla moglie. Era in atto un generale sommovimento contro l'Austria e approfittando di questo momento di debolezza Carlo Alberto le dichiarò guerra. Nel farlo, decise di adottare come bandiera il tricolore con lo stemma dei Savoia e nel "Proclama rivolto alle genti lombarde e delle Venezie" scrisse queste parole: «E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia, portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana».

La Prima guerra d'indipendenza

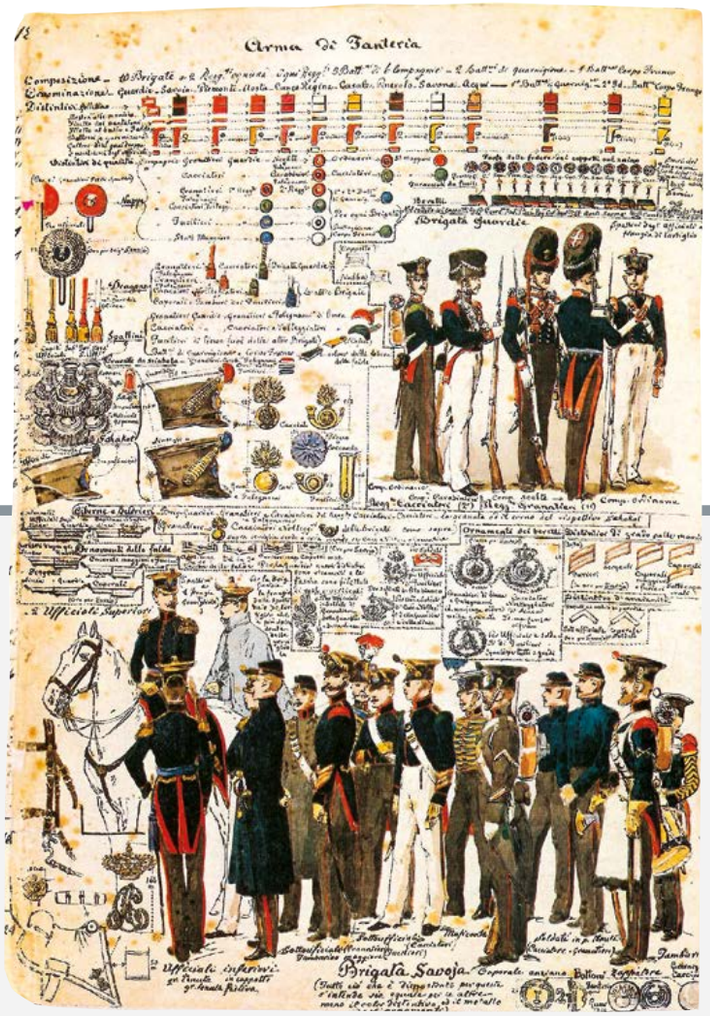
Il 23 marzo 1848, il Regno di Sardegna, con l'appoggio di circa 9.000 volontari lombardi, veneti e napoletani, entrò in guerra contro l'Impero Austriaco. Le operazioni belliche cominciarono tra il 25 e il 26 marzo con il passaggio del Ticino, il fiume che segnava il confine tra il Regno di Sardegna e il territorio nemico del Lombardo-Veneto.

L'ingresso in guerra contro l'Impero degli Asburgo, che sembrava un gesto tanto rivoluzionario per un Savoia, era però, come nella migliore tradizione del casato, la soluzione che mirava a ottenere il massimo utile con il minimo sforzo. Esso sfruttava a proprio vantaggio l'energia che si era creata in Europa, invece di cercare di opporvisi e rimanerne travolti. Lo capirono bene i borghesi, i quali nel re videro la figura che sarebbe riuscita a tenere sotto controllo le frange più rivoluzionarie del movimento, quelle che avrebbero potuto condurre a una deriva pericolosa per i loro interessi. Ecco perché i borghesi appoggiarono con entusiasmo la scelta del re.

Per lo stesso motivo Carlo Alberto non voleva che la guerra fosse combattuta da volontari sotto il comando di personaggi fuori dagli schemi, come Giuseppe Garibaldi, un eroe sempre ›

La resa di Milano

Il 5 agosto 1848, quando si sparse la notizia della resa di Milano agli austriaci, una folla di milanesi si raccolse indignata sotto al palazzo Greppi, residenza del re. Dimostrando notevole sangue freddo, Carlo Alberto si affacciò al balcone e, tra applausi e fischi, dichiarò che avrebbe continuato la guerra. Poi fece pubblicare un bando con queste parole: «Cittadini! Il modo energico con il quale l'intera popolazione si manifesta contro qualsiasi idea di transazione con il nemico, mi ha determinato a continuare nella lotta, per quanto le circostanze sembrino avverse. Tutto dev'esser vinto da un solo sentimento: la liberazione d'Italia. Cittadini! il momento è solenne; che tutti si pongano all'opera. Forti della giustizia della nostra causa, il cielo coronerà gli sforzi di un popolo eroico affratellato con un esercito, che ha già versato tanto sangue per la causa italiana. Io rimango fra voi con i miei figli; per la causa comune io soffro da quattro mesi i disagi della guerra con la più parte più eletta del mio popolo. Io confido in voi: mostrate dal canto vostro che giusta è la mia convinzione e tutti uniti saluteremo quanto prima il giorno della comune liberazione».



L'armata sabauda alla prova del fuoco

Quando Carlo Alberto entrò in guerra, dopo le prime vittorie emersero i limiti strategici e organizzativi del suo esercito che egli, pur essendo privo di esperienza militare, decise di comandare personalmente.

Gli ufficiali superiori erano per la maggior parte di età troppo avanzata, mentre quelli di grado inferiore erano giovani e coraggiosi, ma impreparati. I sottoufficiali erano troppo pochi e i soldati inesperti: nessuno aveva mai combattuto prima. A causa della logistica carente, i soldati finirono per soffrire la fame e la sete e molti feriti non furono assistiti in tempo e morirono quando avrebbero potuto essere salvati.

Le Cinque Giornate di Milano ebbero il loro epilogo il 5 agosto 1848 con la capitolazione degli insorti. Il giorno dopo gli austriaci tornarono in città

La sconfitta di Novara

Il 12 marzo 1849 i piemontesi ruppero unilateralmente l'armistizio firmato con gli austriaci dopo la sconfitta di Custoza. Il 20 marzo, il comandante delle truppe sabaude, il polacco Chrzanowski, decise di sferrare un'offensiva nei pressi di Magenta, ma l'attacco si rivelò fallimentare e le truppe furono costrette a ripiegare a Novara. Il 23 marzo gli austriaci attaccarono i piemontesi: Radetzky, intuendo di trovarsi davanti l'intera armata sarda, ordinò rinforzi per sostenere lo scontro. Per gran parte della giornata le cascine della Bicocca furono perse e riconquistate. Quando arrivarono i rinforzi austriaci, il fianco sinistro dell'esercito piemontese cominciò a cedere, seguito da quello destro. A quel punto il generale La Marmora ordinò la ritirata e verso le ore 18 la battaglia era persa. Nella notte, Carlo Alberto abdicò a favore del figlio Vittorio Emanuele, e la mattina del 24 marzo il nuovo re firmò l'armistizio a Vignale.

più popolare e dunque scomodo, rientrato appositamente dall'America. Il re voleva vincere con le truppe regolari sotto il suo personale comando.

Ma fu proprio dall'esercito che gli arrivò la delusione più cocente. Le forze sabaude si rivelarono impreparate e mal guidate, con ufficiali che non avevano mai combattuto una vera guerra. Dopo le prime vittorie a Pastrengo (30 aprile 1848) e a Goito (30 maggio), non essendo riuscito a chiudere subito la partita con gli austriaci guidati dal maresciallo Radetzky, il corpo di spedizione subì il contrattacco. Dopo la sconfitta di Custoza (27 luglio), Carlo Alberto capì che non c'era altra soluzione che proporre un armistizio: quello di Salasco, che il 9 agosto 1848 fu firmato a Vigevano. Dopo qualche mese, nella primavera del 1849, il regno sabaudo riprese le ostilità con un'impresa che molti considerarono coraggiosa ma disperata: la tragica sconfitta di Novara, il 23 marzo 1849, fu il capolinea della carriera politica di Carlo Alberto. Consapevole di non poter resistere oltre, il re abdicò, essendo quello l'unico modo per permettere al suo successore di ottenere una pace meno umiliante. Lo attendeva l'esilio in Portogallo, dove Carlo Alberto morì quattro mesi dopo probabilmente di malattia, ma anche di dolore per il fallimento del proprio progetto politico.

Dopo la sconfitta di Custoza, Carlo Alberto capì che ormai restava una sola opzione: l'armistizio.

L'ardua scelta di abdicare

Si narra che a Novara Carlo Alberto vagasse per il campo di battaglia. Non sapeva che cosa fare e la sua indecisione sconcertava i comandanti di stato maggiore. Non rivolgeva parola a chi gli cavalcava a fianco e mentre la battaglia aveva un esito ancora incerto, lui la considerava già perduta: «È finita. Tutto inutile: è finita».

Quando fu definitivamente finita, si comportò da uomo; non si sottrasse alle proprie responsabilità e annunciò che avrebbe abdicato.

Il comandante nemico
Nella Prima guerra di indipendenza, l'esercito austriaco era guidato dal maresciallo Josef Radetzky.

L'incontro di Vignale (1849)

Una giornata decisiva

Il 26 marzo 1849, un ventinovenne, re da poche ore di un Paese sconfitto, incontra un feldmaresciallo di ottantatré anni che ha combattuto e vinto contro Napoleone. Discutono faccia a faccia per un'ora: quel giorno si decide il futuro d'Italia

di Armando Lorenzini

Anche se, da figlio primogenito del re, Vittorio Emanuele era stato educato per succedergli, certamente egli non si aspettava di trovarsi a farlo così all'improvviso. Per di più in una situazione drammatica come quella che seguiva all'abdicazione del padre dopo le sconfitte di Custoza e di Milano. Le richieste iniziali degli austriaci per arrivare a un armistizio erano durissime e prevedevano di fatto una forma di occupazione militare, con la presenza di truppe asburgiche a Novara e Alessandria.

La prima iniziativa di Vittorio Emanuele II fu quella di incontrare il generale Radetzky. Il 26 marzo 1849 egli raggiunse Vignale, vicino a Novara. Lì i due si parlarono in disparte per più di un'ora. Su cosa si dissero si discute ancora oggi. Le memorie e le corrispondenze private, sia loro sia di chi assistette all'incontro, riportano resoconti diversi a seconda degli interessi che erano chiamate a esprimere.

Per l'Italia risorgimentale fu il gesto coraggioso di un giovane re che, sconfitto sul campo di battaglia, seppe far valere i suoi diritti e quelli del suo popolo, difendendo lo Statuto che gli austriaci avrebbero voluto abrogare. Oggi si pensa piuttosto che l'accordo facesse comodo a entrambe le parti. Al re, che avrebbe in seguito confessato: «Meglio essere re in casa propria, sia pure con le limitazioni costituzionali, che essere un protetto di Vienna»; e agli austriaci, come scrisse Radetzky in un documento inviato alla corte viennese: «Il re ebbe ieri l'altro un personale colloquio con me agli avamposti, nel quale dichiarò apertamente la sua ferma volontà di voler da parte sua dominare il partito democratico rivoluzionario, al quale suo padre aveva lasciato briglia sciolta, così che aveva minacciato lui stesso e il suo trono; e che per questo gli occorreva soltanto un po' più di tempo, e specialmente di non venir screditato all'inizio del suo regno [...] Questi motivi sono tanto veri che io non potei metterli in dubbio, perciò cedetti e credo di aver fatto bene, perché senza la fiducia del nuovo re e la tutela della sua dignità nessuna situazione nel Piemonte può offrirci una garanzia qualsiasi di tranquillità del paese per il prossimo avvenire».

Questa lunga premessa aiuta a capire come buona parte del futuro regno di Vittorio Emanuele II, e lo stesso destino del Risorgimento italiano, probabilmente si decisero con quell'incontro.

Due mondi a confronto
L'incontro tra il generale Radetzky e il re Vittorio Emanuele II alla cascina di Vignale nel particolare di un celebre affresco realizzato da Pietro Aldi nel 1886 per il Palazzo Pubblico di Siena.

Salvataggio in extremis

Lo Stato sabaudo sopravvisse. L'Austria, che lo aveva salvato per non farlo nuovamente avvicinare alla Francia e alle sue fiammate rivoluzionarie, rimandò solo di qualche anno l'uscita definitiva dallo scacchiere italiano. I tempi erano cambiati. ›

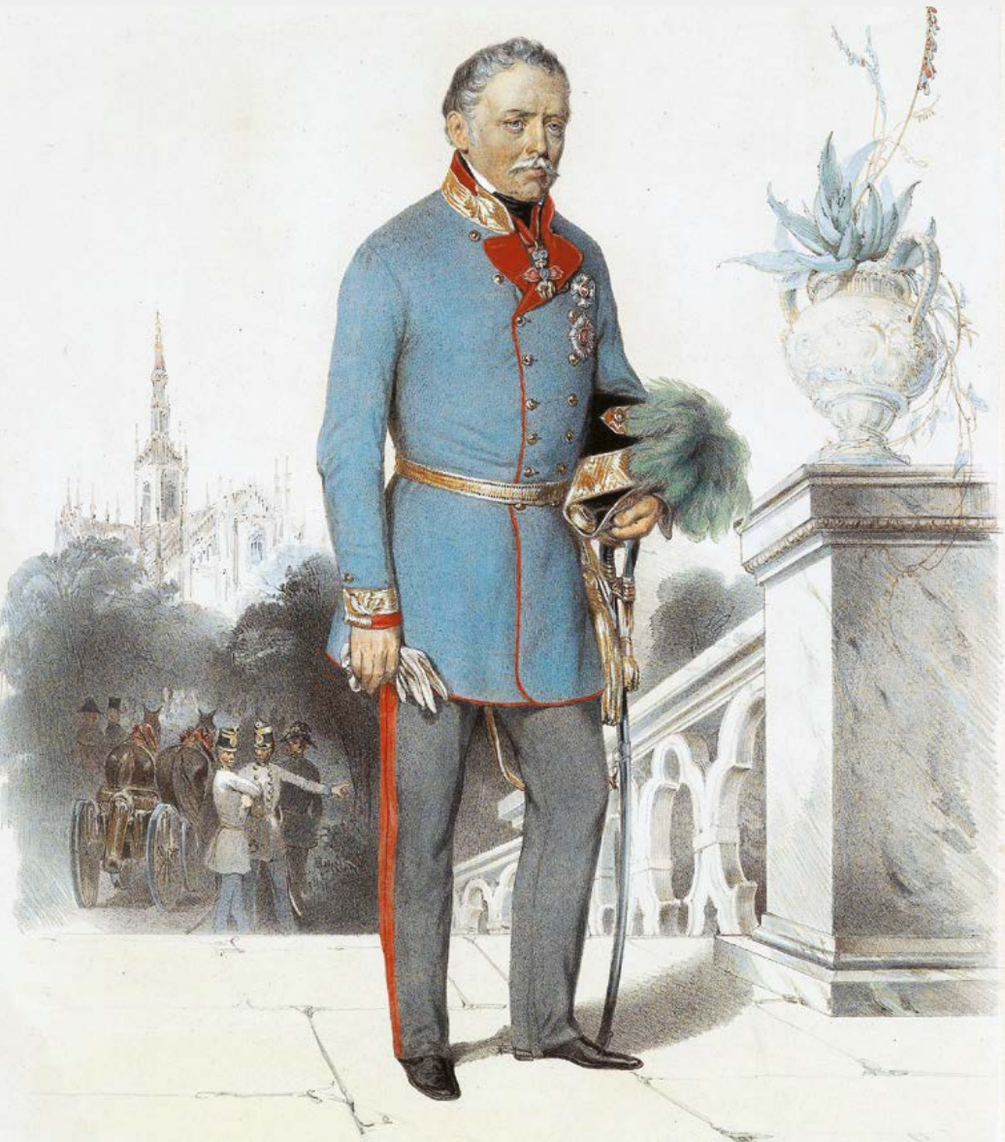
Radiografia di un nemico

Johann-Josef-Franz-Karl, conte di Radetz, era un generale austriaco nato in Boemia nel 1766. Nel 1800 aveva combattuto contro Napoleone a Marengo, poi aveva continuato la carriera militare fino a diventare capo di stato maggiore del principe Schwarzenberg, il comandante in capo degli eserciti alleati.

Allo scoppio della rivoluzione nell'Italia centrale (febbraio 1831) fu destinato al comando dell'esercito austriaco dislocato in Lombardia. Prevedendo che la rivoluzione avrebbe potuto portare a una guerra, provvide al miglioramento delle fortificazioni imperiali in Italia e al rafforzamento dell'esercito. Governatore militare della Lombardia, quando scoppiò la rivoluzione a Milano preferì rifugiarsi a Verona per poi riprendere le operazioni contro l'esercito piemontese fino alla vittoria decisiva di Novara e all'armistizio di Vignale del 26 marzo. Nominato governatore generale del Lombardo-Veneto, amministrò il Paese con severità, reprimendo il moto insurrezionale del 6 febbraio 1853 e perseguitando duramente i patrioti italiani. Rimase al suo posto fino al 1857 (a novantun anni), e poco dopo morì.

Radetzky è ricordato per la durezza della repressione che mise in atto contro i patrioti, comminando più di mille condanne a morte. Fu particolarmente severo contro i mazziniani e arrivò a impiccare i sottoscrittori del prestito nazionale lanciato da Mazzini per finanziare la rivolta. Tuttavia alcune sue misure, come la confisca dei terreni degli emigrati politici, incontrarono il favore dei braccianti agricoli lombardo-veneti. Il risultato di questa politica repressiva fu però tutto sommato fallimentare e inimicò definitivamente i lombardi verso l'Austria, facendoli avvicinare al Regno di Sardegna.

Radetzky, inflessibile uomo d'ordine, operò un'energica repressione contro i patrioti.



Non c'era più spazio per tornare all'assolutismo. L'unica possibilità era allearsi con i moderati per tenere sotto controllo il radicalismo democratico. Fu per questo che il re decise di conservare lo Statuto: non perché era il "re galantuomo". Non potendo tornare al passato, guardò avanti, cercando di allargare il consenso alla monarchia e rinnovando profondamente la classe politica.

Uno Stato di nuovo in movimento verso il domani, aperto alle idee liberali, poteva attirargli la simpatia di Francia e Inghilterra e permettergli di ricominciare a tessere le fila per riprendere l'espansione a danno dell'Austria. Ma le Camere, dove sedevano in maggioranza gli elementi più radicali, erano contrarie a ratificare l'armistizio, che prevedeva clausole durissime: l'occupazione di una parte del Piemonte e il pagamento di una cifra enorme per i danni di guerra.

Così il re indisse nuove elezioni, ma per evitare che le idee democratiche vi guadagnassero terreno, le fece precedere dal primo proclama di Moncalieri, il cosiddetto «Proclama della convalescenza», perché in quel periodo non si era ancora ripreso del tutto dalla ferita subita in battaglia a Goito. In esso chiedeva ai sudditi di salvare le istituzioni costituzionali volute dal padre, votando i candidati moderati. Il risultato fu contrario alle attese e i pochi che andarono a votare elessero una Camera su posizioni ancor più radicali.

La nazione si piega all'appello del re

In quel momento il re fece la scelta che salvò la monarchia. Invece di optare per un atto di forza, sopprimendo il Parlamento e abrogando lo Statuto, come gli fu consigliato, preferì rivolgersi nuovamente all'elettorato con il secondo Proclama di Moncalieri. In esso accusò la Camera di scarsa rappresentatività ed esortò gli elettori a riflettere sul fatto che solo la vittoria delle forze dinastiche, e quindi l'alleanza tra Corona e popolo, avrebbe salvato lo Statuto dai pericoli che ne insidiavano la sopravvivenza. Era compito della Corona decidere sulla pace: per questo il sovrano invitava gli elettori a eleggere deputati in linea con il suo pensiero, concludendo con le parole: «Se gli elettori negano il loro consenso, la responsabilità del futuro e il danno ricadrà su loro stessi!».

Questa volta colpì decisamente nel segno e le nuove elezioni, alle quali parteciparono molti più cittadini che durante le precedenti, espressero un Parlamento decisamente più moderato.

Facendo la scelta giusta in uno dei momenti più difficili e fatali della storia del giovane regno, Vittorio Emanuele II si accreditò come un sovrano che interpretava il potere in modo deciso e forte, certamente, ma non assoluto, in un Paese ormai decisamente sulla via della modernizzazione. Soprattutto, in un Paese dove la monarchia tornò a essere pienamente legittimata e, sotto certi aspetti, addirittura amata dal popolo.

Il proclama fatale
Scritto da Massimo d'Azeglio e poi firmato e pronunciato dal nuovo re il 20 novembre 1849, servì a convincere gli elettori moderati a eleggere un Parlamento che accettasse l'armistizio con l'Austria. Sotto, un altro particolare dell'affresco di Pietro Aldi.

VITTORIO EMANUELE II.

RE DI SARDEGNA ECC. ECC. ECC.

VITTORIO EMANUELE.

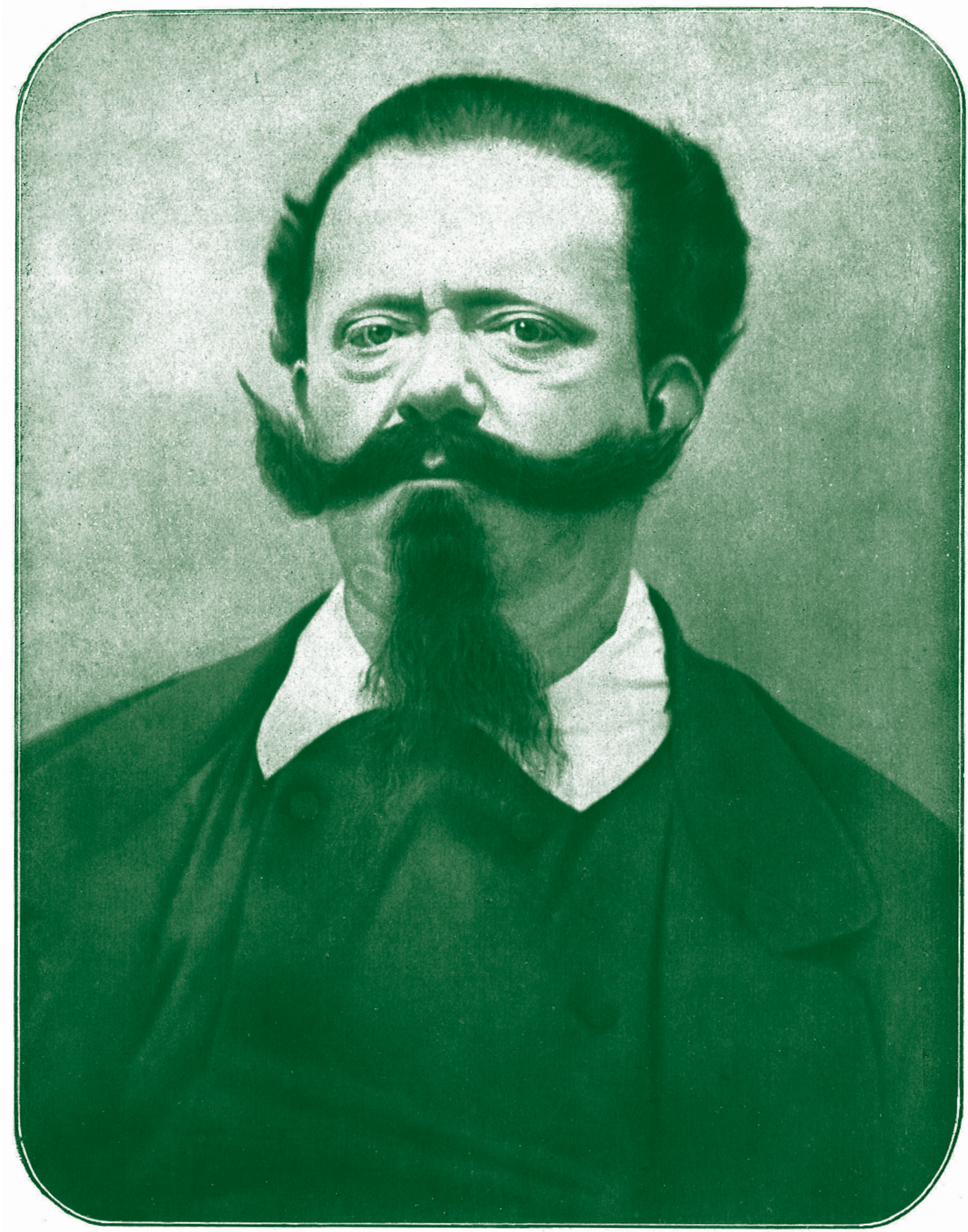
M. D'Azeglio

La commissione d'inchiesta dopo il disastro di Novara

La sconfitta di Novara era stata totale e mortificante. Anche se, nell'enfasi risorgimentale, si sottolinearono gli indubbi atti di eroismo dei singoli, la commissione d'inchiesta che fu subito istituita accertò una verità ben diversa, comprese le gravi razzie che molti soldati affamati e sbandati fecero a Novara.

La relazione evidenziò che «l'esercito, raccozzato all'infretta e sprovvisto di una grandissima parte del materiale necessario in ogni ramo di servizio, procedé sinché poté andar innanzi, per arrestarsi sul primo ostacolo che incontrò. Questa mancanza fu piena di pessime conseguenze e fonte principale di quella incertezza e casualità che dominò tutte le successive operazioni, di tante mosse inutili, se non dannose, e quasi sempre sconnesse, del non mirar mai ad un punto decisivo, del tentare tardissimo ciò che doveva essere fatto subito. L'esitanza di chi non previde una guerra, che pure si avanzava a gran passi, fece sì che fummo colti alla sprovvista e moltissime cose (soprattutto pel materiale) si dovessero improvvisare». Furono individuate le cause del disastro: «Pessima organizzazione dell'armata e sue conseguenze; indisciplina; mancanza di unità di comando, di un piano di guerra e di gran parte dell'occorrente in ogni ramo di servizio; poca attitudine di alcuni ufficiali superiori e di alcune armi; circostanze politiche, le quali valsero bensì a cagionare ed avviare la guerra, ma in realtà ne impedirono il libero andamento».

Si cercarono i colpevoli, come il generale Ramorino: accusato di non aver portato le sue truppe a rinforzo restando nelle retrovie, dopo la guerra fu condannato a morte per insubordinazione. Dopo quella campagna disastrosa si avviò una profonda opera di riorganizzazione dell'esercito sotto l'abile generale La Marmora, che diede i suoi frutti prima nella campagna di Crimea, poi nella Seconda guerra d'indipendenza del 1859.



Vittorio Emanuele II (1820-1878)

Il re galantuomo che unì gli italiani

Fu molto amato dai suoi sudditi perché, oltre a rappresentare l'unità della nazione che aveva contribuito a costruire, portava in sé i vizi e le virtù del nostro popolo

di Alessandro Parma

Se l'Italia si unì in regno lo si dovette a lui, un monarca burbero e sempre sopra le righe. Vittorio Emanuele II era nato il 14 marzo 1820, a Torino, a Palazzo Carignano. La madre, Maria Teresa di Lorena, era figlia del granduca di Toscana, Ferdinando III, presso il quale la famiglia di Vittorio Emanuele si era trasferita dopo l'allontanamento forzato di Carlo Alberto da Torino. Era diversissimo dal padre, tanto che Maria Teresa si sfogò scrivendo: «Io non so veramente di dove sia uscito codesto ragazzo. Non assomiglia a nessuno di noi, e si direbbe venuto per farci disperare tutti quanti».

Era un bambino fortunato: uscì indenne dall'incendio che bruciò la sua culla e che fu invece fatale per la sua bambinaia, che pare avesse inavvertitamente innescato il fuoco con la fiamma di una candela. Sopravvissuto per miracolo, visse gli anni successivi con tutta l'energia che il suo fisico non elegante ma forte gli permetteva. I suoi precettori dicevano che aveva «la testa dura». Era svogliato nello studio, dove non brillava in nessuna materia (anche da adulto le sue lettere risultavano piene di strafalcioni). In compenso era un abile cavallerizzo e sapeva maneggiare le armi, anche se il fucile preferiva usarlo per la caccia. Faceva frequenti escursioni venatorie nelle campagne, nei boschi e in montagna. Era un giovane esuberante, molto diverso dal padre così compassato, indeciso e ipocondriaco. Una differenza accentuata dal fisico poco elegante e dalla bassa statura (mentre suo padre era snello e alto 2 metri). Si favoleggiò a lungo sulla possibilità che il vero Vittorio Emanuele fosse morto nell'incendio della culla e fosse stato sostituito da un altro bambino, figlio forse di un macellaio. Congetture non sostenute da alcuna prova, ma che sembravano spiegare i comportamenti di questo principe così "plebeo".

Riprendendo le abitudini degli avi, Vittorio Emanuele ebbe molte relazioni con donne, sia nobili sia popolane. Generò così tanti figli che si diceva, scherzosamente, che l'appellativo "Padre della Patria" non fosse riferito solo al suo ruolo nell'unificazione dell'Italia, ma anche al suo determinante contributo demografico.

Tra mogli, amanti e prostitute

Sposatosi giovanissimo con la cugina Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena, che gli portò una ricchissima dote, ebbe da lei cinque figli. Ma ancora prima di diventare re aveva già iniziato la sua famosa relazione con la "Bela Rosin", al secolo Rosa Vercellana. Questa donna del popolo, che Vittorio Emanuele conobbe quando lei era solo quattordicenne e che gli diede una figlia un anno dopo, ricevette da lui il titolo di contessa di Moncalieri e per tutta la vita fu la sua amante preferita. Un rapporto prima nascosto per la minore età della ragazza ma che poi emerse alla luce del sole, con i due figli avuti da lei che ›

Il riposo del guerriero
In un'epoca caratterizzata da moralismo e ignoranza sui temi della sessualità, e in cui il pudore era un requisito indispensabile alla femminilità, le donne non dovevano "provare piacere", perché ciò era considerato intollerabilmente peccaminoso. Si faceva sesso solo per soddisfare i propri uomini e per avere figli, secondo un modello moralmente rigido: la donna, regina della casa, fragile e debole, doveva semplicemente sottomettersi al marito e servirlo, per obbligo morale. Non a caso, quindi, molti uomini cercavano il piacere altrove. L'epoca ottocentesca è famosa per la prostituzione operata a tutti i livelli, in una misura tale da farne una vera piaga sociale. A destra, un nudo licenzioso del francese Ernest-Édouard Martens (1865-1926).

vivevano a contatto con quelli avuti da Maria Adelaide. Si racconta che il futuro re Umberto I li odiasse, anche perché il padre era solito dire loro: «Umberto e Amedeo sono i figli della nazione; voi, i miei».

Meno conosciuta la storia dell'altra grande amante di Vittorio, Laura Bon: attrice colta, raffinata ed estrosa, ma troppo esigente verso Vittorio Emanuele, che non voleva dividere con le altre donne. Proprio a causa delle sue continue scenate di gelosia, il sovrano finì per farla allontanare dal Piemonte, anche se aveva avuto da lei una figlia, che fu chiamata Emanuela.

Se i rapporti con la Bela Rosin e con Laura Bon rappresentano comportamenti comunque abbondantemente accettati dalla società del tempo (per quanto in alcuni casi imbarazzanti, allorché venivano troppo ostentati), la *verve* sessuale di Vittorio Emanuele si espresse anche in modi molto meno ortodossi.

Vittorio Emanuele manifestò una sessualità particolarmente esuberante, quasi incontenibile.

Solo da poco è stata pubblicata da Adelphi la versione integrale del diario di Carlo Dossi, *Note azzurre*, che questo politico e diplomatico vicino ai Savoia tenne per tutta la vita. Ci sono alcune pagine dedicate al re che, con un linguaggio molto colorito, ne raccontano le intemperanze sessuali. «Il suo budget segnava nella rubrica "donne" un milione e mezzo all'anno, mentre nella rubrica cibo non più di 600 lire al mese. A volte, di notte, svegliatosi di soprassalto, chiamava l'aiutante di servizio, gridando "una fum- ›

Continua a pag. 77

TAPPE SALIENTI

1820
Vittorio Emanuele nasce a Torino, a Palazzo Carignano, il 14 marzo 1820. È il figlio primogenito del re di Sardegna Carlo Alberto e di Maria Teresa d'Asburgo-Lorena, che dopo di lui avranno altri due figli.

1821
Il piccolo e la madre vanno a Firenze da Carlo Alberto, costretto a lasciare Torino perché coinvolto nei moti liberali. Qui la famiglia risiede a Palazzo Pitti, che appartiene al padre di Maria Teresa, il granduca di Toscana.

1831
La famiglia si trasferisce di nuovo a Torino, perché Carlo Alberto è diventato re. Intanto è nato il fratello di Vittorio Emanuele, Ferdinando. VIttorio Emanuele riceve il titolo di duca di Savoia.

1842
Vittorio Emanuele sposa Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena, che è sua cugina. Il loro matrimonio viene celebrato nel castello sabaudo di Stupinigi.

La contessa in missione speciale

Tra le figure femminili di quegli anni si distinse la contessa di Castiglione. Era la più bella di tutte, come si intuisce dalla curiosa fotografia a destra. Così bella che la principessa di Metternich la definì «una statua di carne». Non che lei si stimasse da meno, visto che diceva di sé: «Io sono io, e me ne vanto; non voglio niente dalle altre e per le altre. Io valgo molto più di loro. Riconosco che posso non sembrare buona dato il mio carattere fiero, franco e libero, che mi fa essere talvolta cruda e dura. Così qualcuno mi detesta; ma ciò non m'importa. Non ci tengo a piacere a tutti».

Una donna così non si poteva che odiare o amare (e probabilmente la seconda cosa successe anche a Vittorio Emanuele II), ma fu subito chiaro a tutti che non era una cortigiana come le altre. Ne intuì le potenzialità il conte di Cavour, di cui lei aveva sposato il cugino, conte di Castiglione. Cavour la chiamò e le chiese di andare a Parigi presso la Corte di Napoleone III per convincere l'imperatore a sostenere la causa dell'indipendenza italiana. Come scrisse anni dopo a Luigi Cibrario, l'incarico la autorizzava «a *coqueter* e a sedurre, ove d'uopo, l'imperatore». Il fascino e la spregiudicatezza della contessa portarono il risultato sperato. Non a caso la moglie di Napoleone III, Eugenia, la odiò da subito; inatnto l'imperatore la copriva di regali.

Mentre la stella di Napoleone, dopo l'armistizio di Villafranca del 1859, cominciava ad appannarsi, il posto della contessa di Castiglione fu progressivamente occupato da un'altra favorita, la contessa Walewska. Alla fine, dopo essere stata espulsa su iniziativa di Eugenia dalla Francia in seguito a un fallito (e forse fittizio) attentato all'imperatore programmato durante un loro incontro galante, la Castiglione tornò in Italia. Caduto Napoleone III nel 1870, la contessa continuò a tessere, con abilità e scaltrezza tra Parigi e l'Italia, la rete delle sue amicizie influenti, collezionando molti amanti. Non seppe però accettare il naturale decadimento fisico: negli ultimi anni si velava il volto, copriva gli specchi, usciva solo la notte. Morì a Parigi il 28 novembre 1899. All'indomani del suo funerale. la polizia francese, pare accompagnata dal giovane addetto di legazione dell'ambasciata italiana, il futuro ministro Carlo Sforza, distrusse tutte le lettere e i documenti compromettenti riguardanti re, politici, papi e banchieri da Napoleone III a Bismarck, Cavour, Pio IX, Rothschild: per testimoniare quei contatti non ci restano ora che le cronache, necessariamente incomplete, e i suoi diari.

1844
Il 14 marzo, giorno del compleanno di Vittorio Emanuele, nasce il suo secondo figlio, il futuro Umberto I. In totale, dall'unione con Maria Adelaide nasceranno ben otto figli: sei maschi e due femmine.

1847
Il duca incontra a Racconigi una ragazza che lo colpisce molto: si chiama Rosa Vercellana e ha solo quattordici anni. È l'inizio di una passione che durerà tutta la vita. Pochi mesi dopo, la "Bela Rosin" partorisce una bambina, Vittoria.

1848-1849
Prima guerra d'indipendenza e inizio del Risorgimento. Dopo alcuni mesi di battaglie, alcune pesanti sconfitte convincono Carlo Alberto ad abdicare. Lo fa la notte del 22 marzo 1849: VIttorio Emanuele diventa re.

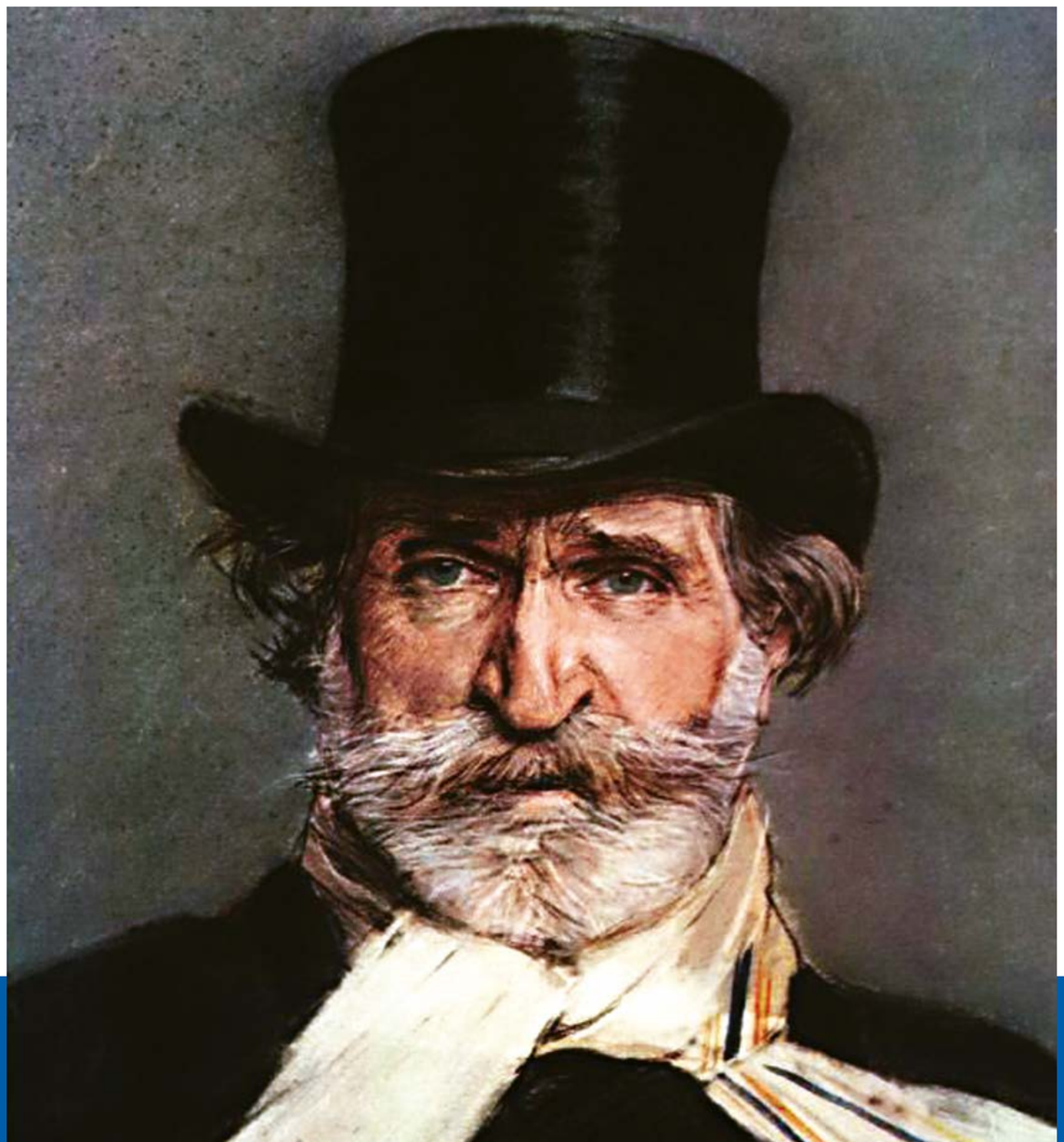
1855
Nel giro di pochi mesi muoiono la madre, la moglie e il fratello di Vittorio Emanuele II. Il Regno di Sardegna entra nella Guerra di Crimea contro la Russia.

Viva V.E.R.D.I.!

Giuseppe Verdi fu un patriota, anche se per manifestarlo usò un mezzo fuori del comune: l'opera lirica. Nell'Ottocento, il secolo d'oro del melodramma, l'opera era una forma d'arte molto popolare in tutte le classi sociali. Anche chi non poteva permettersi di andare a teatro ne canticchiava le arie, che anche grazie all'editore musicale Ricordi circolavano rapidamente un po' ovunque. Così Verdi, collaborando con grandi librettisti e patrioti come Francesco Maria Piave, riuscì a superare la rigida censura del tempo e a infondere il sentimento nazionale negli italiani che amavano la sua musica operistica.

Verdi fu un ammiratore di Cavour, e meno di Mazzini, anche se la sua musica rappresentò il «grande corale collettivo» che Mazzini immaginava per il futuro dell'Italia, quando si sarebbe potuta esprimere come nazione unitaria. Proprio per lui Verdi musicò l'inno patriottico *Suona la tromba* e glielo inviò con queste parole: «Possa quest'inno fra la musica del cannone essere presto cantato nelle pianure lombarde!», mentre al tempo delle Cinque Giornate di Milano aveva scritto: «Onore a questi prodi! Onore a tutta l'Italia che in questo momento è veramente grande! L'ora è suonata della sua liberazione. È il popolo che la vuole: e quando il popolo vuole non avvi potere assoluto che le possa resistere. [...] Non c'è, né ci deve essere che una musica grata alle orecchie degli italiani del 1848. La musica del cannone!». Anni dopo, nella partitura de *La battaglia di Legnano*, avrebbe inserito i versi: «Viva l'Italia! Un sacro patto tutti stringe i figli suoi». Un'indubbia adesione ideale al Risorgimento, cui tuttavia non arrivò a offrire il suo impegno in prima linea. Ma del resto non era quello che ci si aspettava da lui.

Rimane nel ricordo di tutti l'acronimo «Viva V.E.R.D.I.!», utilizzato per far circolare segretamente il grido «Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia». Il vero manifesto politico del musicista fu però "Va' pensiero", il coro del *Nabucco* in cui gli ebrei invocano la loro patria perduta: cantarlo in pubblico equivaleva a professare il proprio sentimento patriottico e antiaustriaco.



Il compositore
Il più celebre ritratto del compositore di Roncole di Busseto (1813-1901) è quello eseguito da Giovanni Boldrini nel 1886, oggi alla Galleria nazionale d'Arte moderna e contemporanea di Roma.

La satira politica
Nella pagina a fronte, tre esempi di satira risorgimentale. Nella vignetta in alto si vede Cavour nei panni del don Abbondio dei *Promessi Sposi*, con Lucia e Renzo che sono rispettivamente l'Italia e il Piemonte; fuori scena c'è anche don Rodrigo-Napoleone III. Nella vignetta in basso a sinistra, ecco Vittorio Emanuele II e Napoleone III abbracciati, entrambi con il capo cinto dall'aureola. Papa Pio IX e la Questione Romana sono invece protagonisti dell'ultima vignetta, in cui si vede il pontefice che, con gli occhi coperti e in precario equilibrio, sta per cadere tra le braccia del re d'Italia.

Sfuggire alle maglie della censura con ironia

Nell'intento di sfuggire alle maglie della durissima censura di quegli anni, gli artisti utilizzarono i mezzi più popolari, come i giornali e la musica, per veicolare le loro idee di libertà e di patriottismo. Nacquero giornali satirici ispirati a quelli francesi e anglosassoni, anche se di livello più popolare.

Le battute non risparmiavano nessuno. I soggetti preferiti erano Mazzini e papa Pio IX, ma c'era posto per Garibaldi, un Vittorio Emanuele abbracciato a Napoleone III e tanti Cavour, ritratti in tutte le posizioni, anche le più imbarazzanti.

Nella musica, il punto di riferimento fu Giuseppe Verdi, che in quegli anni compose le sue opere più impegnate, trasudanti di spirito patriottico. Il pubblico partecipava con passione a queste rappresentazioni. Nel film di Luchino VIsconti *Senso*, si racconta un episodio realmente accaduto a Venezia il 27 maggio 1866. Si era alla vigilia della Terza guerra d'indipendenza: durante una rappresentazione del *Trovatore* nel teatro alla Fenice, i sostenitori dell'annessione del Veneto all'Italia lanciarono centinaia di volantini antiaustriaci sul pubblico seduto in sala, formato anhe da ufficiali asburgici.

Il re e il suo ministro: due visioni differenti con un unico obiettivo

Camillo Benso, conte di Cavour, una volta divenuto vicepresidente del Consiglio nel 1852, mirò a stringere un accordo politico fra i liberaldemocratici e lo schieramento democratico, più propenso a collaborare con la monarchia. Nel Parlamento si creò un'ampia maggioranza favorevole al governo, trasformando il regno sabaudo in una monarchia parlamentare.

L'ampio consenso ottenuto permise a Cavour di attuare in breve tempo importanti novità. Abbassò le tariffe doganali, potenziò il sistema bancario, promosse opere pubbliche, attuò la riforma fiscale. Consentì anche ai ceti medi di accedere alle cariche più alte della burocrazia statale, eliminò i privilegi ecclesiastici e dichiarò il principio della separazione tra Chiesa e Stato. Intervenne poi sull'Esercito e la Marina, per essere pronto ai progetti di espansione del regno sabaudo. Per espandersi nel regno austriaco del Lombardo-Veneto, rafforzò i legami con Francia e Inghilterra, accettando l'invito a partecipare alla Guerra di Crimea per potersi sedere al tavolo di pace e sollevare i problemi di oppressione della Penisola. Come aveva previsto, in questo modo il Piemonte attirò l'attenzione anche dei democratici italiani, che da tempo premevano per iniziative politiche attente alle masse popolari ed erano d'accordo su un'azione militare contro l'Austria.

Con gli accordi di Plombières, Cavour convinse Napoleone III a offrire appoggio militare al Piemonte contro l'Austria, in una guerra che avrebbe indebolito definitivamente l'impero asburgico. In cambio la Francia avrebbe ottenuto Savoia, Nizza e la possibilità di esercitare la sua influenza anche in Italia centrale e meridionale. Con la Seconda guerra d'indipendenza, nel 1859, furono annesse al Regno di Sardegna la Toscana e l'Emilia. Ormai il quadro politico della Penisola si era profondamente modificato ed erano rimasti solo quattro protagonisti: il Regno di Sardegna, l'Impero Austriaco in Veneto, lo Stato Pontificio e il Regno delle Due Sicilie.

In questa e nelle successive guerre che portarono all'unificazione dell'Italia sotto i Savoia, Cavour ebbe al proprio fianco il re, che però fu spesso riluttante a seguire le sue indicazioni e talvolta decisamente contrario. Si dimostrò però sempre leale nel sostenerlo nei momenti importanti. Lo fece in occasione della Guerra di Crimea, voluta da Cavour per inserire il Piemonte nel gioco della grande politica europea. Essa segnò, come aveva previsto il ministro, l'inizio di un rapporto sempre più stretto fra Vittorio Emanuele e l'imperatore francese, che ebbe Cavour come regista fino alla sua morte prematura nel 1861, lo stesso anno della proclamazione dell'Unità d'Italia.

Profondamente diverso da Vittorio Emanuele II, Cavour condivise con lui la passione per il gentil sesso. Non fu un freddo diplomatico preoccupato solo della politica, bensì un uomo passionale, che amò e fu riamato da molte donne di grande bellezza, alcune molto famose, tutte affascinate dalla sua carismatica personalità e dal suo carattere deciso.

na, una fumna!" (Una donna, una donna!)" – e l'aiutante dovea girar i casini della città finché una ne avesse trovata, fresca abbastanza per essere presentata a S. M. La tassa era di lire 100 – ad ogni donna però, che avesse rapporti con lui, dava un contrassegno, perché, volendo, si ripresentasse». In un altro punto del diario, Dossi annotò: «Quel Giove terrestre, quando coitava, ruggiva come un leone. Amava che le donne gli si ripresentassero nude con scarpettine e calzette; e fumando sigari avana si divertiva a contemplarle, mentre gli ballavano attorno. […] Una sera poi scrisse al naturalista Filippi un biglietto così concepito "Vi prego di mandarmi stasera nel mio boudoir un leone impagliato". E il leone viaggiò quella sera a corte in una carrozza reale, destinato a chissà quali misteri».

In pochi anni, guidato da Cavour, il Piemonte diventò la regione più progredita d'Italia.

Il patto fra aristocratici e alta borghesia

Vittorio Emanuele II era spavaldo, quasi fanfarone in certe sue prese di posizione, salvo poi tornare sulle stesse e farsi guidare, come tanti suoi predecessori, dalla ragion di Stato. Per questo, anche se non nutriva simpatie per Cavour e d'Azeglio, ne accettò le indicazioni, apprezzandone l'acume e l'utilità per le sorti della sua dinastia.

L'Italia nata dalle guerre di indipendenza non fu l'espressione di una volontà popolare nazionale, ma l'esito di un progetto di espansione che i Savoia coltivavano da secoli. Un progetto che, in quel momento storico, coincideva con gli interessi di un ceto borghese composto da finanzieri, agrari, industriali e professionisti interessati a garantirsi mercati sempre più ampi. Fu dunque il frutto di un accordo interessato fra poteri che non potevano fare a meno l'uno dell'altro, disposti a compromessi pur di conseguire i propri obiettivi. Poteri che, tra l'altro, avevano avversari comuni.

I nemici dell'aristocrazia e della nuova borghesia sabauda non erano tanto quelli esterni, cioè i Borbone, l'Austria o il Papato, contro i quali pur si combatterono le guerre risorgimentali, quanto piuttosto quelli interni. Le classi alte piemontesi temevano ben di più Mazzini e Garibaldi, che avevano idee troppo progressiste: infatti i due patrioti, dopo aver contribuito a far scattare la scintilla ed essersi fatti carico di alimentare la passione risorgimentale, raccolsero poco o nulla di quanto avevano seminato.

Le idee propugnate da Cavour erano altre. Rappresentavano infatti l'espressione della cultura liberale e laica delle classi che detenevano il reale potere economico e politico. Il primo punto era la separazione dei poteri, secondo il principio "libera Chiesa in libero Stato". Il secondo punto era l'impegno a rafforzare e a rendere più moderna l'economia del regno introducendo il principio di libero commercio che, prendendo spunto da quanto stava accadendo in quegli anni in Inghilterra, si stava diffondendo in tutta Europa. Furono stipulati trattati commerciali e in pochi anni il commercio con l'estero triplicò. Investì tanto nella rete ferroviaria del Piemonte da farla diventare, con oltre 800 chilometri, la più estesa d'Italia. Mettendo a frutto la sua esperienza di agricoltore realizzò nuovi canali d'irrigazione che permisero di sviluppare l'agricoltura, soprattutto la coltivazione del riso.

Troppi lutti in famiglia

In pochi anni il Piemonte diventò la regione più progredita d'Italia. Ma proprio mentre tutto sembrava andare a gonfie vele sia in politica interna sia in quella estera, con i sempre più stretti rapporti con la Francia e l'Inghilterra, per Vittorio Emanuele II ci furono una serie di disgrazie familiari. Nell'arco di pochi mesi, fra il 1854 e il 1855, il re perse due figli, la moglie e il fratello Ferdinando cui era legatissimo. La concomitanza con le leggi anticlericali fu sfruttata dalla propaganda della stampa cattolica e il re, che era molto superstizioso e continuava a non amare Cavour, cadde nel tranello. Mentre, attraverso l'influente vescovo di Casale, cercava di fare pressione per non far passare in Senato la legge sulle congregazioni religiose, tramava per far cadere il suo governo. Ma Cavour capì il gioco e si dimise. Avendo compreso che la maggioranza parlamentare e una gran parte dell'opinione pubblica erano dalla parte di Cavour, e sondata la possibilità di sostituirlo con d'Azeglio (che non accettò), il re fu costretto a fare marcia indietro: richiamò in carica Cavour, dando il via libera alla legge.

Vittoria su Vittorio

Il 30 novembre 1855 Vittorio Emanuele e il suo seguito arrivarono in Inghilterra per una visita di Stato. Il futuro re d'Italia incontrò la regina Vittoria, che poi scrisse sul suo diario: «Va onorato e ammirato per il suo attaccamento. Vi è in lui una totale assenza di doppiezza; non tenta mai di recitare una parte. Mi è veramente dispiaciuto vederlo partire». Un giudizio insolitamente benevolo per una come lei, in genere piuttosto severa.

In visita a Londra

Per capire il carattere di Vittorio Emanuele II, per molti aspetti diverso dal cliché del sovrano che siamo abituati a immaginare, leggiamo come lo descrisse un funzionario di corte all'epoca del viaggio fatto dal re in Inghilterra per incontrare la regina Vittoria:

«Il re è di modi molto bruschi, e dice qualsiasi cosa gli passi per la testa. La regina ne è insieme divertita e interessata [...] La sua conversazione è molto originale e spesso buffa, per quanto rozza e militaresca al massimo grado [...] Al Lord Cancelliere, che in Inghilterra è il giudice supremo, suggerisce bonariamente di abolire le leggi vigenti e applicare nelle sentenze il codice napoleonico».

Una descrizione che non troviamo facilmente nei libri di scuola, ma che ci aiuta a capire chi fosse davvero il re: forse un uomo timido, che si ribellava, anche nei modi, all'educazione troppo formale che aveva ricevuto.

Tra guerra e diplomazia

di Armando Lorenzini

La frase «la società attuale ha per base economica il lavoro», pronunciata dal conte di Cavour durante il dibattito parlamentare relativo alla Legge sui conventi, ribadì la natura laica dello Stato. Ma attirò anche la scomunica di papa Pio IX su Cavour, Vittorio Emanuele II e tutti coloro che avevano proposto, approvato e ratificato il provvedimento. Il quale aveva un significato più profondo: sosteneva che il potere doveva essere sempre più espressione di chi rappresentava l'economia reale. Cioè, in quel momento, la borghesia industriale e agraria più evoluta.

Cavour voleva spostare dalla Corona al Parlamento il centro di comando della politica subalpina. Essendo egli stesso un moderato, sapeva che, in caso di scontro con il suo re Vittorio Emanuele II, i parlamentari delle circoscrizioni rappresentanti il nucleo storico del Piemonte sabaudo e gli amministratori locali si sarebbero schierati dalla parte del sovrano. Doveva perciò ulteriormente allargare la propria leadership al centrosinistra, guidato al momento del cosiddetto "connubio" da Urbano Rattazzi.

Com'è stato sottolineato dagli storici più attenti, Vittorio Emanuele II, uomo poco colto ma molto intelligente, comprese subito il disegno politico di Cavour e rispose aprendo un dialogo diretto con Rattazzi allo scopo di limitare le velleità egemoniche del conte, suo ministro. La reazione di Cavour, per sfuggire alla tenaglia sovrano-Rattazzi, fu una strategia di aggiramento a sinistra della politica regia: si aprì al movimento democratico nazionale, prima verso Manin e poi con Garibaldi. Anche in questo caso Vittorio Emanuele, accortosene, cercò di non essere scavalcato.

Erano mosse e contromosse, perché il rapporto fra Cavour e Garibaldi, anche se verso l'esterno e nei comportamenti pubblici si caratterizzava per il rispetto dei ruoli, fu una continua partita di scacchi che nel privato esplose in veri e propri scontri verbali, dove non venivano usate mezze parole.

Vittorio Emanuele II era caratterialmente un istintivo, ma era consapevole del suo ruolo di sovrano e sapeva essere freddo e calcolatore. Sapeva che scontrarsi con Cavour significava inimicarsi la Camera e i fautori dell'unità nazionale, dominanti in Italia e fra i partiti esuli, come Giuseppe Mazzini. Non riuscendo a costringere Cavour a un comportamento più remissivo e rispettoso dei reciproci ruoli, il re scelse di fare da "freno e acceleratore", favorendo i suoi progetti solo quando li riteneva utili per sé e per lo sviluppo della dinastia. Questo avvenne, per esempio, nel caso dell'approvazione al progetto di Cavour di una partecipazione militare piemontese alla guerra di Crimea. Al contrario, cercò di frenarlo nella volontà di opporsi ancora più duramente alla Chiesa e in particolare a Pio IX.

Le loro dispute private erano violente, espresse in un piemontese spesso colorito: il re si mostrava irruente e allo stesso tempo ironico verso Cavour. A sua volta il conte, spogliati i panni del raffinato "tessitore", mostrava il proprio lato iracondo e passionale, e non di rado trascendeva nei confronti del sovrano. Anche se si scontravano continuamente, però, Cavour e il sovrano avevano in comune lo stesso obiettivo: l'espansione del Piemonte. E grazie a due personalità forti e determinate come le loro, il regno sabaudo conobbe un periodo di prosperità e di crescita in tutti i settori.

La stessa abilità dimostrata da Cavour in economia e politica estera fu espressa al ministero della Guerra dal generale Alfonso La Marmora. In pochi anni questo intelligente militare trasformò l'eser- ›

La scomunica di Pio IX

Nel 1855, l'approvazione della Legge sui conventi attirò su Cavour, Vittorio Emanuele II, il governo e il Parlamento sabaudo la scomunica della Santa Sede. Con quel provvedimento, il Regno di Sardegna sopprimeva tutti gli ordini religiosi che non fossero dedicati all'insegnamento o alla cura degli ammalati.

Tra i protagonisti del Risorgimento,
un posto d'onore spetta al conte di Cavour.
Più volte ministro e poi capo del governo
di Vittorio Emanuele II, fu a lui
che si dovette la realizzazione dell'Italia
unita sotto la guida della dinastia sabauda

Alfonso La Marmora, generale e ministro

Uno dei più importanti protagonisti del Risorgimento fu Alfonso La Marmora. Dopo l'Accademia militare di Torino, fece numerosi viaggi all'estero. Studiò l'organizzazione militare dell'esercito prussiano, che si stava imponendo come il più moderno ed efficiente d'Europa. Carlo Alberto intuì le sue capacità e gli offrì l'incarico di riorganizzare l'artiglieria piemontese.

Partecipò alla Prima guerra di indipendenza e fu ministro per qualche mese. Dopo l'abdicazione di Carlo Alberto, tornato ministro, rimodernò l'esercito sabaudo, introducendo il reclutamento nazionale e due diversi periodi di ferma: uno di cinque anni e un altro, più breve, per addestrare un maggior numero di soldati da chiamare in caso di guerra. Dopo L'armistizio di Villafranca sostituì Cavour, dimissionario. Negli anni seguenti mise la sua esperienza organizzativa al servizio dello Stato, che stava sempre più strutturandosi. Nel 1865 avviò i negoziati con la Prussia per la guerra contro l'Austria. Quando questa scoppiò, assunse il comando dell'esercito, ma l'incerta condotta della campagna lo portò alle dimissioni e alla decisione di ritirarsi a vita privata.

La Marmora comandò i piemontesi in Crimea, fino alla vittoria della Cernaia.

cito (coraggioso ma inadatto a fronteggiare armate più moderne e organizzate, come l'austriaca) in una struttura efficiente, composta da ufficiali di carriera formatisi nelle nuove scuole di fanteria e cavalleria. Il numero delle truppe sempre disponibili salì a 40.000 uomini, che potevano raddoppiare con il richiamo dei riservisti.

La Guerra di Crimea e gli accordi di Plombières

Il primo test del nuovo esercito fu la campagna di Crimea, nella quale i piemontesi intervennero nel 1855 con i francesi e gli inglesi a supporto dell'esercito turco, al fine di contenere l'espansione zarista.

Dopo l'iniziale avanzata russa, gli eserciti dello zar furono fermati con l'ausilio della flotta anglo-francese. Il corpo d'armata italiano ben figurò nella battaglia terrestre della Cernaia, dove combatté sotto la guida del generale La Marmora.

Il conflitto si protrasse fino al 1856, con il progressivo ripiegamento delle armate zariste.

La caduta di Sebastopoli dopo un lungo assedio costrinse lo zar Alessandro II alla resa: il monarca dovette accettare di lasciare le isole sul delta del Danubio. La Russia non usciva decurtata di ampi territori, ma aveva ormai mostrato la sua inferiorità militare, fattore che sarebbe stato determinante per i futuri comportamenti delle grandi potenze.

Nel successivo Congresso di Parigi (25 febbraio-16 aprile 1856), la partecipazione dell'esercito sabaudo fu premiata e Cavour poté intervenire al tavolo delle trattative. Il conte approfittò dell'occasione per perorare la causa del Piemonte come elemento stabilizzante anche per il resto d'Italia, ancora in mano a governi reazionari e possibile miccia di nuovi fermenti rivoluzionari.

A fine luglio 1858, Cavour si incontrò segretamente con Napoleone III nella cittadina francese di Plombières per discutere il nuovo assetto politico-territoriale della Penisola. Il progetto di Cavour prevedeva l'acquisizione del Lombardo-Veneto e la nascita di un regno dell'Alta Italia sotto la guida dei Savoia. La nuova entità territoriale avrebbe compreso anche i ducati di Modena e Reggio, Parma e Piacenza, Massa e Carrara, le Legazioni pontificie e le Marche.

Ci sarebbe poi stato un regno dell'Italia centrale

TAPPE SALIENTI

1855
L'esercito sabaudo interviene nella Guerra di Crimea al fianco di inglesi e francesi contro lo zar, che alla fine è costretto ad arrendersi. I piemontesi al comando di La Marmora si segnalano in particolare nella battaglia della Cernaia.

1858
Accordi di Plombières: Napoleone III si dichiara pronto a correre in aiuto del Piemonte in caso di guerra con l'Austria. Cavour discute con lui anche il futuro assetto dell'Italia, che immagina divisa in tre regni, più un piccolo Stato Pontificio intorno a Roma.

1859
Dal 27 aprile al 12 luglio si combatte la Seconda guerra d'indipendenza. Il Piemonte viene invaso dall'Austria e la Francia onora gli accordi entando nel conflitto al suo fianco. Le ostilità finiscono con l'armistizio di Villafranca.

1860
Il 24 marzo, con il Trattato di Torino e facendo seguito alle promesse fatte da Cavour a Napoleone III a Plombières, il Regno di Sardegna cede la Savoia e Nizza alla Francia. Il nizzardo Garibaldi protesta.

composto dai territori del Granducato di Toscana e dalle altre regioni sottratte allo Stato Pontificio. Alla Santa Sede sarebbe rimasta solo Roma con il suo immediato circondario. In compenso, il papa avrebbe avuto l'incarico onorario di presiedere la confederazione composta da Roma e dai tre regni nati dalla riorganizzazione politica e territoriale della Penisola: i due appena citati più quello delle Due Sicilie. Questo terzo regno sarebbe stato tolto ai Borbone per affidarlo a Luciano Murat.

Forse Napoleone III aveva invece immaginato di affidare il regno borbonico a suo cugino, il chiacchierato "Plon Plon", cioè il principe Girolamo Napoleone. Durante la guerra di Crimea, costui aveva abbandonato il suo posto di generale rientrando prematuramente in patria con delle scuse: per questo era stato tacciato di viltà. Comunque, per lui Napoleone III chiese e ottenne il matrimonio con Clotilde di Savoia, la figlia prediletta di Vittorio Emanuele II, allora solo quindicenne.

L'intero progetto era costruito sull'ipotesi di una guerra contro l'Austria. Napoleone III si dichiarò disponibile ad allearsi militarmente con il Piemonte solo a condizione che la guerra fosse dichiarata dall'Austria stessa. In caso di vittoria, la Francia ne avrebbe ottenuto in cambio Nizza e la Savoia.

L'alleanza sardo-francese

Dell'incontro ci rimane solo il resoconto fatto da Cavour a Vittorio Emanuele. Certo è, comunque, che pochi mesi dopo, il 25 gennaio 1859, Vittorio Emanuele II e Napoleone III (che il re non apprezzava e definiva un «rivoluzionario coronato») firmarono un trattato di alleanza che confermava la discesa in Italia di un esercito francese in caso di guerra dichiarata dall'Austria al Piemonte. Poi, se la guerra fosse stata vinta, l'accordo prevedeva la formazione di un regno dell'Alta Italia sotto i Savoia in cambio della cessione della Savoia e di Nizza alla Francia.

Qualche mese prima, però, c'era stata un'anticipazione: il segnale di un cambiamento di strategia che stava per essere messo in atto. Il primo gennaio 1859, giorno del tradizionale Discorso della Corona, Vittorio Emanuele, di fronte ai parlamentari riuniti, volle chiudere con queste parole:

«Signori senatori, signori deputati, l'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria. Il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidanti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza».

All'inizio del 1859 Vittorio Emanuele si mise alla guida del movimento risorgimentale per unire l'Italia.

Con queste affermazioni, Vittorio Emanuele confermava la volontà dei Savoia di mettersi alla guida del movimento risorgimentale e la vocazione nazionale della monarchia sabauda, sempre presente da quando aveva abbandonato le sue radici d'Oltralpe.

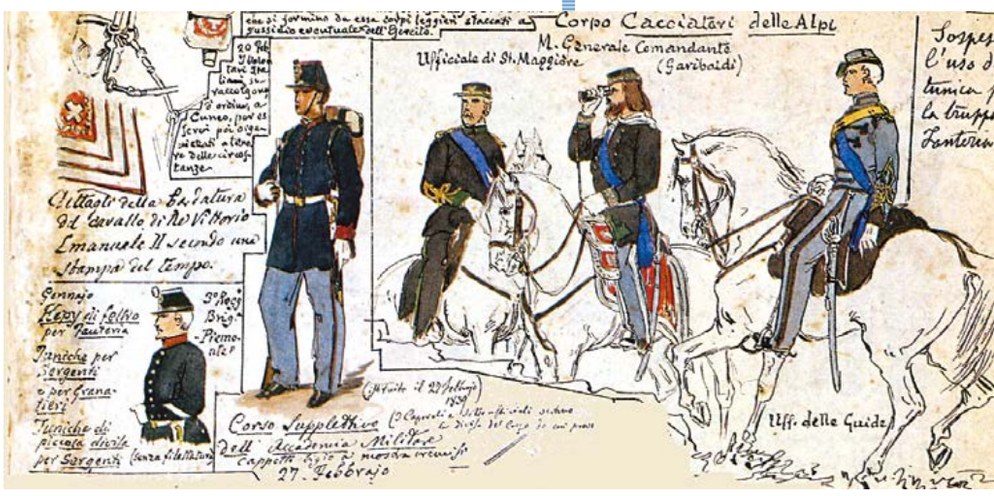
La Seconda guerra d'indipendenza

C'erano ormai tutte le condizioni perché le armi parlassero. Mancava solo il *casus belli* che facesse scattare la clausola di intervento da parte dei francesi. Così, per provocare gli austriaci, furono organizzate delle grandi manovre militari lungo il Ticino, confine naturale fra Piemonte e Lombardo-Vento.

Il governo imperiale di Vienna cadde nella provocazione e mandò un ultimatum a Torino. Poi l'esercito austriaco passò il Ticino e attaccò il Regno ›

I Cacciatori delle Alpi

Erano un corpo di volontari sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, che li aveva accolti con queste parole: «Né spalline, né onori da offrire: io offro battaglie e 100 cartucce per ciascun milite. Per tenda il cielo, per letto la terra, per testimonio Iddio». I Cacciatori avevano il compito di penetrare nel territorio Lombardo-Veneto, attaccare l'armata austriaca e accendere il sentimento patriottico delle popolazioni in modo da favorire l'afflusso di nuovi volontari. Abituati ad agire come guerriglieri, molti veterani e i loro ufficiali fornirono il nerbo delle Camicie Rosse alla Spedizione dei Mille. Qui sotto, le divise dei Cacciatori.



1860
Nella notte sul 6 maggio, un migliaio di volontari garibaldini si imbarcano a Quarto, vicino a Genova, e fanno rotta verso la Sicilia. L'11 sbarcano a Marsala e il 15, a Calatafimi, hanno il loro battesimo del fuoco.

1860, GIUGNO-AGOSTO
Dopo aver preso Palermo con all'aiuto degli insorti, i Mille arrivano a Catania, anch'essa insorta. Poi sconfiggono i borbonici a Milazzo. Quando anche Messina è in mano loro, comincia l'avanzata sul Continente.

1860, SETTEMBRE
Francesco II di Borbone fugge verso Gaeta subito prima dell'arrivo dei Mille a Napoli. Il 18 l'esercito sabaudo si scontra con quello pontificio a Castelfidardo.

1860, OTTOBRE
Fine della spedizione dei Mille: Vittorio Emanuele II e Garibaldi si incontrano vicino a Teano e il generale consegna simbolicamente al re il Regno delle Due Sicilie.

Il macello di Magenta
A destra, la cruenta battaglia di Magenta come fu ricostruita dal pittore Girolamo Induno (1861). Sulla sinistra, a cavallo, l'imperatore Napoleone III incita le sue truppe.

Napoleone III
Nato a Parigi nel 1808, Napoleone III (ritratto sotto) era figlio del fratello di Napoleone Bonaparte. Aveva tentato per ben due volte di prendere il potere in Francia attraverso colpi di Stato, ma invano. Incarcerato nel 1840, era riuscito a evadere. Nel 1848, quando era stata proclamata la Seconda Repubblica, si era candidato alla presidenza e aveva ottenuto una schiacciante vittoria. Il 2 dicembre 1851, con un colpo di Stato questa volta riuscito, aveva assunto tutti i poteri. Un anno dopo, tramite un plebiscito, la Francia era nuovamente un impero. Il nuovo modello politico, detto bonapartismo, univa comportamenti autoritari e repressivi a un ampio riformismo sociale, con interventi nel campo dell'industria, della finanza e delle opere pubbliche, che gli assicurarono il consenso popolare. Le campagne belliche e il sostegno alle lotte per l'indipendenza italiana influirono invece negativamente sull'opinione pubblica. La fine politica di Napoleone fu segnata dalla sconfitta di Sedan (1870), nella Guerra franco-prussiana, dove egli fu fatto prigioniero e costretto all'esilio. Così finì il Secondo Impero di Francia.

di Sardegna. Dopo pochi giorni le truppe francesi, sbarcate a Genova, si unirono a quelle sabaude.

Rispetto alla Prima guerra di indipendenza, questa volta gli scontri furono più numerosi e molto più sanguinosi. Fra le battaglie più importanti ci furono quelle di Montebello, Palestro e Magenta. Quest'ultima aprì alle forze alleate franco-sabaude la strada per Milano.

Alle truppe regolari piemontesi si affiancarono molti reparti di volontari. Giuseppe Garibaldi condusse i suoi Cacciatori delle Alpi nella battaglia di San Fermo: furono loro a combattere per la liberazione di Como.

Dopo la battaglia di Solferino e San Martino, vinta dalle truppe franco-piemontesi tra enorme spargimento di sangue (40 mila morti totali), Napoleone III dovette fare i conti con l'opinione pubblica francese. In Francia la gente non era più disposta a pagare un prezzo così alto per una guerra che sentiva lontana e non indispensabile. Che le motivazioni a partecipare fossero ben diverse fra i due alleati è dimostrato dal fatto che per i francesi era la *campagne d'Italie*, mentre per noi costituiva la Seconda guerra d'indipendenza.

La battaglia di Magenta aprì a francesi e piemontesi la strada per Milano.

Così, anche se dopo la conquista di Milano, il 7 giugno 1859, si sarebbe potuto continuare e prendersi anche il Veneto, i francesi decisero di fermarsi e di proporre un armistizio agli austriaci.

L'amaro armistizio di Villafranca

L'11 luglio 1859, a Villafranca di Verona, Napoleone III firmò unilateralmente l'armistizio con l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe.

Per Cavour si trattò di un vero e proprio tradimento. Raggiunto al fronte Vittorio Emanuele II, egli cercò di convincere il sovrano a non firmare.

Conosciamo il tenore del colloquio dal racconto che ne fecero Costantino Nigra e Louis Kossuth, l'incaricato napoleonico che aveva portato a Vittorio Emanuele II la copia dell'armistizio da sottoscrivere, entrambi presenti all'incontro. Quando Cavour disse al re che non avrebbe dovuto firmare, oppure che per coerenza avrebbe dovuto abdicare, costui rispose: «A questo ci devo pensare io, che sono il re». Al che il conte di Cavour avrebbe risposto: «Il re? Il vero re in questo momento sono io».

A Cavour, che con questa frase detta d'impulso ammetteva la sua visione del potere, secondo la quale il re era in quel momento solo un ostacolo, Vittorio Emanuele ribadì dandogli dello sfacciato e lo fece allontanare. Dopo la firma dell'armistizio anche da parte del re, Cavour presentò le dimissioni. Nell'accettarle, Vittorio Emanuele commentò: «Questi signori con le dimissioni si aggiustano sempre. Sono io che non mi posso dimettere!». Il nuovo governo fu guidato da Alfonso La Marmora e Urbano Rattazzi.

I plebisciti del 1860

Alla Conferenza di Zurigo si decise il passaggio della Lombardia alla Francia e da questa al Piemonte. All'inizio del 1860, Cavour, richiamato al governo, spinse perché si svolgessero nelle regioni dell'Italia centrale i plebisciti di annessione al Regno di Sardegna, dopo che nei mesi precedenti le delegazioni di questi Paesi avevano chiesto di unirsi al Piemonte.

La sconfitta dell'Austria, infatti, aveva fatto saltare il sistema di appoggi che avevano tenuto in vita tanti piccoli Stati che ormai parevano anacronistici, come quelli in Toscana, a Parma, Modena e nella Romagna pontificia. In poco tempo, quasi con rassegnazione, uno dopo l'altro questi sovrani lasciarono il potere ai governi provvisori filopiemontesi. ›

Il nemico, Cecco Beppe

Nella Seconda guerra d'indipendenza, le truppe austriache in Italia furono comandate personalmente dal giovane imperatore (in basso, in un ritratto del 1855 di Lilly König). Nel corso del suo lunghissimo regno, durato quasi settant'anni, Francesco Giuseppe (in Italia conosciuto popolarmente come Cecco Beppe) vide il progressivo sfacelo della potenza austriaca, una delle maggiori d'Europa. Uomo di vasta cultura, fu incapace di circondarsi di collaboratori in grado di salvaguardare gli interessi dell'impero: con scelte sbagliate e una politica repressiva si alienò mano a mano anche l'appoggio dei popoli dei suoi vasti territori.

La piaga dei briganti

La "piemontesizzazione" forzata, cioè l'applicazione delle stesse leggi in tutte le regioni e l'istituzione di una burocrazia che dipendeva direttamente dal Piemonte, provocò gravi problemi. Soprattutto al Sud, dove la lotta contro lo Stato sabaudo prese la forma del "grande brigantaggio" (per distinguerlo da quello minuto, endemico in quelle regioni). La repressione fu feroce, affidata a 116 mila soldati che catturarono e fucilarono 5212 briganti (fra i quali c'erano anche molti ufficiali borbonici resistenti o allo sbando). Il paradosso fu che, in piena guerra civile, si introdusse nel Sud la leva obbligatoria. In più si attuò un inasprimento fiscale che colpì ulteriormente la popolazione e i consumi popolari: si arrivò a tassare perfino il pane.

Così, pacificamente, Toscana ed Emilia e Romagna passarono al Regno di Sardegna, mentre la Contea di Nizza e la Savoia con un altro plebiscito passavano alla Francia. In pochi mesi, tranne il Triveneto ancora in mani austriache, tutto il Nord Italia si ritrovò unito sotto le insegne di casa Savoia. Dieci anni dopo la fallimentare esperienza della Prima guerra di indipendenza, che aveva rivelato i limiti organizzativi e militari del regno, il processo di unificazione nazionale sembrava ormai inarrestabile.

Il sostegno popolare al progetto di unificazione era sempre più forte sia nel Regno di Sardegna che nelle altre parti della Penisola ancora sottoposte ad altri sovrani. Tuttavia non mancavano gli oppositori. In occasione della cessione di Nizza, Giuseppe Garibaldi, che vi era nato e si sentiva italiano, si alzò dal seggio del Parlamento dove era stato eletto da poco per protestare. Cavour gli rispose: «La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia non era cosa isolata, ma era un fatto che rientrava nella serie di quelli che si sono compiuti e che ci rimangono a compiere». Di fronte a tale cinismo, Garibaldi minacciò di far ribellare Nizza. E quando il re gli suggerì di non farlo, lui si dimise dall'incarico parlamentare.

Il Regno delle Due Sicilie

Superata questa nuova crisi, Cavour e Vittorio Emanuele II puntarono il mirino sul regno delle due Sicilie, l'ulteriore tassello per l'unificazione italiana.

Nel 1859 era morto re Ferdinando II. All'inizio del suo regno, nel 1830, pur avendo solo vent'anni, si era rivelato un sovrano molto intelligente, preparato e aperto alle innovazioni. Aveva avviato importanti riforme di carattere tecnico-amministrativo e nel 1848, dopo una rivolta scoppiata in Sicilia e nel Cilento, aveva concesso una Costituzione modellata su quella liberale francese del 1830. Poi, però, dopo gli incidenti scoppiati a Napoli tra le truppe e i liberali, aveva revocato la Costituzione. Aveva finito per imporre al Paese un regime di polizia e si era allontanato sempre di più dal resto del mondo, chiudendo il regno in un crescente isolamento diplomatico. Lo stesso re che nel 1839 aveva inaugurato, con la Napoli-Portici, la prima ferrovia italiana, aveva riportato il suo Paese ai tempi prenapoleonici.

Gli effetti della riforma del sistema amministrativo voluta da Ferdinando II, se da una parte avevano positivamente influito sull'apparato statale, dall'altra avevano provocato il risentimento delle province contro il crescente potere del governo centrale. Erano poi evidenti a tutti i privilegi e la corruzione dilagante. Così ripresero vigore sia i movimenti ispirati ai carbonari sia quelli mazziniani, anche se con obiettivi diversi: c'era chi voleva la separazione di alcune province dal Regno delle Due Sicilie e chi sognava l'unificazione al nascente Regno d'Italia.

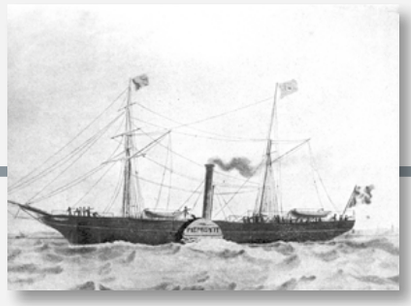
Questi problemi politici, amministrativi e finanziari esplosero con l'arrivo del nuovo monarca, Francesco II. Scoppiò una rivolta a Palermo che fu repressa con la forza ma che, fermata in città, si diffuse rapidamente nelle province.

In Sicilia i leader della rivolta erano i mazziniani Francesco Crispi e Roso- ›

La camicia rossa dei volontari garibaldini diventò in breve tempo un'icona nazionale.

Garibaldini in azione

Questo affresco di Giuseppe Alberti Vizzotto raffigura uno degli episodi della battaglia del Volturno, una serie di scontri armati che si svolsero tra il 26 settembre e il 2 ottobre 1860. Qui i volontari garibaldini, in camicia rossa, affrontano i soldati borbonici a Santa Maria Capua Vetere.



Le gesta dei Mille

La spedizione di Garibaldi fu uno dei momenti più epici del Risorgimento, con molti episodi gloriosi e altrettante ombre. La spedizione partì da Quarto a bordo di due navi ufficialmente rubate alla società Rubattino, ma in realtà fornite dall'armatore, amico di Cavour. Le navi arrivarono a Marsala in pieno giorno, protette dalle navi inglesi che impedirono il cannoneggiamento borbonico. Il primo atto dei garibaldini fu il saccheggio della città. Seguirono alcune battaglie, come quella di Calatafimi, dove al coraggio dei garibaldini si sommò la corruzione dei comandanti borbonici che non opposero la dovuta resistenza.

Gli inglesi scortarono anche il passaggio di Garibaldi in Calabria e lo attesero a Napoli. Un segnale inequivocabile che il destino dei Borboni era stato già deciso a Londra. Qui sotto, Girolamo Induno raffigura *La partenza del garibaldino* (1860).

L'inquietante giallo del vapore *Ercole*

Autore delle *Confessioni di un italiano*, Ippolito Nievo (a sinistra) seguì Garibaldi come responsabile amministrativo della Spedizione dei Mille. Per difendersi dalle illazioni calunniose su come avesse gestito i soldi raccolti per finanziare l'impresa, Nievo preparò un rendiconto che certamente conteneva notizie riservate. Lo caricò in una cassa, insieme a tutti i documenti relativi al suo incarico, e partì da Palermo con il vapore *Ercole*. Il console Hennequin, che a Palermo curava gli interessi del governo inglese, aveva cercato di dissuaderlo dall'imbarcarsi su quella nave. Quel rendiconto non doveva essere diffuso, perché avrebbe rivelato l'ingerenza pesante di Londra nella caduta del Regno delle Due Sicilie. Nievo aveva infatti gestito un'enorme somma di denaro che aveva favorito l'arrendevolezza di molti ufficiali e funzionari borbonici, rendendo quasi inoffensivo il più grande e agguerrito Stato della penisola italiana, dotato della terza flotta europea di quel tempo.

La mattina dopo, il 4 marzo 1861, la nave con i segreti dei Mille e ottanta passeggeri, compreso Nievo, si inabissò inspiegabilmente quando era già prossima al Golfo di Napoli.

L'Eroe dei Due Mondi

La vita di Giuseppe Garibaldi è così particolare e ricca di episodi da sembrare opera di un romanziere. Garibaldi è noto con l'appellativo di Eroe dei Due Mondi perché la fama del suo valore e delle sue imprese varcò i confini nazionali per arrivare in America Latina, dove combatté con i repubblicani contro il governo imperiale brasiliano e si adoperò per l'indipendenza dell'Uruguay contro l'Argentina. Il poeta e scrittore francese Victor Hugo lo descrisse così: «Garibaldi, cos'è Garibaldi? È un uomo, nient'altro che un uomo. Ma un uomo in tutta l'accezione sublime del termine. Uomo della libertà, uomo dell'umanità. "Vir", direbbe il suo compatriota Virgilio». I contrasti fra Garibaldi e casa Savoia furono notevoli, ma alla fine il generale nizzardo seppe placare sempre il suo orgoglio e i suoi ideali radicali per adeguarsi alla strategia politica unitaria di Vittorio Emanuele II e dei suoi ministri.

lino Pilo. Nel tempo sono state fatte tante ricostruzioni diverse del motivo per cui Garibaldi decise di capeggiare una spedizione di volontari in Sicilia. Certo è che Francesco Crispi continuò a insistere su Garibaldi finché il 7 aprile questi si recò a Torino, insieme a Nino Bixio. «A nome degli amici comuni per l'onor della rivoluzione, per carità della povera isola, per la salute della patria intera» Crispi lo pregò di mettersi a capo di una spedizione e di condurla in Sicilia. A quel punto Garibaldi accettò.

Pare certo che Crispi ne avesse parlato con Vittorio Emanuele, visto che senza l'appoggio esplicito o almeno l'astensione di un intervento del re a favore del cugino re delle Due Sicilie, l'azione non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo; e pare che il re avesse approvato l'impresa.

La spedizione dei Mille

Cavour, saldo al potere, controllava attentamente le mosse di Garibaldi, che era intento a radunare i suoi volontari per organizzare la spedizione dei Mille. Visto che l'obiettivo del generale era quello di fare l'Italia senza il suo consenso, quando lui capì che non sarebbe riuscito a fermarlo, decise di appoggiarlo.

Alla sottoscrizione popolare promossa da Garibaldi per raccogliere denaro sufficiente «per un milione di fucili» e finanziare la spedizione aderirono in moltissimi: la cifra raccolta fu molto alta, pari a quasi 8 milioni di lire del tempo. I volontari, per metà lombardi, erano per la precisione 1162. Salparono con i piroscafi *Piemonte* e *Lombardo* da Quarto, presso Genova, il 5 maggio 1860. Sbarcarono l'11 maggio a Marsala, sfruttando la protezione assicurata dai vascelli inglesi.

Pochi giorni dopo, i garibaldini, cui si aggiunsero subito alcune centinaia di ribelli locali, i "picciotti", si scontrarono con l'esercito borbonico a Calatafimi. La vittoria aprì la strada per Palermo, dove Garibaldi entrò come «dittatore della Sicilia per conto di Vittorio Emanuele re d'Italia». In poche settimane l'intera isola, pur difesa da uno degli eserciti più addestrati e organizzati del tempo, era nelle mani dei garibaldini.

Ora si trattava di risalire l'Italia. Quando sbarcò in Calabria, Garibaldi aveva ormai al suo comando circa 20 mila uomini. Con sempre meno resistenza da parte di un esercito allo sbando, il 7 settembre 1860 le sue Camicie Rosse entrarono a Napoli, già lasciata da Francesco II di Borbone, che si era rifugiato a Gaeta. L'ultimo scontro con l'esercito napoletano avvenne tra il 26 settembre e il 2 ottobre 1860 sul Volturno e, ancora una volta esso fu vinto da Garibaldi.

Intanto, per evitare che il merito della liberazione dell'Italia meridionale venisse attribuito tutto ai garibaldini, Vittorio Emanuele II si era mosso con le sue armate incontro al corpo di spedizione di Garibaldi. Aveva invaso lo Stato Pontificio, e il 18 set-

Cosa accadde davvero a Teano?

È passato alla Storia come Incontro di Teano. Eppure non avvenne a Teano, ma in una località vicina, Taverna della Catena, da cui poi i due protagonisti di questo celebre episodio del Risorgimento, Vittorio Emanuele II e Giuseppe Garibaldi, raggiunsero Teano a cavallo, procedendo affiancati per alcuni chilometri. Era il mattino presto del 26 ottobre 1860. La zona dell'incontro, oggi in provincia di Caserta, si trovava allora in territorio borbonico, non lontano dai confini settentrionali con lo Stato Pontificio. I resoconti dell'epoca ci hanno consegnato l'immagine di un colloquio affettuoso, con il generale che saluta il re e ne accetta senza malumori l'ordine di abbandonare il comando dei Mille e il re che gli stringe la mano in segno di riconoscenza.

Le cose però non andarono proprio così. Garibaldi si mostrò leale con il re, consegnandogli il Meridione appena conquistato: ma lo fece all'insegna di una cortese freddezza e non del calore che ci è stato sempre raccontato.

Il re in uniforme
Allo scoppio della Seconda guerra d'indipendenza, Vittorio Emanuele II assunse il comando supremo delle truppe sabaude e lasciò a Cavour il compito di governare il regno. Qui il re appare a cavallo in un ritratto di Girolamo Induno conservato al Museo del Risorgimento di Milano. L'immagine del re iniziava a circolare in tutta Italia come quella del padre della nuova patria. Altrettando diffuse erano però quelle di Garibaldi e di Mazzini, i quali rappresentavano il lato più rivoluzionario e radicale (e tendenzialmente repubblicano) del composito movimento risorgimentale.

Mentre Garibaldi risaliva l'Italia, il re la discendeva: alla fine di ottobre i due si incontrarono vicino a Teano

tembre 1860 aveva affrontato l'esercito papale a Castelfidardo. Dopo la vittoria, le truppe sabaude si erano dirette a sud, verso Garibaldi. Si stava delineando il rischio di uno scontro fra due schieramenti che rappresentavano due opposte visioni della politica: quella democratica dei volontari garibaldini e quella liberale moderata dei piemontesi.

L'incontro tra il re e Garibaldi

Ciò che accadde il 26 ottobre 1860 a Taverna della Catena, vicino a Teano, suggellò un accordo inevitabile, l'unico possibile. Nessuno dei due poteva fare a meno dell'altro e non si arrivò allo scontro. L'unificazione era stata resa possibile dall'impegno di entrambi. Senza i democratici non ci sarebbero state le insurrezioni che avevano dato il via al Risorgimento. Garibaldi, però, aveva trovato nell'azione diplomatica e militare dello Stato sabaudo la legittimazione e una struttura politica ed economica solida su cui fondare lo Stato nazionale. Ma cosa si dissero, i due, quando si incontrarono? La ricostruzione più plausibile è quella di Indro Montanelli: «"Saluto il primo Re d'Italia!" gridò Garibaldi. "Saluto il mio migliore amico!" avrebbe risposto il Re. Ma secondo certuni rispose soltanto: "Grazie!"».

Qualche giorno dopo, Vittorio Emanuele II chiese a Garibaldi, che voleva continuare a combattere, di fermarsi per scongiurare un possibile intervento di Napoleone III in Italia. Garibaldi chiese che i suoi volontari entrassero nell'esercito regolare sardo con il medesimo grado rivestito nella spedizione. Il re neppure salutò i garibaldini che lo aspettavano alla reggia di Caserta. L'impresa ormai era conclusa e il risultato era nelle mani del sovrano. Il 7 novembre Vittorio Emanuele II faceva la sua entrata trionfale a Napoli, da solo. Garibaldi decise di ritirarsi in esilio volontario a Caprera. L'unità di Italia era ormai una realtà, ma se erano stati molti, con ideali diversi, a combattere insieme per raggiungerla, il vincitore alla fine era uno solo: Vittorio Emanuele II.

Vittorio Emanuele II re d'Italia

Dopo secoli di guerre, Torino stava ancora assaporando la gioia di essere diventata la capitale d'Italia, quando la corte si trasferì a Firenze e da lì a Roma. D'ora in avanti, il centro degli interessi dei Savoia non sarà più il Piemonte

di Andrea Baroncelli

Con la legge del 17 marzo 1861, Vittorio Emanuele assunse «per sé e suoi Successori il titolo di Re d'Italia».

L'unificazione d'Italia che veniva sancita quel giorno, benché non ancora completata, era stata ottenuta a prezzo di molti morti, sia tra i patrioti delle prime ore che tra i soldati morti in battaglia e fra i civili coinvolti nella zona di guerra. Ma fu anche il risultato di una società in cambiamento, nella quale il ruolo della borghesia e dell'impresa era sempre più importante. Fu stimolata e promossa da intellettuali idealisti e visionari come Mazzini o condottieri coraggiosi come Garibaldi, ma fu architettata e resa possibile da personaggi carismatici e geniali come il conte di Cavour. Di fronte a un movimento così vitale e a un monarca intraprendente (ma mai temerario) come Vittorio Emanuele II, ci fu una sorta di rassegnazione all'inevitabile. Gli altri sovrani, che avevano legato il proprio destino nazionale alla presenza austriaca nella Penisola, quando vennero contemporaneamente a mancare sia gli austriaci, sia il supporto delle classi sociali emergenti, accettarono di cedere al nuovo corso politico italiano.

Altri fecero l'Italia, ma il re la rese attuabile

Ormai in Italia, intesa come identità culturale, le differenze erano molto più sfumate che nel passato, anche se sussistevano enormi diseguaglianze sociali (specie al Sud) e un diffuso analfabetismo. Quel che mancava all'Italia, quindi, era una forma politica e amministrativa unitaria, la quale trovò il proprio coronamento nella proclamazione del Regno d'Italia nel 1861 da parte di un re la cui azione va ricordata e ammirata perché, come scrisse Luigi Salvatorelli: «Cavour, Mazzini e Garibaldi hanno fatto l'Italia, ma Vittorio Emanuele II l'ha resa possibile».

La lira del nuovo regno
L'adozione di una moneta unica valida in tutto il regno sabaudo fu decisa nel 1859, quando ancora all'Italia unita mancavano il Sud, il Veneto e Roma. Questa moneta da 5 lire coniata nel 1876 recava sul fronte il profilo del re e sul retro lo scudo sabaudo.

Tuttavia la nazione, unita sulla carta, non lo era ancora negli animi. Garibaldi, una volta deposte le armi, era tornato a sedersi in Parlamento e continuava a non digerire i patti di Plombières, intercorsi tra un ministro piemontese e l'ambizioso suo socio «criminale coronato» (Napoleone III). Cavour stesso non si faceva problemi ad attaccare un altro fautore del Risorgimento, Giuseppe Mazzini, che definiva «il capo di un'orda di fanatici assassini, pericoloso quanto l'Austria».

Mazzini a sua volta aveva detto di Cavour: «Tra voi e noi, signore, un abisso ci separa. Noi rappresentiamo l'Italia, voi la vecchia sospettosa ambizione monarchica. Noi desideriamo soprattutto l'unità nazionale, voi l'ingrandimento territoriale».

Da Torino a Firenze

Probabilmente Vittorio Emanuele sorrideva di queste baruffe e aveva ripreso a dedicarsi ai suoi piaceri più cari: la caccia e la Bela Rosin. Dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1855, ora la sua relazione con Rosa Vercellana era diventata più semplice da far digerire alla Corte. Dopo essere stata nominata contessa di Mirafiori e Fontanafredda, la Bela Rosin si trasferì negli Appartamenti Reali di Borgo Castello, nella tenuta reale de La Mandria: da allora poté seguire il sovrano nei suoi spostamenti, prima a Firenze e poi a Roma.

Chi non riuscì a godere del successo del proprio progetto politico fu Cavour, che morì improvvisamente nello stesso anno dell'unificazione. In pochi anni si susseguirono vari presidenti del Consiglio ›

La proclamazione
È quasi una fotografia questo dipinto che raffigura la proclamazione dell'Unità d'Italia, il 17 marzo 1861: al centro della composizione si riconoscono Cavour e il re.

TELEGRAFI DELLO STATO

Ufficio di

Parole tassate N.
delle quali in linguaggio ordinario N.
Presentato il 486 ore
Via
Indicazioni eventuali

Spedito il
ore
all'Ufficio di
L'Ufficio trasmittente

(Destinatario) Generale Lamarmora
(Indirizzo) Ho ricevuto il Dispaccio n° 1672
(Testo) Obbedisco. G. Garibaldi

Il tramonto di Garibaldi

«Obbedisco»: è questo il sintetico contenuto del telegramma qui sopra, inviato da Garibaldi al generale La Marmora il 10 agosto 1866. Rientrato dall'esilio volontario a Caprera per la ripresa della guerra contro l'Austria, Garibaldi si era messo alla guida dei Cacciatori delle Alpi e si preparava a liberare Trento. La Marmora gli aveva intimato di fermarsi, perché l'unificazione doveva rimanere un merito della Corona e delle truppe regolari. E Garibaldi obbedì.

La breccia di Porta Pia

Tra le due pagine, uno degli episodi della conquista di Roma: la morte del maggiore dei bersaglieri Giacomo Pagliari alla base di Porta Pia, il 20 settembre 1870. L'affresco di Raffaele Pontremoli si trova nella torre di San Martino della Battaglia, eretta a fine Ottocento in memoria di Vittorio Emanuele II e dei combattenti per l'Unità nazionale italiana.

dei ministri, ma nessuno aveva lo spessore politico di Cavour.

Nel 1865 si decise di trasferire la capitale del regno a Firenze. Per le vie di Torino scoppiarono tumulti che fecero una trentina di morti. Lo spostamento della capitale provocò anche la migrazione di molti funzionari e burocrati, la perdita del lavoro per gli impiegati di grado più basso e un danno notevole per le attività legate alla pubblica amministrazione.

La Terza guerra d'indipendenza

In quel periodo Vittorio Emanuele continuò a dedicarsi particolarmente alla politica estera, spesso in disaccordo con il Parlamento, che però faceva fatica a contrastare un sovrano così popolare. Fu sua la scelta di allearsi con la potenza emergente, la Prussia, per sfruttare a proprio vantaggio la crescente tensione fra questa e l'Austria. Vienna, temendo i rischi di un'insostenibile guerra su due fronti, tentò tramite Napoleone III una mediazione, offrendo al Piemonte il Veneto in cambio della rottura del trattato con la Prussia. L'Italia rifiutò, dopo aver chiesto, senza ottenerli, anche il Trentino e il Goriziano.

Il 16 giugno 1866 la Prussia attaccò l'Austria, ma l'Italia intervenne contro gli Asburgo solo qualche giorno dopo. La Terza guerra d'indipendenza fu mal preparata e ancor peggio condotta: benché funestata da gravi sconfitte (per mare a Lissa e per terra a Custoza), si concluse però con ulteriori vantaggi territoriali, come l'acquisizione del Veneto.

L'ultima tessera del mosaico: Roma

Mancava la perla più preziosa della corona italiana: Roma. Nel 1869, sfruttando ancora una volta le tensioni internazionali create dalla politica espansionistica prussiana, Vittorio Emanuele II offrì a Napoleone III aiuto in caso di guerra con la Prussia, chiedendo in cambio mano libera su Roma, che godeva della protezione francese. Un anno dopo scoppiò la Guerra franco-prussiana e Vittorio Emanuele, invece di aiutare Napoleone III che stava perdendo e fu addirittura fatto prigioniero, approfittò del fatto che a Roma erano rimasti pochi soldati francesi e cinse d'assedio l'Urbe.

Il 20 settembre 1870 i bersaglieri entrarono a Roma passando da una breccia aperta a Porta Pia.

Il 20 settembre 1870, il generale Cadorna fece abbattere a cannonate un tratto delle mura di Roma a Porta Pia. Quel che segue è il racconto di Edmondo de Amicis, allora ufficiale dell'esercito sabaudo:

«La porta Pia era tutta sfracellata; la sola immagine della Madonna, che le sorge dietro, era rimasta intatta; le statue a destra e a sinistra non avevano più testa; il suolo intorno era sparso di mucchi di terra; di materassi fumanti, di berretti di Zuavi, d'armi, di travi, di sassi. Per la breccia vicina entravano

TAPPE SALIENTI

1861
Il 17 marzo viene proclamata l'Unità d'Italia. Vittorio Emanuele è re «per grazia di Dio e volontà della nazione». Per continuità con la dinastia sabauda resta Vittorio Emanuele II anziché I, come avrebbe dovuto fare in qualità di primo sovrano d'Italia.

1861
Il 6 giugno Cavour muore nel suo palazzo di Torino a soli 51 anni, forse per una delle crisi malariche di cui soffre fin da quando, ancor giovane, ha contratto la malattia tra le risaie del Vercellese.

1865
La capitale del regno viene spostata a Firenze il 3 settembre. A Torino, la notizia del trasferimento è accompagnata da disordini che vengono repressi con la forza. Il re sceglie come sua dimora Palazzo Pitti.

1866
Il 20 giugno scoppia la Terza guerra d'indipendenza. L'esercito italiano guidato da La Marmora viene sconfitto a Custoza e, in mare, a Lissa. Solo Garibaldi, alla guida dei suoi volontari, avanza vittorioso.

rapidamente i nostri reggimenti».

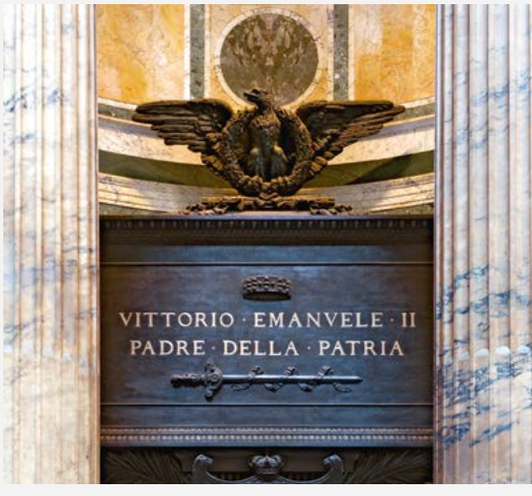
A Pio IX non restò che rifugiarsi in Vaticano e dichiararsi prigioniero dello Stato italiano. Quel giorno finiva il potere temporale dei pontefici e si completava, con la conquista della loro città-simbolo, l'unità d'Italia; ma con la presa di quella che sarebbe presto diventata la capitale del nuovo Stato esplose la "Questione romana", che avrebbe caratterizzato la politica del regno per molti anni ancora.

A Roma, questo re che conosceva il francese e il piemontese meglio dell'italiano, non si sentiva a suo agio come a Torino. E fu proprio a Roma, nel 1878, che si ammalò. Probabilmente, la causa fu il freddo patito durante un appostamento notturno per una partita di caccia. La conseguenza fu ferale: Vittorio Emanuele II morì e con lui se ne andò il sovrano sabaudo più amato. Probabilmente quello che meritò più degli altri la fama per il coraggio nelle scelte, per la costanza nel perseguire gli obiettivi e per i comportamenti spontanei che lo caratterizzarono. E anche per i difetti, che lo avvicinavano all'italiano comune.

Il Padre della Patria muore in grazia di Dio

Quando fu chiaro che Vittorio Emanuele sarebbe morto di lì a poco, ci si trovò di fronte a un dilemma: l'Italia era una nazione cattolica e il re non poteva morire scomunicato. Un mancato perdono papale sarebbe stato un trauma per tutti. Il sovrano era un credente, anche se la ragion di Stato lo aveva allontanato dalla Chiesa. Molti anni prima, appena ricevuta la scomunica, aveva detto a Cavour che non aveva alcuna intenzione di finire all'inferno per le scelte politiche compiute dal suo governo.

Fu Pio IX a prendere l'iniziativa: mandò un suo inviato con l'incarico di incontrare il re. Venne concessa l'autorizzazione verbale da parte del Vaticano a procedere alla somministrazione dei sacramenti al moribondo sulla base di un'abiura in punto di morte, raccolta e firmata dal solo cappellano. Vittorio Emanuele poté così ricevere i sacramenti e morire in grazia di Dio. Rosa Vercellana, la Bela Rosin che aveva condiviso con lui tutta la vita e che aveva sposato qualche tempo prima con un matrimonio morganatico, non fu invece ammessa al capezzale. Qui sotto, la tomba del re al Pantheon.



1866
La firma del trattato di Vienna tra Italia e Austria, il 3 ottobre, segna la fine della Terza guerra d'indipendenza. L'Austria cede il Veneto alla Francia, che lo trasferirà all'Italia dopo un plebiscito di adesione.

1867
Arrestato il 24 settembre mentre sta mobilitando un piccolo esercito di volontari per muovere su Roma, Garibaldi viene confinato a Caprera. Riuscirà a evadere ma verrà fermato con i suoi uomini dai francesi nella battaglia di Mentana, il 3 novembre.

1869
Vittorio Emanuele II si ammala gravemente di polmonite e sembra sul punto di morire. Nella stessa notte, il 7 dicembre, riceve due sacramenti: l'estrema unzione e il matrimonio religioso (morganatico) con la Bela Rosin.

1870
A Roma, i bersaglieri del generale Raffaele Cadorna entrano in città attraverso una breccia nelle mura all'altezza di Porta Pia. È il 20 settembre: il potere temporale dei papi finisce, e Pio IX si rifugia in Vaticano.

Umberto I (1844-1900)

Storia triste del re buono

Succeduto a Vittorio Emanuele II, padre della patria, dovette fare i conti con un'eredità ingombrante. Pur privo di una spiccata personalità, ebbe la fortuna di trovarsi al fianco della regina più popolare di sempre. Fu una delle vittime più illustri della catena di attentati anarchici in Europa

di Armando Lorenzini

Con il solito alternarsi, tipico dei Savoia, al re autoritario e allo stesso tempo cordiale ed espansivo, guascone e brusco nei modi quale era Vittorio Emanuele II, succedette una personalità molto diversa: Umberto I.

Dalla madre, Maria Adelaide di Asburgo-Lorena, di cultura austriaca, egli aveva preso i tratti somatici (labbra spesse e cascanti) e ricevuto un'educazione rigida e formale. Si racconta che la regina, che era molto religiosa, quando era a Moncalieri si facesse chiudere a chiave in uno stanzino di un paio di metri quadrati con inginocchiatoio e crocifisso con l'ordine di non aprire fino a una determinata ora; e che dopo qualche minuto cominciasse a singhiozzare e a urlare. Il motivo erano probabilmente i continui tradimenti del marito Vittorio Emanuele II e la scarsa attenzione che egli le riservava. Ma va da sé che, respirando quest'atmosfera, il giovane Umberto finì con l'avere per reazione modi freddi e compassati, molto regali e profondamente diversi da quelli mostrati dal sanguigno padre. Padre che rispettava ma che non amava, e ai cui occhi egli era l'erede al trono prima che il figlio.

La regina tradita
Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena, arciduchessa d'Austria, sposò Vittorio Emanuele II, soffrendo moltissimo per i continui tradimenti del consorte. Ebbe otto figli, fra cui Umberto, destinato al trono.

Avviato alla carriera militare, dove arrivò rapidamente, come si confaceva a un futuro re, al grado di tenente generale, Umberto si dedicò con passione alle cacce e ai viaggi presso le corti del tempo, dove conobbe personalmente i suoi pari, e con i quali iniziò a tessere le relazioni e perfezionò le doti diplomatiche che gli sarebbero sempre state riconosciute.

A ventidue anni, nel 1866, conobbe l'esperienza della battaglia e fu protagonista del famoso episo- ›

Il suo lato oscuro
Nonostante l'appellativo di Re Buono, che gli venne dato durante i primi anni di regno, Umberto approvò la durissima repressione di Bava Beccaris del 1898.

Il Re Buono

Questo appellativo era stato coniato per Umberto I come riconoscimento per la vicinanza alla gente del popolo dimostrata in occasione dei tanti viaggi in compagnia della regina Margherita e per l'impegno personale nei soccorsi in occasione dell'alluvione del Veneto nel 1882, del terremoto di Casamicciola del 1883 e dell'epidemia di colera di Napoli del 1884. L'immagine qui sotto, pensata per un pubblico popolare, lo presenta bello e in divisa, per veicolare l'immagine dell'eroe positivo, protagonista del mitico "Quadrato di Villafranca".

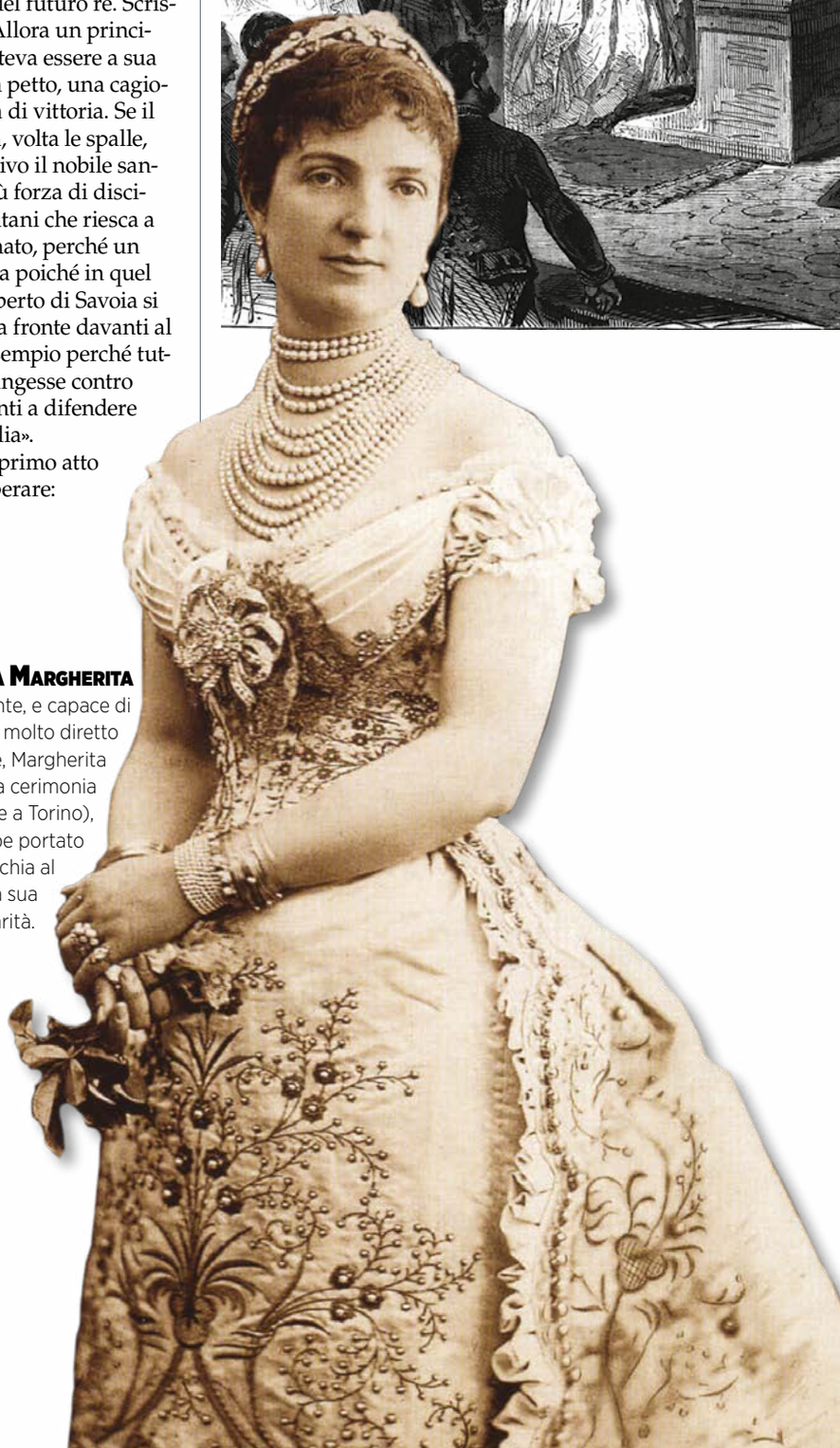
dio del "Quadrato di Villafranca" che lo farà dipingere come uno degli eroi risorgimentali.

Mentre avanzava verso Villafranca, la divisione del principe Umberto fu assalita dagli ussari e dagli ulani asburgici, che la caricarono furiosamente. I piemontesi, ben addestrati, si disposero in quadrato per proteggere il principe ereditario, il quale sarebbe stato un ostaggio prezioso, e riuscirono a resistere fino all'arrivo degli squadroni dell'"Alessandria", che misero in fuga gli austriaci.

L'importanza di essere Umberto "primo"

Un episodio minore e relativamente insignificante di una guerra che non aveva portato gloria ai Savoia, divenne però un grande strumento di propaganda e contribuì a rafforzare l'immagine del futuro re. Scrisse lo storico Giuseppe Guerzoni: «Allora un principe del sangue in mezzo alle file poteva essere a sua volta, secondo il cuore che aveva in petto, una cagione di disastro o come una bandiera di vittoria. Se il principe di Piemonte teme, si turba, volta le spalle, e si dimentica in quell'istante decisivo il nobile sangue che porta nelle vene non c'è più forza di disciplina, né abilità, né esempio di capitani che riesca a fare arginare un torrente già scatenato, perché un principe travolge nella sua fuga. Ma poiché in quel momento non c'era da fuggire Umberto di Savoia si rivelò ad un tratto soldato, e mise la fronte davanti al nemico. Allora, bastò questo suo esempio perché tutti lo imitassero, ed il nemico s'infrangesse contro una muraglia di petti valorosi, pronti a difendere il figlio di Vittorio Emanuele e l'Italia».

Un bell'inizio, dunque. Anche il primo atto del suo regno aveva lasciato ben sperare:



La Regina Margherita

Bella, elegante, e capace di un rapporto molto diretto con la gente, Margherita (sopra, la cerimonia nuziale a Torino), avrebbe portato la monarchia al vertice della sua popolarità.

scegliendo di chiamarsi Umberto I, rompendo la numerazione dinastica dei Savoia per inaugurare quella dei re d'Italia, Umberto inviava un messaggio di unità nazionale.

Umberto e Margherita incarnarono l'immagine positiva del nuovo Regno d'Italia.

Per il resto fu un re piuttosto opaco, che non amava presiedere il Consiglio dei Ministri e si limitava a incontrare il presidente del Consiglio due volte la settimana, per restare informato e firmare gli atti ufficiali.

Nelle uscite pubbliche lo accompagnava la moglie Margherita, figlia del fratello di Vittorio Emanuele, Ferdinando duca di Genova, e di Elisabetta di Sassonia. Non era stata la prima a essere candidata a sposare l'erede al trono. La prescelta doveva essere Matilde d'Asburgo, che morì bruciata dalla fiamma di una sigaretta che aveva nascosto sotto il vestito per non farsi sorprendere dall'istitutrice a fumare.

Se Matilde era bella, non lo era meno Margherita, che rappresentò un elemento fondamentale della crescente popolarità di casa Savoia fra il popolo, il quale cominciò ad amare questa sovrana, così diversa dalla precedente. Ciò accadde soprattutto al Sud, dove il peso dell'unificazione era più grave.

Già nei primi anni di Roma capitale, quando non era ancora regina, Margherita aveva dato un forte impulso al miglioramento delle relazioni dei nuovi arrivati, i Savoia, con la "nobiltà nera" di origine ›

Lo stile umbertino

Dal 1871, dopo la breve parentesi di Firenze capitale, Roma ebbe il compito di rappresentare nel mondo l'Italia unita. Mentre in Francia trionfava lo stile "secondo impero" e quello vittoriano in Inghilterra, anche l'Italia doveva produrre un suo stile nazionale. Se ne inventò uno, l'umbertino, che, sull'onda dello stile eclettico di moda in tutta Europa in quegli anni, si rifaceva a un neorinascimento accademico e convenzionale, con qualche concessione al neobarocco francese.

A Roma la volontà di esprimere la forza e la ricchezza tipiche di una capitale portò alla costruzione di grandi palazzi ministeriali, come il Palazzo di Giustizia o il neorinascimentale Palzzo Koch (attuale sede della Banca d'italia). Nelle altre città lo stile apparve più fantasioso e piacevole, specie a Palermo, dove risentì maggiormente delle influenze dell'altro stile emergente, l'Art nuoveau. Importante realizzazione fu la Galleria Umberto di Napoli (foto sotto).

Nella moda, durante il periodo umbertino si utilizzarono spesso stoffe sontuose, ispirate all'eleganza della regina Margherita, donna fiera e raffinata che faceva "tendenza" anche nell'abbigliamento. Dopo le donne "forti e energiche" come la Bella Rosin, va ora di moda il "vitino di vespa". L'abbigliamento maschile diventa invece meno formale e più sportivo, adatto a uomini sempre più impegnati in una società dai ritmi molto più dinamici della precedente.

papalina. Cominciò a organizzare feste e ricevimenti, a fare salotto con artisti e letterati. A questo proposito si racconta che Umberto, molto meno interessato di lei alla cultura, a volte intervenisse zittendola, sbottando: "Ma sta un po' zitta, neh, che mi fai venire male alla testa!".

Margherita comunque non diradò gli inviti e in breve tempo sia l'aristocrazia romana che quella piemontese riscoprirono i piaceri della vita mondana che, per entrambe, era un ricordo di tempi ormai lontani. Non si trattava di frivolezza fine a se stessa, ma di un investimento d'immagine che riportò la Corte sabauda a pari dignità nei confronti delle altre casate europee, quindi più adatta al ruolo che aveva intenzione di ricoprire fra i grandi d'Europa.

Regina fra le regine, Margherita aveva capito che la monarchia avrebbe avuto un enorme sostegno dal consenso popolare: per questo accompagnò in tutte le occasioni pubbliche il marito, portando con sé anche il piccolo Vittorio Emanuele, l'erede al trono.

Uniti in pubblico, separati in privato

La coppia si presentava come solida, simbolo di una famiglia che non nascondeva le piccole manifestazioni di affetto, come un bacio o una carezza al piccolo principe. In un Paese che si stava unificando, la regina era un collante potente. Le donne si identificarono in lei come moglie e madre. Margherita visitava le scuole e gli ospedali ed era sempre presente in occasione delle grandi calamità che periodicamente colpirono il Paese.

I napoletani rimasero così colpiti dalla regina che seguiva a piedi, insieme alla gente comune, una processione durante l'epidemia di colera, che le dedicarono la famosa "pizza Margherita".

L'immagine positiva che re Umberto e Margherita esprimevano all'esterno non rappresentava però affatto la loro vita reale.

Umberto amò un'altra donna, la "Bolognina", che gli fu accanto fino alla fine dei suoi giorni.

Madre affettuosa
Nato dopo un difficile parto cesareo, Vittorio Emanuele, futuro terzo sovrano d'Italia, fu l'unico figlio di Margherita e di Umberto. La madre lo amava molto ed era orgogliosa di lui, mentre il padre lo riteneva il prodotto malriuscito di un matrimonio fra consanguinei. Sempre insieme ai genitori quando si mostravano in pubblico, nella realtà Vittorio poteva mangiare con mamma e papà solo due volte alla settimana, e trascorse l'infanzia con gli istitutori.

Il grande amore di Sua Maestà

Come il padre, anche Umberto I ebbe un grande amore al di fuori del matrimonio che coltivò per tutta la vita. Ma mentre Vittorio Emanuele, uomo semplice e passionale, scelse una popolana, la Bella Rosin, Umberto si innamorò di una donna appartenente la bel mondo: Eugenia Attendolo Bolognini duchessa Litta Visconti Arese. Iniziando una relazione che durò tutta la vita, quando Eugenia ne aveva venticinque. Si diceva che era stata amante di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, certamente era una donna moderna e molto indipendente: "Alta, di forme esuberanti, con un fisico sensuale, i serici capelli neri spartiti in due bande, gli occhi di un profondo blu notturno, i gesti e il sorriso di chi sa di avere il mondo ai propri piedi.

Il suo fascino conquistò subito il giovane principe e iniziò un legame molto intenso da cui nacque anche un figlio, Alfonso, morto giovanissimo. Donna molto intelligente, colta, raffinata, con un temperamento forte, era chiamata nei salotti milanesi la bella Bolognina. Abitava con il marito in una villa vicina a quella reale di Monza e spesso il re andava a trovarla.

La loro relazione durò più di trent'anni, fino alla morte di Umberto. In quell'occasione, la regina Margherita, che l'aveva allontanata dalla corte quando l'aveva sorpresa in camera con Umberto, con grande signorilità le permise di vederlo per l'ultima volta.

Il re che si "è dimostrato prode sul campo di battaglia" e la regina "che si diletta a chiamarsi la mamma di tutti i fanciulletti italiani" non vivevano più insieme da tempo. Lui era innamorato da sempre di un'altra donna: alta, formosa, occhi blu e capelli neri. Si chiamava Eugenia Attendolo Bolognini, detta la Bolognina, e aveva conosciuto Umberto prima ancora che questi sposasse Margherita. Anche se nel frattempo era diventata la duchessa Litta Visconti, continuò a frequentare il suo vecchio amante per tutta la vita.

Margherita scoprì il tradimento del marito nel 1870, nel modo più drammatico, quando li sorprese insieme. La Bolognina, che era dama di compagnia della principessa Margherita, dormiva in una camera che si affacciava sullo stesso corridoio. Quando Margherita trovò suo marito a letto con l'amante volle lasciarlo, ma Vittorio Emanuele II la trattenne dicendo: «Ricordati che sei la regina». Infatti, dopo la morte della moglie di Vittorio Emanuele, era Margherita a accompagnare il re nelle cerimonie ufficiali; quindi, per rispetto al suo ruolo, ella accettò di rimanere. Ma i suoi rapporti con Umberto, perfetti sul piano formale in pubblico, si interruppero completamente: la coppia non ebbe altri figli oltre a Vittorio Emanuele, nato l'anno prima.

La loro immagine pubblica era quindi una finzione al servizio, ancora una volta, della "ragion di Stato", dove l'immagine della famiglia unita e felice era la metafora dell'Italia che stava crescendo forte dopo essere stata per secoli divisa in tanti staterelli in continua lotta l'uno con l'altro.

L'espansionismo coloniale italiano

In politica estera, Umberto I proseguì sulla strada tracciata negli ultimi anni dal padre, avvicinandosi progressivamente agli imperi dell'Europa centrale. Ciò portò, nel 1882, alla firma della Triplice Alleanza tra Italia, Austria-Ungheria e Germania.

I motivi di quello che può sembrare un ennesimo cambiamento di fronte, dopo l'aiuto fornito dalla Francia nelle guerre risorgimentali, furono estremamente concreti: la Francia dopo il 1870 era una repubblica sconfitta, quindi inutile come alleata, mentre l'Austria e ancor di più la Germania erano ancora forti e governate saldamente da sovrani conservatori ma non reazionari. Entrando nella Triplice Alleanza, Umberto in cuor suo era consapevole di non poter aspirare a un ruolo pari a quello dei suoi alleati, ma farne parte garantiva all'Italia una posizione di prestigio internazionale.

Per non essere da meno rispetto alle grandi potenze, Umberto spinse l'Italia a intraprendere una politica coloniale dispendiosa, che non portò gli attesi benefici derivanti dall'apertura di nuovi mercati e che venne pagata con l'aumento delle imposte. In questo intreccio di cambio di alleanze, autoritarismo e imperialismo emergono le difficoltà incontrate dalla nascente nazione italiana in una fase di pesante congiuntura economica e politica.

Mentre cominciavano i primi segni della crisi economica che culminò nel quinquennio 1888-1893, Umberto I appoggiò la politica di espansionismo ›

La svolta filo-germanica

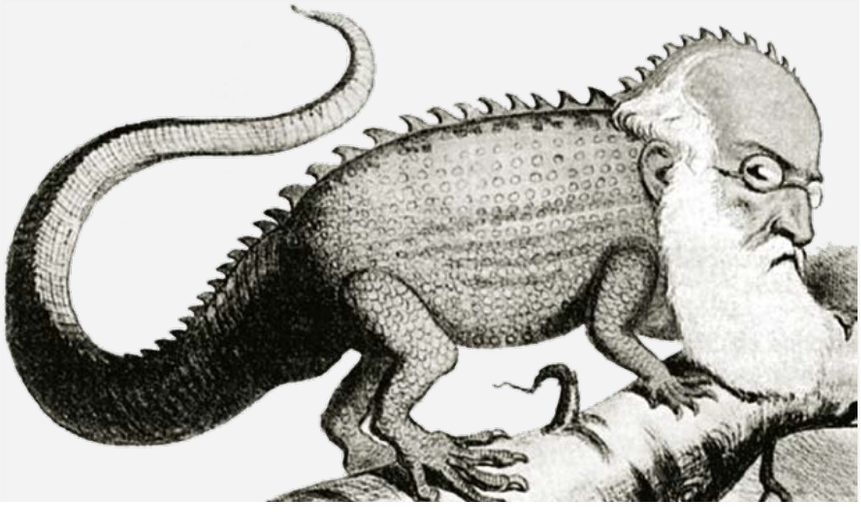
La Triplice alleanza, che fu firmata a Vienna il 20 maggio 1882 fra Italia, Germania e Austria, fu voluta da Umberto I per rispondere a una duplice esigenza: in politica estera, per evitare i pericoli dell'isolamento; in politica interna, in quanto questo trattato interpretava bene le istanze laiche e conservatrici della classe dirigente italiana e della monarchia. Secondo il trattato, della durata iniziale di cinque anni, Germania e Austria si impegnavano ad assistere militarmente l'Italia in caso di attacco da parte della Francia, e altrettanto avrebbe fatto l'Italia in caso di attacco francese alla Germania. Una "dichiarazione ministeriale" annessa al trattato precisava che in nessun caso gli impegni stabiliti avrebbero potuto intendersi diretti contro l'Inghilterra (questa dichiarazione non fu ripetuta nei successivi rinnovi).

Poiché lo statuto italiano dava al re la facoltà di sottrarre alle Camere la discussione sugli impegni dei trattati internazionali, le clausole militari del trattato restarono segrete.

Depretis, Crispi e il trasformismo

La parola "trasformismo", che venne usata polemicamente per definire la politica di Depretis (nell'immagine al centro), nasce da una sua frase pronunciata durante un discorso elettorale nel 1882. in risposta alle critiche di chi lo accusava di aver snaturato il programma della sinistra con gli accordi fatti con la destra, rappresentata allora da Minghetti: «Se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?». Di fatto, con queste aperture, voleva tenere sotto controllo pericolose fughe a destra e sinistra della compagine elettorale. Offrire agli elettori una compagine stabile da votare era lo stesso motivo che aveva spinto la politica del "connubio" fra Cavour e Rattazzi per dare vita a un forte "partito di governo", che attirasse più voti possibile; una nuova grande maggioranza «centrista», teoricamente inattaccabile e capace dunque di garantire l'area della legittimità dalle possibili incursioni delle forze "antisistema".

La fine del trasformismo non coincise con la morte di Depretis nel luglio 1887; fu sotto il suo successore, Crispi (qui sotto rappresentato come un camaleonte), che si affermò definitivamente il modello di una grande maggioranza molto elastica, la quale si componeva senza pregiudiziali di programma attorno alla figura di singoli leader ed era capace di monopolizzare l'area della legittimità costituzionale, relegando le opposizioni agli estremi.



A Dogali l'Italia conosce la prima durissima sconfitta delle sue guerre coloniali.

coloniale dei governi Depretis e Crispi, acquisendo la Somalia e l'Eritrea, mentre con la sconfitta di Adua (1896) fallì il tentativo di conquistare l'Etiopia. Con le dimissioni di Crispi finì anche l'avventura coloniale.

Con Depretis, la sinistra era arrivata nel 1876, quando era ancora re Vittorio Emanuele II, per la prima volta al governo. Il suo programma politico, premessa la sua fedeltà alla Corona, verteva sull'allargamento del diritto di voto, sull'istruzione elementare obbligatoria laica e gratuita, sul decentramento amministrativo, e su una riforma fiscale che eliminasse la tassa sul macinato.

Negli anni De Pretis ricoprì più volte il ruolo di primo ministro. Il suo era un "moderatismo riformistico", che piacque all'elettorato perché rompeva con la gestione oligarchica del potere riservato a una piccola consorteria che nel tempo aveva favorito la destra. Ma non si trattò di una "rivoluzio- ›

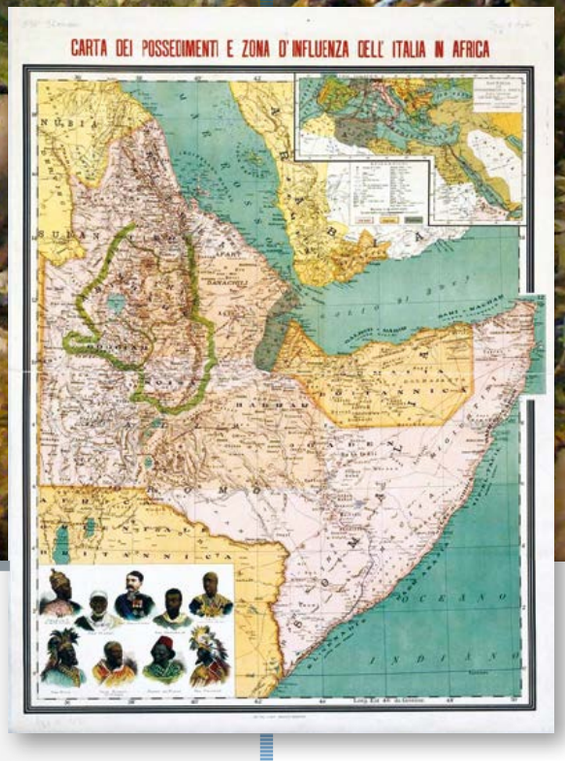
TAPPE SALIENTI

1844
Umberto nasce a Torino, nello stesso giorno del 24° compleanno del padre, Vittorio Emanuele II. Viene chiamato Umberto in onore del fondatore della dinastia sabauda, il Biancamano.

1868
Umberto sposa Margherita di Savoia. Le loro vengono definite le "nozze del secolo". Per fare da scorta al corteo regale, re Vittorio Emanuele II istituisce il corpo dei Corazzieri reali.

1878
Alla morte del padre, Umberto gli succede con il nome di Umberto I. Per l'incoronazione non vuole usare la Corona ferrea, conservata a Monza. Per ironia della sorte, sarà proprio in quella città che egli verrà assassinato.

1878
Il 17 novembre, mentre Umberto si trova a Napoli con la moglie e il figlio su una carrozza scoperta tra folla plaudente, l'anarchico Passannante cerca di accoltellarlo, senza riuscirci.



Le prime imprese coloniali in Africa Orientale

L'aspetto più importante della politica estera italiana in età umbertina furono le imprese coloniali, che si rivelarono sfortunate e costose e, invece di arricchirlo, misero in difficoltà il bilancio italiano, provocando la reazione delle sinistre. Nel 1882 l'Italia aveva acquistato la baia di Assab, sul Mar Rosso, che utilizzò nel 1885 come base d'appoggio per l'occupazione di Massaua. Il tentativo di avanzare in Etiopia fu bloccato dalla sconfitta di Dogali. Con molta abilità, Crispi riuscì comunque a convincere il nuovo negus, Menelik, a sottoscrivere il trattato di Uccialli (1889), con il quale l'Etiopia diventava quasi un protettorato italiano.

Fra il 1889 e il 1890 si costituì la colonia Eritrea sul Mar Rosso, e un protettorato italiano sui sultanati di Obbia e dei Migiurtini, sulla sponda somala. L'obiettivo era di fare dell'Eritrea una colonia di popolamento per l'esuberante mano d'opera italiana, che stava emigrando in massa. Già nel 1887 Crispi aveva detto: «Noi non vogliamo avventure, non guerre di conquista, che anzi condanniamo apertamente. Nostra ambizione è che l'Italia si rifaccia e si espanda là dove spontaneamente vanno i suoi figli». La penetrazione in Etiopia, per lui, era una «necessità per la madrepatria, la quale se ne vale pel consumo dei suoi prodotti». Dopo un accordo con il governo inglese, in base al quale la Gran Bretagna riconosceva all'Italia una specie di diritto di prelazione sull'Etiopia, nel 1895 Crispi iniziò una nuova campagna militare, che terminò con lo smacco di Adua (10 marzo 1896), che costò, tra morti, feriti e prigionieri, più di 5 mila uomini.

Il disastro di Dogali
In questa località del Tigrè, una colonna italiana di 500 uomini venne assalita e distrutta dagli abissini.

1881
Umberto I e Margherita fanno visita a Vienna all'imperatore Francesco Giuseppe. I monarchi italiani fanno un'ottima impressione e Margherita viene paragonata, per grazia ed eleganza, all'imperatrice Sissi.

1882
Viene firmato il primo trattato della Triplice Alleanza che unisce militarmente l'Impero Austro-Ungarico, l'Impero di Germania e il Regno d'Italia. L'alleanza durerà fino alla Grande Guerra.

1897
Il sovrano subisce a Roma un secondo attentato da parte dell'anarchico Pietro Acciarito, che si lancia verso la sua carrozza armato di coltello. Il re riesce a schivare l'arma, rimanendo illeso.

1900
Mentre si reca alla cerimonia di chiusura di un concorso ginnico, il 29 luglio, Umberto viene affrontato dall'anarchico Gaetano Bresci, armato di rivoltella. Colpito tre volte, il re muore.

Turati, il socialista

Democratico e positivista, Filippo Turati aderì al marxismo e fu tra i fondatori della rivista "Critica sociale" e del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Durante l'età giolittiana promosse l'ascesa del movimento operaio per via gradualista e parlamentare. Antimilitarista, avversò la Guerra di Libia del 1911 e l'intervento italiano nel primo conflitto mondiale. Espulso dal partito, diventato massimalista, nel 1922 diede vita con Giacomo Matteotti, al Partito Socialista Unitario. Nel 1926 fuggì a Parigi, dove contribuì alla costituzione della Concentrazione antifascista.

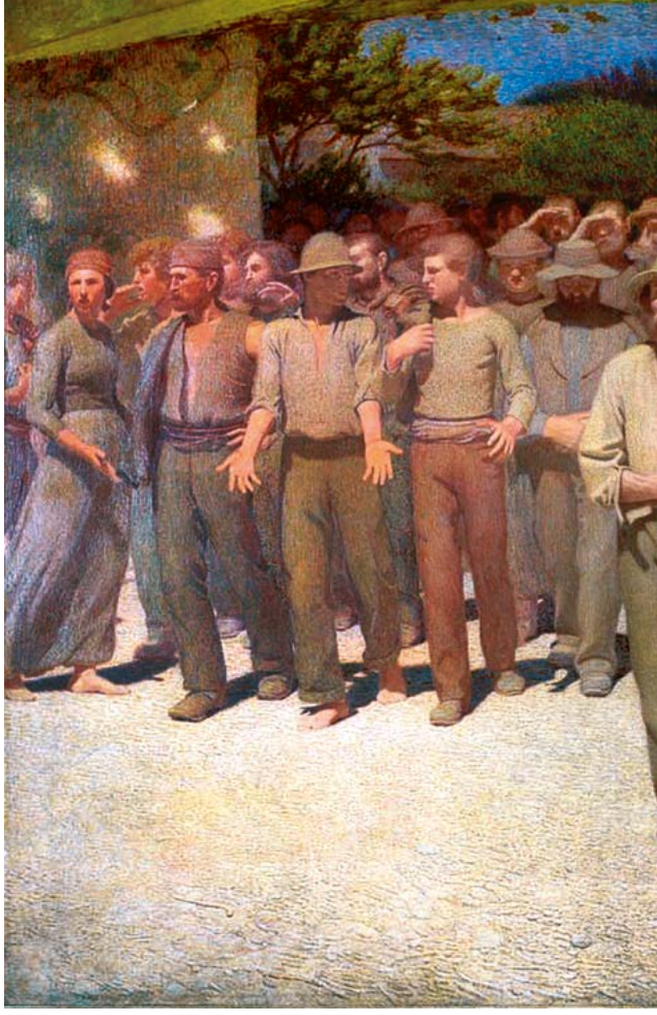
ne". In realtà in Italia non erano mai esistite una destra e una sinistra ben definite, quanto piuttosto un unico schieramento su posizioni centriste e "mediane", anche perché i parlamentari provenivano quasi tutti dalla stessa classe borghese. La legge elettorale del 1882, con cui il numero degli elettori fu portato a 2 milioni, mantenne la discriminazione nei confronti dei contadini meridionali, che continuarono a non essere rappresentati, aumentando la tensione sociale in un momento in cui la crisi economica mondiale iniziava a colpire duramente anche l'Italia.

La crisi ebbe avvio in Europa con una forte ondata di vendite sulla piazza borsistica di Vienna l'8 maggio 1873; poi si estese agli Stati Uniti, dove fallì la banca newyorkese Jay Cooke & Company, travolta dalla crisi del settore ferroviario. Presto la crisi si diffuse anche in Gran Bretagna, Francia e Germania, dove le scorte di magazzino invendute indussero i produttori ad avviare massicci licenziamenti nel settore industriale.

Gli anni dell'emigrazione

L'ingresso di merci statunitensi in Europa, favorito dai miglioramenti nel settore dei trasporti, passati dalla vela al vapore, provocò una caduta dei prezzi nel settore agricolo e il fallimento di produttori locali. Ciò innescò l'emigrazione di massa dei braccianti rimasti senza lavoro e ridotti alla fame, che partirono verso nazioni più ricche o verso le città, con tutte le problematiche sociali legate all'inurbamento; ma, allo stesso tempo, favorendo la disponibilità, negli anni successivi, di manodopera da impiegare nel settore industriale. Nel contempo la crisi del settore agricolo stimolò l'evoluzione in senso capitalistico delle aziende agrarie, soprattutto nella Pianura Padana.

Nel maggio 1892, mentre la crisi economica mordeva ancora e a Genova nasceva il Partito dei Lavoratori Italiani (il futuro Partito Socialista), venne eletto un nuovo presidente del Consiglio: Giovanni Giolitti. Cinquantenne, piemontese e fedele monarchico, era un esponente della sinistra



liberale. Antiretorico, era l'opposto di Crispi. Era anche il primo presidente del Consiglio che non avesse partecipato alle guerre risorgimentali. Si trovò subito ad affrontare il problema del Mezzogiorno, dove gli effetti della guerra doganale avevano colpito la produzione del vino, della frutta e dello zolfo. In Sicilia, Giuseppe De Felice Giuffrida aveva organizzato i Fasci di Lavoratori, un tipo di associazione a metà fra sindacato e società di mutuo soccorso, aperta a tutte le forze di sinistra, che propugnava la giustizia sociale. Le richieste dei contadini siciliani erano: canoni d'affitto equi, salari più elevati, meno imposte. Nell'autun-

Un regno senza corona

Nessuna cerimonia d'incoronazione ha mai caratterizzato l'ascesa al trono di un Savoia nel Regno d'Italia. Può sembrare strano, ma in effetti una ragione c'è: la corona d'Italia non è mai esistita. O meglio: esiste la Corona Ferrea conservata a Monza, la quale è stata da sempre cinta da tutti i sovrani che desideravano insignorirsi della nostra penisola, da Carlo Magno fino a Napoleone. I Savoia, tuttavia, non la presero in considerazione, quantunque non possedessero neppure la corona del loro vecchio Regno di Sardegna, scomparsa misteriosamente nei tumulti dell'invasione bonapartista (o forse, come credono alcuni, data in pegno in Olanda dagli stessi Savoia in cambio di denaro e mai più riscattata). Dopo la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861, un giornale fiorentino racimolò una discreta somma per realizzare una nuova corona, ma alla fine non se ne fece nulla. L'unica corona d'Italia, dunque, fu quella disegnata per lo stemma e la bandiera nazionali, che è stata concepita fin nel minimo dettaglio ma che non ha mai visto la luce come oggetto di oreficeria.

Filippo Turati profetizzò: “La sacra immortale libertà: per essa il socialismo vivrà, senza essa non sarà”

no 1893 l’agitazione si trasformò in vera e propria insurrezione. Furono occupate le terre e gli uffici delle imposte, e la polizia intervenne duramente. Fu Crispi, tornato nel frattempo presidente del Consiglio, dopo che Giovanni Giolitti si era dimesso (anche in conseguenza del grave scandalo della Banca Romana), a ordinare la repressione. Egli proclamò la legge marziale e inviò 40 mila soldati nell’isola.

Ci furono migliaia di arresti e venne limitata la libertà di stampa e di associazione. Crispi intervenne anche sul continente, sciogliendo il Partito Socialista e togliendo il diritto di voto, attraverso una revisione delle liste elettorali, a quasi un milione di potenziali elettori di sinistra.

Dimessosi Crispi in seguito al fallimento delle imprese coloniali, gli subentrò Rudinì. Costui tenne conto del fatto che la caduta di Crispi era stata dovuta anche dall’ostilità della borghesia industriale del Nord. Dopo il periodo della grande depressione, a partire dal 1895 era iniziata la fase di espansione dell’economia italiana, un vero e proprio “decollo industriale”. Il Paese aveva bisogno di vivere un periodo di stabilità sociale e di pace internazionale per favorire i propri commerci.

In quest’atmosfera, i socialisti, dopo la dura repressione di Crispi, avevano ripreso a organizzarsi e, il giorno di Natale 1896, uscì il primo numero del loro quotidiano “Avanti!”.

Il mondo cattolico non fu da meno: intorno al giornale “Democrazia cristiana” iniziò a coagularsi un movimento che propugnava l’impegno diretto in politica, contro l’atteggiamento intransigente dell’Opera dei Congressi cattolica, che continuava la sua ferma e dura protesta contro lo Stato liberale sabaudo, chiedendo ai credenti di non partecipare alle elezioni.

Di fronte ai moti popolari, il governo rispose con la forza, sparando sulla folla inerme.

Cresce il malessere sociale

Mentre nel Paese crescevano questi fermenti democratici, ci fu chi, fra gli industriali, gli agrari e gli ambienti militanti decise di rivolgersi al re. Lo fece attraverso le parole di Sidney Sonnino, un importante esponente del conservatorismo liberale, che chiese alla Corona di riprendere i poteri. Sonnino usò queste parole: «Maestà, vigilate a mantenere integre le funzioni affidatevi e che i successivi ministeri hanno lasciato che vi fossero usurpate o hanno cercato di carpirvi. A voi solo spetta il potere esecutivo. A voi ›

La “Rerum novarum”

Per molti anni i rapporti del Regno d’Italia con la Chiesa, che aveva considerato l’occupazione di Roma come un oltraggio, rimasero molto tesi. Impedendo ai cattolici la partecipazione attiva alla vita politica, il papa favorì quella forma di laicismo che pervase la vita politica italiana fino alla fine del secolo. Il nuovo papa Leone XIII tentò di aprire un dialogo con le masse operaie sottolineando quanto anche la Chiesa fosse sensibile alle tematiche sociali. Nel 1891 egli emanò l’enciclica “Rerum novarum” (sulle cose nuove), nella quale, compiendo una notevole svolta rispetto al pontificato di Pio IX, indicava i doveri dei lavoratori ma anche i loro diritti a una “giusta mercede”. In nome del solidarismo cristiano, papa Leone incoraggiava l’accordo tra lavoratori e datori di lavoro, e l’intervento dello Stato a tutela dei primi (riposo festivo, limitazioni dell’orario di lavoro, ecc.).

Tre attentati alla vita del sovrano

Quello, fatale, perpetrato da Gaetano Bresci non fu il primo attentato nei confronti di re Umberto. Il primo era stato quello dell'anarchico Giovanni Passanante. Era il 1878 e il re, salito al trono da meno di un anno, stava visitando Napoli. Passanante tentò di uccidere il sovrano con un coltello (illustrazione a colori), ma fallì il bersaglio, ferendo solo il presidente del Consiglio, Benedetto Cairoli.

Quando venne processato, l'attentatore dichiarò di aver fatto tutto da solo, per vendicare il movimento socialista e anarchico traditi dalla svolta borghese del Risorgimento, che pure tanto doveva al sacrificio di anarchici e socialisti. La pena di morte venne trasformata in ergastolo; ma in carcere, a Portoferraio, Passanante impazzì, forse a causa delle violenze subite. Il celebre criminologo Cesare Lombroso, senza visitarlo, dichiarò che si trattava di un folle. Quando morì, per sommo spregio venne decapitato e il cervello finì esposto in una teca.

Per scusarsi con il re per aver avuto fra i suoi cittadini l'attentatore, il suo paese natale cambiò nome in Savoia di Lucania.

Il secondo attentato fu quello del 1897, da parte dell'anarchico Pietro Acciarito (stampa in bianco nero). Il re si accorse dell'aggressore, armato di coltello, e riuscì a schivarlo, rimanendo illeso. Anche in questo caso l'uomo impazzì in carcere, mentre un suo presunto complice morì durante l'interrogatorio, innescando delle sommosse popolari contro la monarchia.

solo spetta la nomina e la revoca dei ministri che debbono controfirmare e rispondere dei vostri atti di governo. La nazione guarda a voi e fida in voi».

Rudinì inviò circolari ai prefetti, invitandoli a operare una stretta sorveglianza sui partiti "sovversivi" e sulle stesse organizzazioni cattoliche.

Che ci fosse un profondo malessere sociale, dovuto anche al crescente squilibrio fra nord e sud, era cosa palpabile. Pur in presenza di una ripresa economica nelle regioni settentrionali, favorita anche dai bassi salari e dalle pesanti condizioni di lavoro, erano aumentati gli italiani, specie nel sud, che sceglievano la via delle emigrazione.

Nel Nord iniziò un'ondata di scioperi nelle fabbriche. Nel 1898, a causa della Guerra ispano-americana che aveva determinato l'aumento dei noli marittimi, il prezzo del grano arrivò quasi a raddoppiare e il governo (che da questa tassa che colpiva uno degli alimenti di base delle classi povere traeva importanti entrate) tardò a ridurlo. Quando infine si decise a eliminarlo, i moti popolari erano ormai incontrollabili. Non si trattava di una rivolta "politica", in nome di un'ideologia: era la ribellione di un popolo povero e affamato verso una monarchia e un governo che sentiva sordi ai veri problemi della gente comune.

Cannonate sui dimostranti

Quando, a maggio, scoppiarono nuovi tumulti a Milano, il generale Bava Beccaris proclamò lo stato d'assedio e affrontò a cannonate i dimostranti: si contarono almeno 80 morti e centinaia di feriti. Seguì un'ondata di arresti e vennero soppresse moltissime associazioni sindacali, partiti, cooperative e Camere del lavoro, oltre a un centinaio di giornali. I progressisti più in vista furono arrestati e condannati a pene durissime: ricordiamo i dodici anni inflitti a Turati e i tre a don Davide Albertario, il sacerdote, direttore della rivista "L'Osservatore cattolico", che aveva osato dire: «Il popolo vi ha chiesto pane e voi avete risposto piombo».

Di fronte alla sanguinosa e dura repressione, il re concesse al generale Bava Beccaris la croce di Grand'ufficiale dell'Ordine di Savoia per i servizi resi alle "istituzioni e alla civiltà". Il Re Buono di qualche anno prima ormai era diventato il sovrano che, spaventato dall'avanzata del movimento socialista, aveva imposto, o comunque accettato, una svolta autoritaria. Il suo atteggiamento in occasione dei moti del 1898 fu il motivo che spinse Gaetano Bresci ad assassinarlo, il 29 luglio 1900.

Bresci, anarchico, era tornato in Italia dagli Stati Uniti proprio per vendicare le vittime della repressione di Milano e gli italiani traditi dalla politica sabauda. Durante l'interrogatorio dopo l'arresto dichiarò: «Il fatto l'ho compiuto da me, senza complici. Il pensiero mi venne vedendo tante miserie e tanti perseguitati. Bisogna andare all'estero per vedere come sono considerati gli italiani! Ci hanno soprannominati "maiali"... ». Alla domanda se ammettesse di aver ucciso il re, rispose: «Non ammazzai Umberto; ammazzai il re, ammazzai un principio! E non dite delitto, ma fatto!». Quan-

Il "margheritismo"

Margherita di Savoia, oltre all'indubbia intelligenza, aveva anche una coscienza innata del proprio ruolo di regina. Seppe gestire con grande cura la propria immagine pubblica, tanto da suscitare «quel misto di favore popolare, ammirazione, fiducia, consenso e moda», come lo si descrisse, e che fu da lei sapientemente coltivato. Tutto ciò prese il nome di "margheritismo". Lo storico Silvio Bertoldi la descrive come «nazionalista accanita, militarista esplicita, con scarsissima simpatia per la democrazia e molta per l' autoritarismo, con una concezione assolutistica del trono». Dopo la morte di Umberto I divenne la "regina madre". Si dichiarò favorevole al fascismo, che vedeva come l'unica diga a difesa della monarchia contro la sinistra rivoluzionaria. Tanto che i quadrumviri, prima della Marcia su Roma, si recarono in visita alla sua villa di Bordighera, dove si era trasferita nel 1916.

do il presidente della corte gli chiese perché avesse compiuto quel gesto, Bresci rispose: «I fatti di Milano, dove si adoperò il cannone, mi fecero piangere e pensai alla vendetta. Pensai al re perché oltre a firmare i decreti premiava gli scellerati che avevano compiuto le stragi».

Condannato a morte, Gaetano Bresci morì in carcere un anno dopo, ufficialmente suicida.

Si chiudeva un secolo e moriva assassinato un re che aveva vissuto i suoi momenti più importanti. Ma anche un sovrano che, dopo aver contribuito a costruirla, non aveva saputo capitalizzare l'enorme popolarità raggiunta dalla monarchia e cogliere la sfida del cambiamento, allargando la base del consenso, riducendo i costi della burocrazia e le spese militari per investire nelle infrastrutture e in un più elevato livello di istruzione. Erano queste le condizioni per un reale sviluppo.

Lo scandalo della Banca Romana

Quello che colpì la Banca Romana fu il primo grande scandalo della nostra storia unitaria e rivelò i legami fra finanza e politica. Nel 1889, dopo il boom delle costruzioni seguito al trasferimento della capitale a Roma, seguì una crisi del settore edilizio che portò molte banche sull'orlo del fallimento. Si sospettò un'eccessiva emissione di carta moneta da parte degli istituti di credito autorizzati.

Si scoprì che, per ripianare i debiti, la Banca Romana aveva messo in circolazione 25 milioni di lire di banconote duplicate. Tutto questo denaro non era servito solo per finanziare le speculazioni edilizie, ma anche politici e giornalisti.

Venne istituita una commissione parlamentare per accertare i fatti e scoprire i nomi dei politici coinvolti. Giovanni Giolitti, pur negando di aver ricevuto soldi o di aver favorito il governatore della banca, che era diventato senatore, rassegnò le dimissioni. Il finale, all'italiana, fu un'assoluzione generale. Di positivo ci fu la sola istituzione della Banca d'Italia, che divenne l'unico istituto di emissione del regno.

Vittorio Emanuele III (1869-1947)

Il piccolo principe diventa Re

Giunto all'improvviso al potere dopo l'attentato a Umberto I, suo figlio Vittorio Emanuele III passò da una visione conciliante e parlamentarista della monarchia all'accettazione della svolta autoritaria di Mussolini

di Armando Lorenzini

Quando Umberto I morì assassinato, il suo unico figlio Vittorio Emanuele aveva trentadue anni e si trovava in crociera nel Mediterraneo. All'arrivo dopo un lungo viaggio in treno attraverso l'Italia, tutti notarono la sua freddezza e la scarsa commozione di fronte alla salma del padre.

Al contrario, la tensione nel Paese era alle stelle. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Saracco, era un politico esperto, di ottant'anni, conservatore ma non reazionario. Il suo era chiaramente un incarico provvisorio, assegnatogli da Umberto I in attesa di trovare qualcuno capace di riportare la pace sociale in Italia. L'attentato al re cambiava improvvisamente lo scenario. Mentre Vittorio Emanuele assisteva alla chiusura della bara, ci si chiedeva quali sarebbero state le sue decisioni. Ci si aspettava una definitiva sterzata a destra, e invece lui seppe tenere la calma. Nei giorni successivi, l'esercito fu tenuto nelle caserme, non scattarono retate di socialisti e sovversivi. Non accadde nulla di insolito e la situazione tornò alla normalità.

Ritratto di famiglia
Il piccolo Vittorio Emanuele posa con la mamma Margherita in un ritratto fotografico simile a quelli di moda fra le famiglie borghesi del tempo.

Già nel discorso di giuramento di fronte al Senato, quest'uomo piccolo e così lontano dall'immagine di un monarca dimostrò di avere carattere. Rifiutò di leggere il discorso, retorico e di maniera, che gli era stato preparato da Saracco; ne lesse invece uno vergato di suo pugno:

«Signori senatori, Signori deputati! Il mio primo pensiero è per il mio popolo, ed è pensiero di amore e di gratitudine [...] Il popolo che ha pianto sul feretro del suo re, mi dice che vibra ancora nel cuore degli Italiani la voce del patriottismo, che inspirò in ogni tempo miracoli di valore. Sono orgoglioso di poterla raccogliere [...] L'Italia abbia fede in me come io ho fede nei destini della patria; e forza umana non varrà a distruggere ciò che i nostri padri hanno, con tan- ›

L'età giolittiana
Giovanni Giolitti fu presidente del Consiglio, con brevi interruzioni, fra il 1903 e il 1914. In quel tempo nacquero le maggiori industrie d'Italia e si costruirono nuove ferrovie. La scuola divenne obbligatoria e gratuita fino ai dodici anni. Furono introdotte nuove norme a tutela del lavoro: sulla vecchiaia, sull'invalidità e sugli infortuni, e limiti di orario e di età per il lavoro femminile e minorile. Ciononostante, l'accentuarsi delle agitazioni sindacali e dei conflitti sociali che avevano segnato tutta l'età giolittiana alla fine ne decretarono il tramonto.

ta abnegazione, edificato [...] invoco Dio in testimonio della mia promessa, che da oggi in poi il mio cuore, la mia mente, la mia vita offro alla grandezza e alla prosperità della Patria».

In quel momento difficile, in cui era necessario un politico capace di mantenere la calma e rasserenare gli animi, Vittorio Emanuele si affidò a Giovanni Giolitti: con lui iniziò un sodalizio durato vent'anni. I due vennero definiti «un re adatto a quel ministro, un ministro adatto a quel re». Ma chi era il nuovo monarca, questo Savoia così diverso dai suoi predecessori?

Il piccolo monarca

Vittorio Emanuele III era minuto e sgraziato, con le gambe corte rispetto al busto. Era il frutto dei rischi legati ai continui matrimoni fra consanguinei tipici dei Savoia, che per motivi dinastici si erano sposati all'interno di quell'unica grande famiglia che comprendeva i sovrani di mezza Europa. Figlio e nipote di cugini primi e di genitori che non si amavano, Vittorio Emanuele crebbe invidiando i ragazzi fisicamente più dotati di lui. E crebbe senza affetti, oltre a quello, quasi morboso, della madre.

È difficile trovare una foto in cui sorrida. Lo si vede spesso seduto, oppure un po' in disparte rispetto agli altri. Altre volte la differenza di altezza appare più evidente ed è tale da farlo risultare quasi comico, se si pensa a lui come a Sua Altezza Reale.

Ricevette un'educazione molto severa, che lo rinforzò nel fisico e gli diede una buona preparazione culturale, molto diversa da quella del padre (che si vantava di non aver mai letto un libro), ma che lo allontanò ancora di più dai ragazzi della sua età. Figlio unico, perché il parto difficile aveva tolto a Margherita la possibilità di altre gravidanze, visse la maggior parte dei suoi anni giovanili in compagnia degli istitutori. Nonostante la cultura e l'indubbia intelligenza, appare come un uomo privo di passioni, e comunque diverso dai Savoia sanguigni ed esuberanti. Invece di dedicarsi alle conquiste femminili, si interessava di numismatica, arrivando a raccogliere una delle più importanti collezioni europee. Ma gli obblighi ereditari erano

Il terremoto di Messina

È il 28 dicembre 1908: Messina, Reggio Calabria e molti centri minori sono colpiti da un maremoto e terremoto d'intensità pari al 10° della scala Mercalli. Il sisma uccide quasi 100 mila persone sulle due coste dello Stretto. Messina è rasa al suolo per il 90 per cento.

Vittorio Emanuele e la regina Elena arrivarono quasi subito e sulle navi della Marina Militare furono allestiti i primi ospedali. La sovrana aiutò i terremotati fasciando ferite, assistendo i medici, portando conforto a chi aveva perso tutto.

Nei giorni successivi si attivarono i soccorsi internazionali e giunsero molte navi con aiuti e medicinali. In tutta Italia si formarono comitati di soccorso per la raccolta di denaro, viveri e indumenti. Partirono squadre di volontari composte da medici, ingegneri, tecnici, operai, sacerdoti e insegnanti per portare il loro sostegno alle zone disastrate.

Soldati, carabinieri e marinai furono inoltre impegnati nella predisposizione di pattuglie di ronda notturna per impedire il saccheggio di quanto rimaneva abbandonato e disperso. Nei Comuni e nei circondari di Messina e di Reggio Calabria fu proclamato lo stato d'assedio e vennero istituiti appositi tribunali militari. Tra le pene previste, quella di morte mediante fucilazione. Per far fronte ai più immediati bisogni della popolazione si diede avvio alla costruzione di baracche di legno che poi rimasero al loro posto per più di trent'anni.

Ritratto di coppia
Sopra, Vittorio Emanuele con la moglie Elena del Montenegro. In questa immagine affettuosa, inconsueta per un re, o nel sorriso che rivolge al fotografo mentre è a caccia (a sinistra), traspare il lato umano del monarca.

pressanti e perciò si cercò di trovare una moglie adatta al futuro ruolo di regina, e soprattutto in grado di dare vigore al "sangue stanco" di casa Savoia.

Per una volta furono messi in secondo piano i tradizionali interessi continentali: invece di cercare un'aspirante fra le eredi delle famiglie regnanti francese o asburgica, si guardò a un piccolo Paese dei Balcani, il Montenegro. Anche se ci fu chi ironizzò su questa scelta, la futura moglie, Elena, oltre a essere una bella ragazza, alta e sana, aveva ricevuto un'ottima educazione in una delle città più raffinate d'Europa, Pietroburgo. Era inoltre cara alla zarina Marina, moglie dello zar Alessandro III. In più, come suggerì Crispi, un appoggio in Montenegro poteva essere la chiave per una possibile espansione nei Balcani, terra instabile ma ambita da molti.

Il matrimonio fu una cerimonia insolitamente dimessa, «le nozze con i fichi secchi», come ironizzò il famoso giornalista Edoardo Scarfoglio. La giustificazione ufficiale fu per rispetto al massacro di Adua, avvenuto da poco. In realtà, la causa era la tensione fra lo Stato e la Chiesa: il papa non aveva voluto inviare a officiare un alto prelato, e fu così un semplice abate a sposare l'erede al trono e la principessa arrivata da un piccolo regno dei Balcani. Il suo seguito, vestito con i costumi tipici del Montenegro, sembrò decisamente colorito e stravagante. Contro ogni previsione, però, un matrimonio che sembrava partire con il piede sbagliato, giustificato solo da calcoli a tavolino, si rivelò una scelta felice.

Anche se ebbe sempre un profilo più dimesso e riservato rispetto a Margherita, Elena fu un'ottima regina: meno appariscente ma più adatta a rappresentare i nuovi tempi. Era di temperamento riservato, quasi borghese, ma soprattutto nutriva un affetto sincero per Vittorio Emanuele, da cui ebbe cinque figli. Questo rapporto fu l'aspetto più sereno della vita del re, che probabilmente non avrebbe potuto convivere con una donna diversa, più ambiziosa ed esuberante di Elena. La profondità del loro legame traspare da un'immagine della coppia molto diversa da quelle ufficiali, quasi intima, con lui che cinge con un braccio il capo della moglie, seduta accanto. Nelle relazioni con gli altri, questa serenità lasciava il posto a un carattere chiuso e scostante. Quanto alla religione, il re era un deciso anticlericale.

La vita di Corte tornò a essere tranquilla, quasi noiosa. Il re lasciò la sontuosa residenza del Quirinale, che preferiva riservare ai soli impegni ufficiali, e si trasferì a vivere in una villa che aveva acquistato fuori città, sulla via Salaria: Villa Savoia. Simile ai suoi predecessori nel grande amore per la caccia, in quel luogo sereno si dedicò anche alla sua grande passione, la numismatica, cui si aggiunse quella per il giardinaggio. Coltivava personalmente i fiori e le piante, che amava teneramente. Presto arrivarono i figli: quattro femmine e un maschio, Umberto, il sospirato erede al trono.

Gli effetti dell'iniezione di sangue fresco portato da Elena in quello "stanco" dei Savoia erano evidenti. In breve, Umberto, alto, bello e con un sorriso accattivante, diventò uno dei partiti più desiderati d'Europa: avrebbe sposato Maria José, la fascinosa figlia del re del Belgio.

Comincia l'età giolittiana

Ma i tempi stavano cambiando rapidamente. Dopo le repressioni sanguinose di fine secolo, la monarchia non era più così popolare come ai tempi dell'Unità. Bisognava accettare di convivere con la progressiva democratizzazione della società. Non capirlo avrebbe potuto scatenare le forze rivoluzionarie. Fu per questo motivo che il re decise di cavalcare la situazione e nel 1903 nominò presidente del Consiglio Giovanni Giolitti.

Lo statista piemontese stava già esercitando un'influenza notevole sul governo sin dal 1901, quando era diventato ministro degli Interni. Sarebbe rimasto in carica, a eccezione di alcuni intervalli, fino al 1914, vigilia della Prima guerra mondiale. I suoi furono gli anni del grande sviluppo dell'industria, che por- ›

Gli anni di Giolitti furono segnati da un grande progresso industriale, ma anche dall'accentuarsi delle tensioni sociali

Continua l'emigrazione

Mentre tra il 1876 e il 1900 l'emigrazione aveva interessato perlopiù le regioni settentrionali d'Italia, nei due decenni successivi il primato migratorio passò alle zone del Sud, con quasi tre milioni di persone emigrate dalle sole Calabria, Campania, Puglia e Sicilia su un totale di quasi nove milioni provenienti da tutta Italia. In basso, emigranti italiani fotografati nel 1905 da Lewis Hine all'arrivo a Ellis Island, New York.

La guerra di Libia

La conquista italiana della Libia a spese dell'Impero Ottomano prese il via nell'ottobre del 1911 con gli sbarchi militari a Tobruk e Tripoli. Il corpo di spedizione, inizialmente di 35.000 uomini, salì a 100.000 nei mesi successivi per vincere la resistenza dell'esercito turco. Con il Trattato di Losanna del 1912 la Turchia conservò la sovranità sulla Libia, ma l'amministrazione, anche militare, della fascia costiera tra Zuara e Tobruk passò all'Italia. Il controllo del territorio si rivelò più difficoltoso del previsto.

tò con sé l'accentuazione delle tensioni sociali tra i lavoratori delle fabbriche e tra i contadini e i grandi proprietari terrieri. Per molto tempo Giolitti sarebbe riuscito a mantenere l'equilibrio fra le parti sociali, migliorando con una serie di leggi la garanzia della sicurezza sul lavoro e il sistema pensionistico.

La politica giolittiana fu orientata a un «ordinato progresso civile». Per riuscirci, Giolitti accentuò il carattere liberale della linea governativa, anche se la Sinistra gli contestò la politica meridionale, dove il protezionismo sul grano sosteneva il latifondo; al contrario, i liberali come Luigi Einaudi gli rimproverarono l'abbandono del liberismo economico con la sua politica di lavori pubblici, il protezionismo verso i prodotti di importazione e la legislazione del lavoro.

Sostenuto dal re, dai socialisti riformisti e da larghi strati della borghesia, Giolitti costruì un sistema di potere che resistette dieci anni, fino a quando il movimento operaio, sempre più radicale e rivoluzionario, chiese un più sostanziale coinvolgimento nel potere. Anche i cattolici pretendevano una presenza maggiore nello Stato, e iniziò a diffondersi il movimento nazionalista. L'apertura al mondo cattolico in chiave elettorale (il patto Gentiloni) non venne premiata dalle elezioni del 1913, cosicché, nel marzo 1914, Giolitti preferì dimettersi.

I soliti "giri di valzer"

In tutti quegli anni, dopo l'esordio che aveva fatto ben sperare, in Vittorio Emanuele III prevalse il carattere pessimista. La sua visione della politica divenne scettica, negativa. Il re ebbe un ruolo sempre più marginale: rispettava il governo in carica, pur non amando Giolitti.

Questo atteggiamento verso l'esecutivo, che fu definito «monarchia democratica», comportava, a fronte di una sostanziale libertà di azione del governo in politica interna, una maggiore iniziativa del re in politica estera, oltre al completo controllo delle Forze Armate, che erano poste sotto il diretto comando di Vittorio Emanuele III.

Erano gli anni dei "giri di valzer", cioè degli abboccamenti con altri possibili alleati: la Francia e l'Inghilterra, esattamente le stesse nazioni per contrastare le quali l'Italia aveva firmato la Triplice Alleanza con Austria e Germania. Cambiavano gli equilibri internazionali: nel 1911 l'Italia cercò di approfittare della crisi dell'Impero Ottomano per occupare la Libia. La conquista, faticosa, segnò tuttavia un pericoloso precedente, quello di una scelta presa senza consultare il Parlamento, la qual cosa diede nuova forza alle emergenti forze antidemocratiche.

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra per completare il processo risorgimentale.

Alcuni anni dopo, anche la decisione di entrare nella Grande Guerra, dopo la neutralità iniziale, fu presa dal re più che altro per rispondere alle pressioni dell'industria. Come i suoi predecessori, il re sapeva che la guerra era un momento di coesione nazionale e vide in essa l'occasione per rafforzare il prestigio della Corona. Il 24 maggio 1915, aprendo le ostilità, Vittorio Emanuele III proclamò: «Soldati di terra e di mare, l'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suona- ›

TAPPE SALIENTI

1869
Nasce Vittorio Emanuele. Per sottolineare l'unità nazionale da poco raggiunta, il neonato riceve il nuovo titolo di principe di Napoli, che da questo momento in avanti spetterà agli eredi al trono.

1900
Dopo l'assassinio del padre Umberto I, il 2 agosto Vittorio Emanuele, nel suo primo discorso alla nazione, dettaglia i capisaldi della sua visione politica, conciliante e parlamentarista.

1911
Il 29 settembre comincia lo sbarco italiano in Libia, che viene annessa all'Italia il 5 novembre. I socialisti e Turati protestano. Molti territori libici sarebbero rimasti di fatto autonomi fino al fascismo.

1912
L'Italia si annette le isole greche del Dodecaneso. Il 18 ottobre, con la pace di Losanna, l'Impero Ottomano riconosce all'Italia il possesso della Tripolitania e della Cirenaica.

Il Vittoriano, l'Altare della Patria

Viene chiamato in due modi: Vittoriano oppure Altare della Patria. Ciò per via della sua tormentata storia. Nato come monumento commemorativo a Vittorio Emanuele II (da cui Vittoriano), fu inaugurato nel 1911, in occasione del 50° anniversario dell'Unità d'Italia. Già nel 1921, quando accolse le spoglie del Milite Ignoto, acquistò un altro significato: ospitando i resti di un caduto non identificato della Grande Guerra, divenne il simbolo dell'Italia unita e del sacrificio dei combattenti e dei morti per la libertà.

Qualche anno dopo il Duce ne fece un altare laico, dove celebrare le cerimonie più importanti del regime. DIventò anche il maestoso fondale delle adunate oceaniche riunite sotto il balcone di palazzo Venezia, da cui Mussolini pronunciò i discorsi della proclamazione dell'Impero e la dichiarazione di guerra del 1940.

Il monumento è opera dell'architetto Giuseppe Sacconi. Per costruirlo sul Campidoglio furono demolite le case e i monumenti medievali preesistenti, modificando l'intera area. Fu ampliata anche la prospiciente piazza Venezia.

Il monumento è ricco di raffigurazioni simboliche: statue, bassorilievi, mosaici, fontane. Le due maestose quadrighe rappresentano allegoricamente l'unità della patria e la libertà dei cittadini. Criticato fin dalla sua edificazione come intervento urbanisticamente troppo radicale e dall'esito poco riuscito, ancora nel recente passato ci fu chi ne propose la demolizione e il trasferimento in periferia. Dopo essere stato per molti anni quasi dimenticato e chiuso al pubblico, è stato rivalutato dal presidente della Repubblica Azeglio Ciampi, che lo ha riproposto come simbolo dell'unità nazionale.

1915
Con il Patto di Londra del 26 aprile, Vittorio Emanuele III abbandona segretamente la Triplice Alleanza e si impegna a scendere in guerra a fianco dell'Intesa (Francia, Gran Bretagna e Russia).

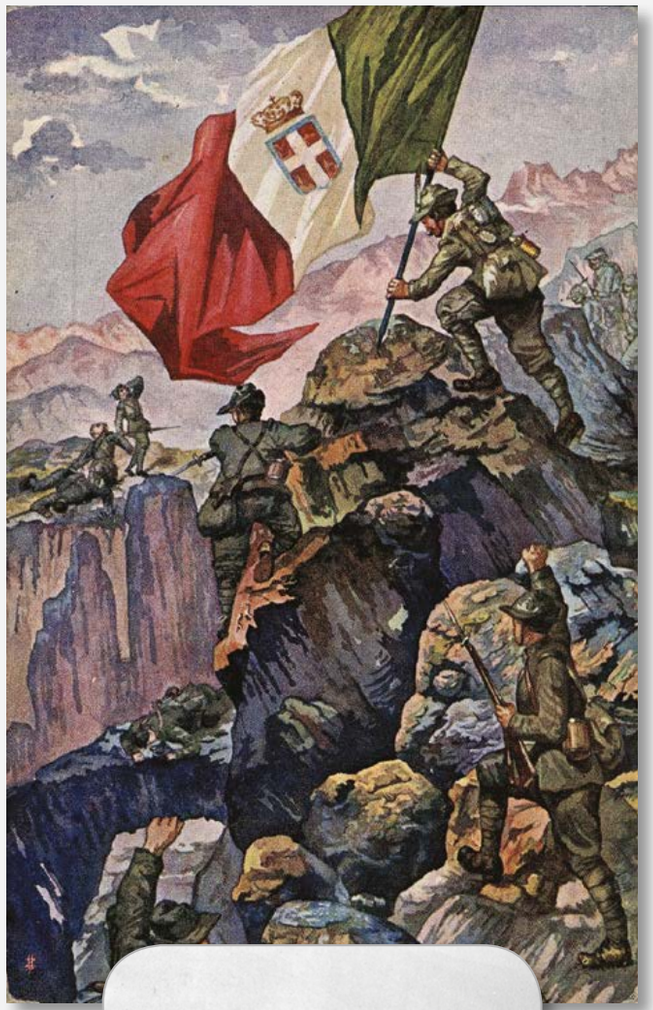
1915
Il 24 maggio iniziano le ostilità sul fronte italiano: la nazione entra nella Grande Guerra. Da questo momento, Vittorio Emanuele III è costantemente presente al fronte, meritandosi il soprannome di «re soldato».

1918
In novembre finisce la Prima guerra mondiale. L'Austria è costretta a cedere all'Italia Trento (con il Trentino-Alto Adige) e Trieste (con la Venezia Giulia): si completa così il Risorgimento italiano.

1922
In ottobre Mussolini inizia a occupare prefetture e caserme dell'Italia settentrionale. Il primo ministro Facta delibera il ricorso allo stato d'assedio per bloccare la Marcia su Roma, ma il re rifiuta di controfirmare l'atto.

La Prima guerra mondiale riunisce gli italiani nella trincea

Era il 24 maggio 1915 quando l'Italia dichiarò guerra all'Impero Austro-Ungarico e alla Germania, i suoi ex amici nella Triplice Alleanza. La guerra in Europa era già iniziata da mesi, durante i quali l'Italia, dalla sua posizione di non intervento, aveva negoziato con i due schieramenti contrapposti le condizioni più favorevoli per una sua discesa in campo. I neutralisti (cattolici, liberali giolittiani, socialisti) erano la maggioranza nel Paese e alla Camera, ma erano divisi. Gli interventisti (repubblicani, radicali, socialriformisti, sindacalisti rivoluzionari, associazioni irredentiste) dimostrarono una maggiore capacità di mobilitare le piazze. Ma la decisione fu presa al di fuori delle Camere dal re che, d'accordo con il presidente del Consiglio Salandra e il ministro degli Esteri Sonnino, volle firmare, in segreto il 26 aprile, il Trattato di Londra con Inghilterra, Francia e Russia: in cambio dell'alleanza con l'Intesa, esse offrivano il Trentino, il Sud Tirolo fino al Brennero, la Venezia-Giulia, l'Istria (tranne la città di Fiume) e la Dalmazia. In questo modo si sarebbe completato il Risorgimento e l'Italia avrebbe avuto, a conflitto terminato, un ruolo di rilievo a livello internazionale.



Nella scelta furono fondamentali le pressioni della grande industria, che sperava nei vantaggi derivanti dalle commesse militari (che furono enormi e oggetto di gravi irregolarità). Fin dall'inizio del conflitto, il re si trasferì a Villa Italia a Torreano di Martignacco, per poter stare vicino al fronte e al comando militare, che fissò la sede a Udine. Non prese il comando delle truppe, come sarebbe stato suo diritto, ma lo affidò al generale Luigi Cadorna.

Da Villa Italia, quasi quotidianamente, il re partiva per visitare i vari fronti, le postazioni, i reparti e gli ospedali militari, e fu in queste visite che si mostrò l'aspetto umano del re. Appassionato di fotografia, portava sempre con sé l'apparecchio, tanto che fu coniato per lui il soprannome di "re fotografo", molto meno marziale di quello di "re soldato" utilizzato dalla propaganda governativa. Dopo la disfatta di Caporetto, Vittorio Emanuele ritornò a Roma. La decisione di resistere sul fronte del Piave e quella di sostituire Cadorna con il generale Armando Diaz furono scelte vincenti che gli vanno riconosciute.

Il re fotografo
Stringendo in mano la macchina fotografica, il re ascolta le spiegazioni del generale francese Joffre.

Il 4 novembre 1918 finalmente terminò la guerra più sanguinosa della nostra storia, che costò oltre 600 mila morti fra militari e civili e centinaia di migliaia di mutilati e invalidi. A distanza di anni è possibile fare un bilancio di questo conflitto, il primo combattuto da eserciti dotati di armi micidiali come la mitragliatrice, il lanciafiamme, i gas asfissianti e con l'uso massiccio dell'artiglieria pesante. Vennero usati gli aerei (impiegati per la prima volta dall'Italia in Libia nel 1911), e i cieli furono teatro di scontri che la stampa del tempo raccontò come gesta di cavalieri moderni, dando vita a veri e propri miti, come quello del barone tedesco Manfred von Richthofen o di Francesco Baracca.

Ciò che accadde nelle trincee fu assai meno epico. Dopo un'iniziale guerra-lampo delle truppe tedesche, su tutti i fronti si passò ad azioni di logoramento, con i fanti costretti a vivere di stenti nelle trincee, cercando di conquistare palmo a palmo il terreno con attacchi all'arma bianca.

Il sistema difensivo e l'uso delle mitragliatrici causò una proporzione di vittime fra difensori e attaccanti di 1 a 50. L'aspettativa di vita al fronte era di sei settimane in media. Il risultato fu una sensazione diffusa di disperazione che per alcuni esplose in follia. La locuzione "scemo di guerra" fu coniata per le vittime da stress, che furono migliaia. Le tecniche di guerra messe in atto dai nostri comandi mostrarono disprezzo per la vita dei soldati, mandati a morire in attacchi suicidi. Nei casi di ammutinamento si applicava la decimazione, ossia la fucilazione di un soldato ogni dieci del reparto incriminato, oltre a esecuzioni lasciate all'arbitrio dei comandanti. I numeri non sono certi, ma si trattò di qualche migliaio di vittime.

In positivo, la condivisione della vita al fronte avvicinò per la prima volta italiani provenienti da tutte le regioni d'Italia e contribuì a far cadere molti pregiudizi. Il protrarsi per tre anni della guerra cambiò profondamente anche la vita quotidiana della popolazione civile.

Per la prima volta, alla ribalta della società arrivarono le donne, che furono chiamate a sostituire gli uomini, impegnati al fronte, nelle fabbriche e in altri ruoli tradizionalmente maschili, iniziando quel lento ma costante processo di emancipazione che sarebbe continuato per tutto il Novecento.

La marcia che si poteva fermare

Il 28 ottobre 1922, migliaia di fascisti affluirono a Roma con ogni mezzo. A guidarli c'erano Italo Balbo, Emilio De Bono, Cesare Maria De Vecchi e Michele Bianchi, ossia coloro che in seguito sarebbero stati ricordati come i quadrumviri.

Benito Mussolini, il loro capo, era rimasto a Milano in attesa di notizie. Sarebbe bastata una decisa presa di posizione dell'Esercito per fermare i fascisti. Il capo del governo Facta riunì il Consiglio dei ministri per proclamare lo stato d'assedio e si recò dal re per farlo firmare. Esordì con la frase: «Mi creda, maestà, basterebbero quattro cannonate a farli scappare come lepri». Ma il re rispose: «Dopo lo stato d'assedio non c'è che la guerra civile». Facta rassegnò le dimissioni. Vittorio Emanuele inizialmente pensò di nominare presidente del Consiglio Antonio Salandra, ma Mussolini gli fece sapere che: «non ho fatto quello che ho fatto per provocare la risurrezione di don Antonio Salandra». A quel punto il re comunicò che era pronto a nominare primo ministro lo stesso Mussolini.

Durante i lavori dell'Assemblea costituente del 1946, l'infelice scelta di Vittorio Emanuele III (insieme a quella di firmare le leggi razziali nel 1938) avrebbe favorito l'introduzione, nella XIII norma transitoria della Costituzione, della disposizione di esilio perpetuo per tutti gli eredi maschi di casa Savoia. Norma che sarebbe stata abrogata solo nel 2002.

ta». Parole di un re guerriero che voleva completare l'epopea risorgimentale iniziata dai suoi antenati. Ma anche in questo Vittorio Emanuele fu diverso da loro (vedi pagina a fronte).

La Marcia su Roma

Il periodo bellico fu l'ultimo momento di vero consenso fra Paese e Corona. Vinta la guerra, con il completamento dell'unificazione d'Italia nei suoi confini geografici, il re perse la pace. I sacrifici chiesti alle classi popolari, uscite decimate e ancora più povere dal conflitto, che aveva causato 600 mila vittime e proletarizzato le classi borghesi, causarono un vasto movimento di protesta. Dopo anni di crisi crescente, l'instabilità politica sfociò nell'anarchia dell'estate del 1922.

Di fronte alle possibili scelte, Vittorio Emanuele III fece quella che gli risultò fatale: cercare di salvaguardare gli interessi della monarchia attraverso la restaurazione sociale con l'appoggio di Benito Mussolini e dei suoi pugnaci fascisti.

Il biennio rosso

Il periodo tra il 1919 e il 1921 fu caratterizzato da una serie di lotte operaie e contadine e finì con la sconfitta dei loro movimenti.

Nella notte del 26 ottobre 1922 le Camicie Nere iniziarono a marciare su Roma. L'azione poteva riuscire solo se l'esercito si fosse mantenuto neutrale. Il re, che sapeva della volontà di Mussolini di prendere il potere, probabilmente non si aspettava questa prova di forza. Inizialmente decise di bloccarlo e di dichiarare lo stato di assedio. Chiamò dunque il presidente del Consiglio Luigi Facta perché provvedesse in merito. L'ordine che Facta inviò per telegramma a tutti i prefetti era di fermare e arrestare i rivoltosi. Ma il mattino seguente il re aveva già cambiato idea, pensando che la sconfitta dell'estrema destra (che gli pareva inevitabile) avrebbe affidato le sorti del Paese alla sinistra. Questa scelta sbagliata segnò la fine dell'Italia liberale.

L'immagine del re che il 28 ottobre 1922, per quattro ore, guarda sfilare le camicie nere dal balcone del Quirinale, è drammatica nella sua apparente normalità. Un re che rinuncia ad essere protagonista della storia e si accontenta di vederla passare.

Il fascismo e le sue guerre (1922-1945)

L'imperatore e il Duce

Nel 1922 Benito Mussolini non dovette ordire un colpo di Stato per salire al potere: ricevette l'incarico di capo del governo dalle mani del re. Che più tardi avrebbe avallato le leggi razziali e l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Hitler

di Armando Lorenzini

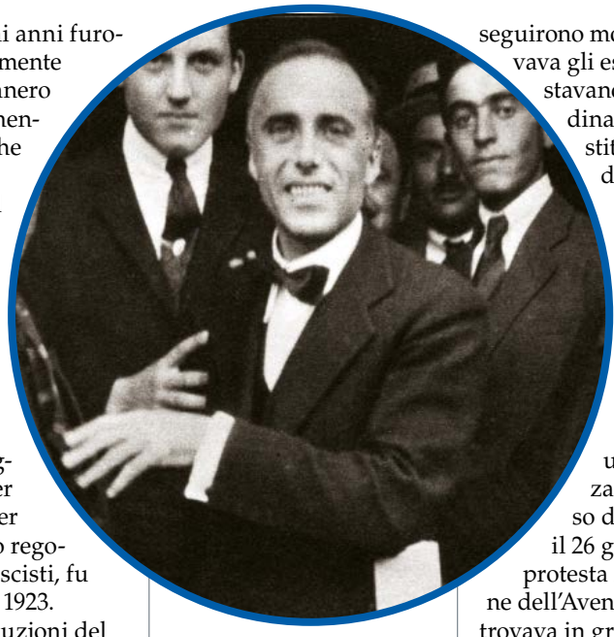
Dopo la Marcia su Roma, i primi anni furono di transizione. Progressivamente le istituzioni parlamentari vennero svuotate delle loro funzioni, mentre la nuova legge elettorale, che prevedeva l'assegnazione di due terzi dei seggi alla lista che avesse ottenuto il 25 per cento dei voti validi, rafforzò la presenza dei seguaci di Benito Mussolini in Parlamento.

In questa fase, Vittorio Emanuele III, pur avendo il potere di farlo, non seppe o non volle prendere una posizione decisa contro questa deriva dittatoriale. Non dimentichiamo che fu sempre lui a sottoscrivere e ratificare tutte le leggi e i decreti sottoposti da Mussolini. Per fare un esempio, la Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale, un corpo armato regolare composto per metà da squadristi fascisti, fu istituita con Regio decreto il 14 gennaio 1923.

La Milizia fu una delle principali istituzioni del regime. La repressione che mise in atto aveva dunque una base assolutamente legale, perché esercitata da organi statali. Una nazione che aveva avuto fra i suoi ispiratori grandi figure di pensatori liberali si trasformò in uno stato autoritario.

Con il Regio decreto del 15 luglio 1923 furono presi provvedimenti contro la libertà di stampa. Ne seguirono molti altri, come quello del 1926 che privava gli esponenti dell'opposizione (i quali si stavano riorganizzando all'estero) della cittadinanza e ne confiscava i beni. O come l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, sempre nel 1926.

Se questi furono alcuni dei provvedimenti legislativi che legittimarono il regime, il segnale politico fu un altro: il rapimento e l'uccisione, il 10 giugno 1924, del deputato socialista Giacomo Matteotti.



Giacomo Matteotti
Ecco l'ultima immagine del deputato socialista, prima che venisse rapito e ucciso dagli squadristi. Sembra oggi chiaro che non fu Mussolini a ordinarne la morte.

Il punto di svolta

Il fatto che il re non aveva preso una posizione decisa contro la violenza fascista, insieme all'errore commesso dai deputati dell'opposizione quando, il 26 giugno 1924, avevano abbandonato per protesta l'aula di Montecitorio (la "secessione dell'Aventino"), permisero a Mussolini, che si trovava in grande difficoltà, di prendere tempo e sospendere i lavori parlamentari. Quando li riaprì, cinque mesi dopo, egli pronunciò un discorso nel quale si assumeva la responsabilità morale delle violenze provocate dagli squadristi e della stessa uccisione di Matteotti. Nessuno, Vittorio Emanuele III compreso, fece nulla per mettere in stato d'accusa il capo del governo. Era l'inizio della dittatura. Si

stava realizzando quanto Mussolini aveva dichiarato programmaticamente: «Quando mancasse il consenso, c'è la forza. Per tutti i provvedimenti anche i più duri che il Governo prenderà, metteremo i cittadini davanti a questo dilemma: o accettarli per alto spirito di patriottismo o subirli».

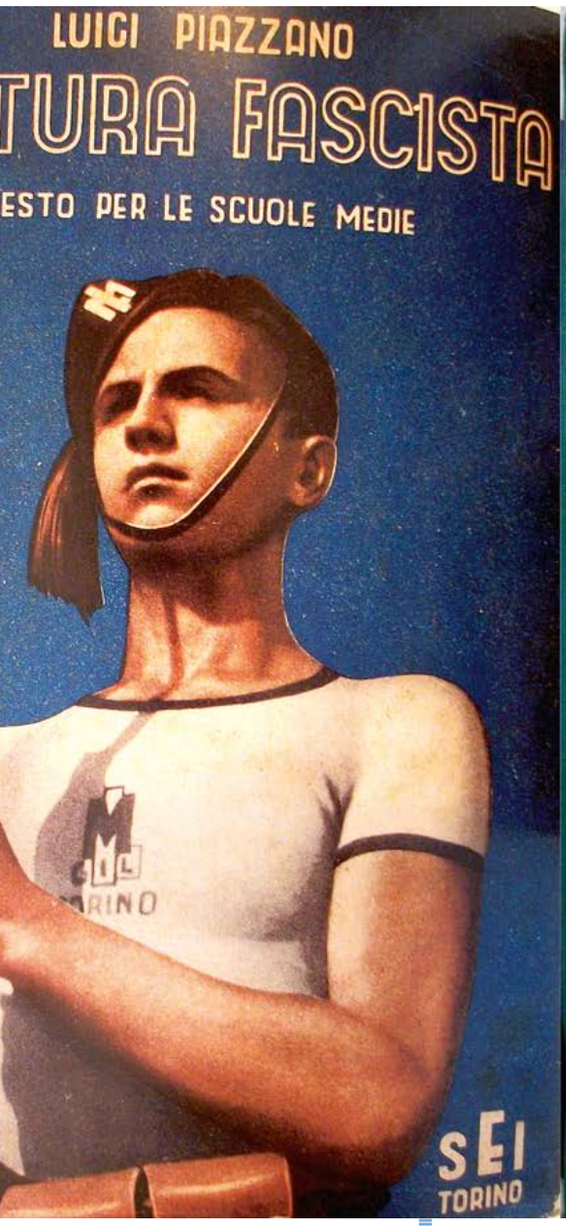
Il potere passò saldamente nelle mani di Mussolini, il quale era salito al governo con un atto di forza ma non un colpo di Stato (avendo, nel 1922, ricevuto dal re l'incarico di formare il gabinetto dei ministri). A quel punto egli impose un regime autoritario ma non totalitario: una distinzione importante per comprendere le responsabilità politiche della monarchia, che non fece nulla per limitare le prerogative di Mussolini. Responsabilità che si possono allargare anche alla Chiesa, con cui il fascismo seppe dialogare fino arrivare alla firma, nel 1929, dei Patti lateranensi, che per la prima volta dall'Unità nazionale stabilirono regolari relazioni bilaterali tra Italia e Santa Sede.

I DUE CARI NEMICI

«Per vent'anni,» scrisse Dino Grandi, che fu uno dei principali protagonisti del Ventennio fascista, «il re e Mussolini si sono guardati, sorvegliati l'un l'altro come due schermidori sulla pedana, col ferro in linea».

Gli anni del consenso

In quegli anni, accanto a una progressiva identificazione del regime nella figura di Mussolini, ormai il Duce, si assistette all'allargarsi del consen- ›



La propaganda

Il fascismo riuscì a imporre il suo sistema autoritario sfruttando al meglio la grande capacità comunicativa del suo leader. In pochi anni, attraverso la propaganda e il controllo totale sull'informazione e sulla cultura, il Partito Fascista diffuse capillarmente il suo credo e "fascistizzò" ogni aspetto della società.

so di fasce sempre più ampie della popolazione che, in modo più o meno convinto, scelsero di aderire al fascismo e di preferire un regime autoritario a uno democratico, in cambio della promessa di sicurezza, progresso e maggiore benessere.

Furono gli anni delle grandi opere pubbliche, come la bonifica dell'Agro Pontino e la fondazione della città di Littoria (l'odierna Latina), dei treni popolari, della Carta del Lavoro e del sabato fascista. L'Italia era nuovamente rispettata nel mondo. Eravamo forti nello sport: per due volte di fila l'Italia vinse il Mondiale di calcio, e alle Olimpiadi del 1932 gli atleti azzurri conquistarono 12 medaglie d'oro, arrivando secondi nel medagliere.

Nel 1934 il maresciallo Agello stabilì il record mondiale di velocità per idrovolanti, ribadendo l'alto livello tecnico della nostra industria.

Nel 1933 il transatlantico *Rex* conquistò il "Nastro azzurro", stabilendo il record nella traversata atlantica un solo mese dopo quella trionfale della squadriglia di idrovolanti al comando di Italo Balbo. Molti italiani si commossero e si sentirono orgogliosi di appartenere a un popolo giovane a cui, in quel momento, nessun obiettivo sembra negato.

I primi anni del Regime furono segnati dalla crescita del consenso popolare.

Quegli avvenimenti, reali, erano resi epici dalla propaganda, che attraverso la stampa e soprattutto il cinema (nel 1937 fu inaugurata Cinecittà), guidava l'opinione pubblica. Notizie accuratamente filtrate, attraverso censure e "suggerimenti" sugli argomenti da evidenziare e

su quelli invece da evitare, le famose "veline".

Dai giornali scompariva la cronaca nera e andavano in prima pagina gli eroi positivi. Ma non era solo propaganda: la gente si rendeva conto che qualcosa era effettivamente cambiato.

La crisi mondiale del 1929 aveva colpito anche l'Italia. Ma attraverso le protezioni doganali, la regolamentazione della concorrenza, una restrizione dei consumi, la creazione di due importanti istituti come l'Imi e l'Iri (Istituto mobiliare italiano e Istituto di ricostruzione industriale) e la riforma bancaria del 1936 (che permetteva alla Banca d'Italia di assumere il controllo e la direzione del sistema creditizio) lo Stato inaugurava una politica d'in- ›

L'allargamento del consenso

Per comprendere le ragioni di quello che fu il diffuso e quasi totale consenso verso il fascismo degli anni dal 1929 al 1938, è interessante citare quanto scrive Sergio Romano nella sua *Storia d'Italia, dal Risorgimento ai nostri giorni* (Longanesi, Milano 1978): «I ceti medi gustavano i vantaggi di un sistema che aveva valorizzato e difeso i loro salari, aperto ai loro figli le porte dell'istruzione media e superiore, conferito decoro e prestigio alla loro condizione sociale. In cambio di questi vantaggi, essi apprendevano la "cultura" e la "mistica" fasciste, partecipavano alle organizzazioni del partito, celebravano il sabato fascista indossando la camicia nera e assicuravano al regime il consenso che fu per molti anni la sua fondamentale legittimità. Consenso in parte verbale, nonostante il carattere "totalitario" del regime, ma in parte sincero e spontaneo, perché il fascismo dava a quei ceti non solo alcuni apprezzabili vantaggi materiali, ma anche il sentimento di appartenere a una Nazione più rispettata, talora persino invidiata o imitata».

Mussolini riusciva a stabilire un rapporto intimo non soltanto con la folla delle grandi adunate e delle piazze cittadine, ma addirittura con ogni singolo italiano. La gente aveva l'impressione che egli si prodigasse giorno e notte al solo scopo di donare alle famiglie maggiore dignità, migliore tenore di vita, più grande sicurezza, speranza per l'avvenire, orgoglio di essere sudditi di un regno che avanzava verso il progresso a straordinaria velocità.

Per ottenere questo sfruttava qualunque cosa: i successi sportivi e i record tecnologici, le vittorie di Primo Carnera sul ring così come le ovazioni tributate a Italo Balbo dopo l'epocale successo dei suoi idrovolanti nella Trasvolata del Decennale dall'Italia agli Stati Uniti.

Gli italiani credevano in Mussolini in modo cieco. Quando il Duce chiedeva un sacrificio, essi erano pronti a tributarlo volentieri, come accadde con la raccolta dell'"oro alla patria" del 18 novembre 1935, durante la quale vennero raccolte 37 tonnellate d'oro e 115 d'argento in favore della patria. Agli sposi che donavano la propria fede nuziale ne veniva data in cambio una di ferro, che essi portavano con orgoglio.

L'idillio cominciò a vacillare con le guerre. La campagna d'Etiopia portò in dono un impero, ma anche tanti lutti fra le famiglie, che si ampliarono con il sostegno alla guerra di Franco in Spagna. Ma furono le leggi razziali del 1938 a provocare il divorzio definitivo fra il Paese e il Duce.

Un legame pericoloso

All'inizio Mussolini non stimava Hitler. Dopo averlo incontrato per la prima volta a Venezia nel giugno 1934, lo definì «scimmietta chiacchierona». Dopo la Notte dei lunghi coltelli, quando seppe che aveva fatto eliminare i suoi compagni della prima ora, lo etichettò come un uomo «spiritato e feroce». Poi i successi della Germania nazista e le crescenti difficoltà dell'Italia, soffocata dalle sanzioni e dall'isolamento internazionale, li fecero avvicinare. Ora Hitler era diventato un amico. Hitler diceva di Mussolini che era, come lui del resto, «un altro personaggio che non è nella Storia, ma che fa la Storia». Come scriveva l'ambasciatore francese a Berlino André-François Poncet, il loro era un rapporto quasi morboso: «Hitler ride quando Mussolini ride, si acciglia quando lui si acciglia... un vero spettacolo di mimetismo».

Anni dopo, quando aiutò Mussolini a fuggire dal rifugio del Gran Sasso, Hitler confessò di doverglielo, per tutto quello che Mussolini aveva fatto per lui. Sicuramente la strategia con la quale i fascisti arrivarono al potere servì da punto di riferimento per la scalata dei nazisti in Germania. Ci furono connessioni concrete e le reciproche influenze fra Italia fascista e Germania nazista andarono intrecciandosi sempre più.

Poi, con la guerra, il rapporto mutò e divenne quasi di sudditanza psicologica, con un Mussolini in difficoltà che cercava appoggio da un dittatore in preda a deliri di onnipotenza. Sempre più isolato e diffidente, dopo essersi salvato per un soffio dall'attentato del luglio 1944, incontrando Mussolini nella sua Tana del Lupo, Hitler gli confessò: «Vi considero il mio migliore, e forse il solo amico che io abbia a questo mondo».

Vittorio Emanuele III aveva conosciuto Hitler in occasione della visita a Roma del 1938, durante la quale era stata scattata la fotografia qui sopra. Il re non amava i tedeschi, e men che meno i nazisti. Raccomandò a Ciano, ministro degli Esteri, di «diffidare dei tedeschi, che mancano sempre di lealtà e sono mentitori costanti». Antipatia reciproca. Goebbels, durante la visita, indicando il trono disse: «Conservate quel mobile di velluto e d'oro. Ma metteteci sopra il Duce. Quello lì» (e indicava il re) «è troppo piccolo».

Una volta il solitario, diffidente Hitler confessò a Mussolini di considerarlo il suo migliore, e forse unico, amico

tervento diretto nel sistema economico italiano. E l'economia riprendeva a crescere a ritmi serrati.

La vera ripresa arrivò anche grazie alla politica di riarmo avviata nel dicembre 1934, quando diventarono operativi i piani per la preparazione della guerra in Etiopia (1936). La conquista dell'Impero, oltre a inorgoglire il re, che si fregiò di un nuovo titolo, causò un progressivo isolamento internazionale dell'Italia, la quale subì le sanzioni economiche che fecero peggiorare la qualità della vita della gente comune e chiusero il Paese in un isolamento orgoglioso.

La deriva autoritaria

Di lì a poco scoppiò la guerra civile in Spagna, dove nel febbraio del 1936 le sinistre erano tornate al governo grazie al primo esperimento di Fronte popolare (repubblicani moderati, socialisti, comunisti e cattolici baschi autonomisti). In estate le truppe di stanza in Marocco al comando di Francisco Franco insorsero contro il governo. Mussolini e Hitler, uniti dal patto, noto come Asse Roma-Berlino, dell'ottobre 1936, inviarono rinforzi (uomini e armi, anche aerei), a sostegno di Franco. Nella spietata guerra civile che si combatté in gran parte della Spagna si contrapposero il governo repubblicano, che poteva contare sulle forze di polizia e sui volontari provenienti dalle regioni industriali, e le forze nazionaliste (franchiste), che riunivano le forze armate e le forze politiche nazionaliste, cattoliche e tradizionaliste.

L'impegno italiano a sostegno di Franco consistette in circa 80.000 uomini. Sulle barricate opposte si schierarono gli uomini delle Brigate internazionali, tra i quali c'erano molti esuli italiani, come Carlo Rosselli di Giustizia e Libertà e Palmiro Togliatti, Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio,

"Non siamo tutti uguali"
Nel 1938, con l'approvazione delle leggi razziali, il Regime operò una discriminazione degli italiani su base religiosa e razziale fino a quel momento sconosciuta dalla cultura nazionale.

TAPPE SALIENTI

1925
In novembre il re firma le "leggi fascistissime", con cui vengono sciolti tutti i partiti politici, tranne quello fascista, e instaurata la censura sulla stampa. Il 24 dicembre un'altra legge attribuisce al capo del governo la nomina e revoca dei ministri.

1926
Vittorio Emanuele III autorizza la nascita del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, la formazione della polizia politica segreta (Ovra) e il confino di polizia per gli oppositori del Regime.

1936
Il 5 maggio, al termine della guerra d'Etiopia (cominciata nel 1935), le truppe italiane entrano in Addis Abeba. Nasce l'Africa Orientale Italiana. Vittorio Emanuele III assume il titolo imperiale.

1938
Il Decreto Legge del 17 novembre, all'articolo 13, vieta alle persone di confessione ebraica di lavorare alle dipendenze di enti pubblici, aziende statali e parastatali.

Pietro Nenni e Rodolfo Pacciardi delle Brigate Garibaldi.

Ormai l'influenza di Hitler su Mussolini era sempre più forte. Nel 1938 anche in Italia furono promulgate le leggi razziali, in base alle quali gli ebrei non potevano più lavorare nelle amministrazioni pubbliche, insegnare o studiare nelle scuole e nelle università, far parte dell'esercito e gestire alcune attività economiche e commerciali che il fascismo giudicava strategiche per la nazione. Vittorio Emanuele era troppo laico e cinico per credere che alcune razze fossero migliori di altre, ma firmò quelle leggi (che sua nuora Maria José definì «roba da Medioevo» e che contraddicevano la storica tolleranza verso gli ebrei sancita da Carlo Alberto).

Le leggi razziali chiusero agli ebrei le porte di università, scuole, esercito. E fu solo l'inizio.

Il motivo, probabilmente, fu che il re si rendeva conto che in quel momento Mussolini era all'apice della popolarità, e la monarchia non poteva rischiare un braccio di ferro. Dopo l'offesa subita dalla Camera, che quello stesso anno aveva acclamato sia lui che Mussolini Primi Marescialli dell'Impero, accomunandoli in una prerogativa, il comando militare, che era esclusiva del monarca, Vittorio Emanuele III ebbe parole durissime contro lo «smacco alla Corona, che dovrà essere l'ultimo». Da allora iniziò a prendere le distanze da Mussolini e dal fascismo, ma era troppo tardi e non ebbe la forza di opporsi.

Il Patto d'Acciaio

Pur non condividendolo, nel 1939 Vittorio Emanuele III sottoscrisse il Patto d'Acciaio con la Germania. In questo modo i due paesi stringevano un'alleanza sia difensiva che offensiva, creando di fatto le premesse per la guerra che sarebbe scoppiata da lì a poco. Nello stesso periodo il re sondò la possibilità di rovesciare Mussolini e affidare il governo a Galeazzo Ciano, dopo un voto di sfiducia al Duce da parte del Gran Consiglio del Fascismo. Ma il rifiuto di Ciano fece sfumare il progetto.

La guerra di Etiopia

Il 3 ottobre 1935 iniziò la guerra tra l'Italia e l'Impero d'Etiopia guidato dal negus Hailé Selassié. Fu un conflitto relativamente breve, che si concluse dopo sette mesi di combattimenti con l'occupazione italiana del territorio etiope. La corona imperiale fu assunta da Vittorio Emanuele III con la proclamazione dell'Impero del 9 maggio 1936.

La ritirata di Russia

L'immagine delle truppe che a piedi si ritirano nella gelida e sconfinata pianura russa rappresenta, meglio di ogni parola, la realtà dell'esercito italiano: coraggioso, spesso eroico, ma impreparato e mal equipaggiato per una guerra combattuta in condizioni climatiche così avverse ed estreme.

1939
Il 22 maggio viene siglato a Berlino il Patto d'Acciaio, l'alleanza sia difensiva che offensiva fra Italia e Germania, che si impegnano a fornirsi reciproco aiuto politico e diplomatico.

1940
Il 10 giugno Benito Mussolini dichiara guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Il re, che aveva inizialmente espresso il proprio parere contrario, alla fine firma la decisione. L'Italia entra nel secondo conflitto mondiale.

1943
Il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo sfiducia Mussolini. Vittorio Emanuele ordina l'arresto del Duce, sancendo la fine del Regime, e affida la guida del governo al maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

1946
Il 9 maggio Vittorio Emanuele abdica in favore del figlio Umberto II di Savoia un mese prima del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Morirà il 28 dicembre 1947 ad Alessandria d'Egitto.

Mafalda e Amedeo, eroi dei tempi bui

Figlia secondogenita di Vittorio Emanuele III, Mafalda di Savoia sposò nel 1925 il principe tedesco Filippo d'Assia-Kassel. Il suo atteggiamento di aperta critica nei confronti del nazismo era a conoscenza di Hitler e del ministro Goebbles, che la definì, nel suo diario, un «animale intrigante». Così, come forma di ritorsione verso la famiglia reale dopo la caduta di Mussolini e la firma dell'armistizio con gli Alleati, i tedeschi decisero di colpire Mafalda.

Al momento della fuga del re a Brindisi, Mafalda si trovava all'estero, ma subito rientrò a Roma per riabbracciare i figli, che si erano rifugiati in Vaticano. Il 22 settembre fu attirata con l'inganno nella sede dell'ambasciata tedesca e arrestata per ordine del comandante militare germanico Kesselring. Tradotta in Germania con l'inganno, dopo meno di un mese di prigionia fu deportata a Buchenwald e internata con il falso nome di Frau von Weber. Qui morì, dopo essere rimasta profondamente ustionata da un incendio causato da un bombardamento alleato, il 28 agosto 1944.

Un altro personaggio positivo, in anni così oscuri per la monarchia, fu Amedeo di Savoia, appartenente a un ramo cadetto della famiglia. Governatore dell'Africa Orientale, nel 1941 si conquistò l'appellativo di "eroe dell'Amba Alagi" resistendo con pochi uomini, per un mese, agli attacchi inglesi. Dopo essere rimasto senza acqua né viveri si arrese e fu internato in un campo di prigionia in Kenya, dove morì poco dopo di malaria e tubercolosi. Al suo funerale, i generali inglesi si presentarono con il lutto al braccio.

Onore al duca
Il duca Amedeo d'Aosta, dopo la resa, riceve l'onore delle armi dagli inglesi, ammirati dal coraggio dimostrato durante il duro assedio dell'Amba Alagi.

Anno 68 - N. 216 - Italia e Colonie cent. 30

CORRIERE D

ARMIS

Le ostilità cess
l'Inghilterra e

Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:

"Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

"La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza,,.

IL BOLLETTINO N. 1201

Le ultime operazioni nel promontorio calabro

Il Comando Supremo ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente Bollettino di guerra n. 1201:

Sul fronte calabro reparti italiani e germanici ritardano, in combattimenti locali, l'avanzata delle truppe britanniche.

L'aviazione italo-tedesca ha gravemente danneggiato nel porto di Biserta cinque navi da trasporto per complessive 28 mila tonnellate.

Nei pressi dell'isola di Favignana un piroscafo di 15 mila tonnellate è stato colpito con siluro da un nostro aereo.

Formazioni avversarie hanno bombardato Salerno, Benevento e alcune località delle provincie di Salerno e di Bari, perdendo complessivamente dieci velivoli: tre abbattuti dalla caccia italo-germanica e sette dall'artiglieria contraerea.

Generale AMBROSIO

Dopo la diramazione del bollettino di guerra, l'Agenzia Stefani aveva fornito alcuni particolari sul decorso delle operazioni in Calabria. Queste operazioni erano entrate da cinque giorni nella seconda fase. Dopo qualche tentativo compiuto da reparti avversari nell'estrema punta meridionale della Calabria e prontamente arrestato dalla reazione della difesa che annientava o costringeva la totalità degli elementi sbarcati, nelle prime ore del giorno 3 settembre truppe della VIII Armata britannica iniziavano le operazioni contro la costa calabra dello stretto di Messina, fra Villa San Giovanni e Reggio.

L'attacco era preceduto da un violentissimo tiro di preparazione svolto dalle numerose batterie schierate sulle sponde siciliana dello stretto: circa 150 mila colpi venivano sparati in tre ore — come dichiara la stessa propaganda avversaria — sugli apprestamenti difensivi nemici del mare e dal cielo le forze aeronavali britanniche e statunitensi appoggiavano con

RISALIRE

Giorno di profonda tristezza per il popolo italiano, se anche nel primo momento la fine di una guerra impopolare, che ha sparso di lutti e di rovine tutto il Paese, abbia potuto dare un senso d'istintivo sollievo. Tre anni di sacrifici non hanno portato che a questo risultato. Sopra ogni resistenza, sopra ogni speranza di una conclusione meno gravera, sopra ogni tentativo di far meglio valere gli sforzi sin da principio inadeguati è passata, più che la volontà imperiosa del nemico, la crescente certezza che la partita era irrimediabilmente perduta.

Tristezza profonda d'ogni amarezza degli ultimi mesi, mentre la guerra urSi rialzeranno domani nel pugno di uomini che il grande dolore e l'immeritata umiliazione avranno fortificati.

L'Italia risalirà. Ha in sè la sua rinascenza: lo spirito liberato e le intime forze riparatrici.

Folle commosse a Milano

La cittadinanza di Milano ha appreso la notizia dell'armistizio nelle prime ore della sera, pressochè subito dopo che la radio ne ha dato il primo sobrio annuncio. La reazione, tinta al principio e incerta, ha preso consistenza più tardi, allorchè si è avuta la sensazione che non si trattava, come molti credevano, di un'informazione smentita. La gente ha cominciato a uscire dalle case, ad assembrarsi, infine ad affollare le strade. Era questo l'ora in cui

L'impressione a Roma

Roma 8 settembre.

La notizia grave e irreparabile si è diffusa nel cadente crepuscolo per le vie della città a piccoli ricodi lenti; perchè pochi avevano ascoltato alla radio il proclama del Capo del Governo e quei pochi per caso, la trasmissione essendo stata diffusa in ora inconsueta.

Si concludeva così la lunga e ingrata prova, durante la quale l'onestà guerriera dei combattenti aveva pur scritto pagine luminose che mai impalliderano. Confusi, contraddittori e certo non lieti erano i sentimenti della cittadinanza al primo annuncio. La reazione, tinta al principio e incerta, ha preso consistenza più tardi, allorchè si è avuta la sensazione che non si trattava, come molti credevano, di un'informazione smentita. La gente ha cominciato a uscire dalle case, ad assembrarsi, infine ad affollare le strade. Era questo l'ora in cui

Il 1° settembre 1939, con l'attacco della Germania alla Polonia, iniziò la guerra. L'Italia non era stata preavvisata e Mussolini decise la "non belligeranza". L'Italia era impreparata a una guerra, con un esercito male armato, un'industria insufficiente a sostenere lo sforzo bellico e, a causa delle restrizioni imposte dalle Sanzioni, con un basso livello di scorte, specie di combustibile.

L'Italia nella Seconda guerra mondiale

Quando la guerra sembrò volgere verso una facile vittoria delle truppe naziste, Mussolini cambiò idea: «Mi serve qualche migliaio di morti per sedermi al tavolo delle trattative». La dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, ai sensi dell'articolo 5 dello

NE DEL MATTINO — Milano — Giovedì, 9 Settembre 1

DELLA SERA

STIZIO

sate tra l'Italia
e gli Stati Uniti

notizia comunicata
Churchill e a Roosevelt

ticolo del «Daily Express» sulla po-
verso l'Italia - La conferenza anglo-
americana fissata per ottobre a Londra

Il bombardamento di Santa Marinella

Gravissimi danni

Gli illeci arricchimer

STALINO SGOMBRATA

Violente battaglie in corso ad ovest di Carcov e di Conotop - Bruxelles attaccata dall'aviazione inglese

Statuto del Regno, fu una prerogativa del sovrano. Firmandola, Vittorio Emanuele III avallò ancora una volta la politica fascista e, indirettamente, quella del suo ingombrante alleato: la Germania di Hitler.

Durante la guerra, re ormai solo sulla carta, Vittorio Emanuele III si limitò a firmare i documenti che Mussolini gli sottoponeva. Ma la guerra non finì rapidamente come aveva sperato Mussolini. Proseguì per altri tre anni, con crescente dipendenza dall'appoggio militare tedesco. Nel luglio 1943, mentre all'interno riprendeva forza il movimento antifascista e nello stesso Partito Fascista crescevano il malumore e il dissenso, la guerra arrivò sul suolo italiano con lo sbarco degli alleati in Sicilia. A quel punto il re offrì il suo appoggio a un colpo di Stato. Lo fece per garantire un futuro alla monarchia e al Paese. Per riuscirvi si affidò nuovamente alla soluzione istituzionale, attraverso la sfiducia al capo del governo, per non rischiare di innestare una rivoluzione difficilmente controllabile. L'idea era quella di sostituire Mussolini con un gabinetto tecnico sotto il comando di Pietro Badoglio, un militare, perché si voleva continuare a combattere. «La guerra continua», però, era poco più che uno slogan. Si voleva negoziare un armistizio onorevole, ma il tempo passava e quando l'armistizio fu firmato, l'8 settembre 1943, ormai l'Italia era occupata dai tedeschi da una parte e dagli Alleati dall'altra. Intanto, mentre i soldati di Hitler stavano per occupare Roma, Vittorio Emanuele si preparava alla fuga. La segretezza nella preparazione non gli permise di avvisare la figlia, Mafalda, che si trovava in Romania: al suo rientro in Italia fu arrestata per ritorsione dai tedeschi e deportata a Buchenwald, dove morì il 28 agosto 1944.

Il viaggio in nave verso Brindisi segnò la fine. Al Sud si formò un embrione di regno, che però era ormai una caricatura. Abbandonando l'Italia al destino di due anni di guerra civile nel Nord, occupato dai tedeschi e dai fascisti della neonata Repubblica Sociale di Mussolini, i Savoia, dopo nove secoli di storia, avevano di fatto esaurito il loro ruolo.

L'Italia è spaccata in due

Lo sbarco in Sicilia fu deciso dai comandi alleati per sconfiggere l'Italia, militarmente più debole, e per costringere la Germania ad aprire anche un fronte meridionale, alleggerendo così gli altri teatri di guerra europei. Dopo gli sbarchi in Sicilia, a Salerno e poi nel Lazio, e i primi successi iniziali, l'avanzata divenne sempre più difficile. Ci vollero quasi due anni per arrivare alla liberazione completa della Penisola.

Nel frattempo si era costituita al Nord la Repubblica Sociale Italiana, sotto il comando di Mussolini, ma pesantemente condizionata dalle decisioni di Hitler. Nelle truppe alleate confluirono molti soldati e ufficiali italiani che diedero vita al Corpo Italiano di Liberazione. Vi fu poi l'apporto dei partigiani, che organizzarono un'attività di guerriglia e di intelligence che ostacolò molto la difesa di tedeschi e dei "repubblichini" sulla cosiddetta Linea Gotica e in tutto il territorio della Rsi.

Dopo anni di guerra, di morti e distruzioni che coinvolsero la popolazione civile, il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale proclamò l'insurrezione armata di Milano e nel giro di pochi giorni la Liberazione venne completata.

Un tradimento?

Gino Boccasile disegnò, per la propaganda repubblichina, questo vecchio garibaldino che piange sulle macerie del Paese: doveva rappresentare l'amarezza per la decisione di Vittorio Emanuele III di fuggire nel momento più difficile per la storia d'Italia.

Gli ultimi Savoia (dal 1946 a oggi)

Il tempo amaro dell'addio

Il 2 giugno 1946 l'Italia è a un bivio. Quel giorno, in un clima di forte tensione, i cittadini sono chiamati a scegliere tra Monarchia e Repubblica con un referendum istituzionale

di Angelo Pennati

Nei giorni precedenti al referendum del 2 giugno 1946, Umberto II si fece vedere in giro per varie città d'Italia, in una sorta di campagna elettorale non dichiarata, ricevendo una buona accoglienza soprattutto al Sud. I monarchici contavano sul fatto che la popolarità del giovane sovrano fosse maggiore di quella del padre Vittorio Emanuele III, a cui molti italiani imputavano la responsabilità di avere aperto le porte al Ventennio fascista e di avere trascinato il paese in una guerra disastrosa, con un finale indecoroso. Proprio per offrire alla monarchia una speranza di futuro, una ventina di giorni prima l'anziano re aveva abdicato al trono. Ma i pronostici erano favorevoli alla Repubblica e già nei giorni immediatamente successivi al voto, quando ancora si stavano contando le schede, i repubblicani capirono che la vittoria era a un passo.

La notte sul 13 giugno, senza attendere la comunicazione ufficiale dell'esito del voto da parte della Corte Suprema di Cassazione, che doveva ancora pronunciarsi sulle contestazioni e sulle denunce per possibili brogli, il governo provvisorio dichiarò decaduto Umberto dal suo ruolo di Capo della nazione e ne trasferì provvisoriamente le funzioni ad Alcide De Gasperi. A quel punto il re decise di cedere. Lasciò l'Italia a bordo di un aereo che ›

I NUMERI DEL REFERENDUM

Il 2 giugno 1946 furono 28.005.449 gli italiani aventi diritto al voto, uomini e donne dai ventun anni in su. Andò a votare l'89 per cento di loro. I "sì", cioè i favorevoli alla Repubblica, furono 12.718.641. I "no", favorevoli alla Monarchia, furono due milioni in meno: 10.718.502.

Coppia male assortita
Pur mostrandosi sempre uniti nelle pose ufficiali, Umberto e Maria José non avevano molto in comune. Il loro matrimonio andò in crisi dopo l'esilio.

Umberto il conciliatore
Sopra, il monogramma di Umberto II di Savoia. In basso, l'atto di abdicazione di suo padre Vittorio Emanuele III: poche righe sintetiche per comunicare alla nazione il passaggio di Corona e ufficializzarlo. A destra, un'immagine di re Faruk d'Egitto, che accolse Vittorio Emanuele ed Elena del Montenegro al loro arrivo ad Alessandria e non fece mai mancare loro affetto e premure.

decollò da Ciampino alle 16,08 del 13 giugno 1946. Partì per l'esilio senza abdicare. Prima, però, diffuse un proclama in cui accusava il governo di avere compiuto un colpo di Stato, «assumendo con atto arbitrario e unilaterale poteri che non gli spettano». Umberto andava via perché voleva evitare all'Italia un'altra guerra civile. Andava via anche perché «la Repubblica si può reggere con il 51 per cento dei voti, la Monarchia no». E lui non intendeva regnare né rivendicare un trono senza il chiaro consenso del suo popolo.

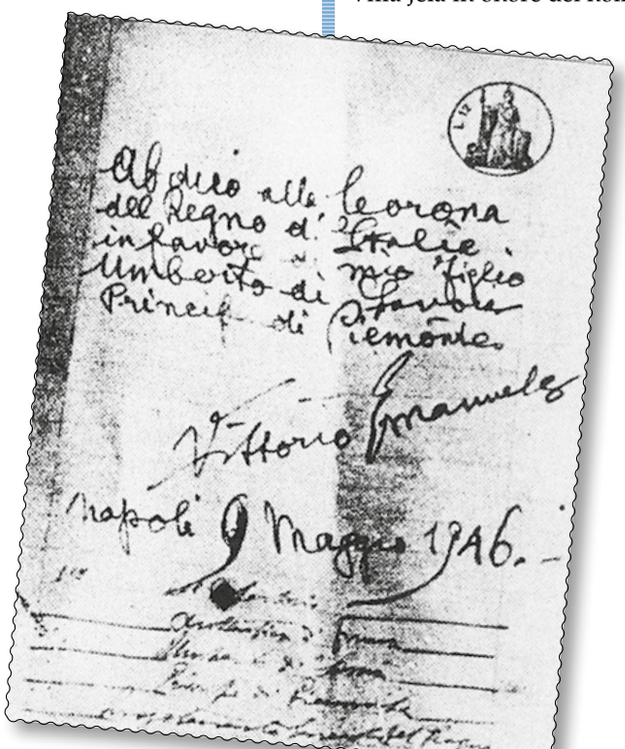
Vittorio Emanuele III: l'esilio in Egitto

La cerimonia dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III aveva avuto luogo il precedente 9 maggio a Napoli, a Villa Rosebery, ribattezzata con il nome di Villa Maria Pia in onore della primogenita di Umberto e Maria José. In questa dimora affacciata sul mare di Posillipo, il re e la moglie Elena si erano trasferiti nel giugno del 1944. Fu l'ultimo indirizzo italiano della coppia reale e oggi è una delle tre residenze ufficiali del presidente della Repubblica.

Il sovrano aveva firmato l'atto di abdicazione a mezzogiorno. La sera stessa, con il titolo di conte di Pollenzo, era salito con Elena a bordo dell'incrociatore *Duca degli Abruzzi*, che aveva lasciato Napoli diretto in Egitto.

La nave era giunta ad Alessandria tre giorni dopo, salutata dalle sirene di tutte le navi del porto e da una salva di ventun colpi di cannone, come se a bordo vi fosse un capo di Stato ancora in carica e non un ex re. Sulla banchina, i conti di Pollenzo erano stati calorosamente accolti da re Faruk.

Nei giorni in cui il loro figlio diventava re, i due anziani coniugi furono occupati nella ricerca di una casa. Faruk offrì alla coppia una residenza lussuosa, ma loro preferirono più semplicità. La trovarono in una villetta di periferia che chiamarono Villa Jela in onore del nome montenegrino di Elena. Lì passarono il tempo in tranquillità, dedicandosi alla lettura di libri e giornali, al giardinaggio, Vittorio Emanuele anche alla numismatica. Ricevevano visite e talvolta uscivano per pescare insieme. La vigilia di Natale del 1947, il conte di Pollenzo si sentì male e si mise a letto. Morì quattro giorni dopo, nel pomeriggio del 28 dicembre.


Abdico alla Corona
del Regno d'Italia
in favore del mio figlio
Umberto di Savoia
Principe di Piemonte
Vittorio Emanuele
Napoli 9 Maggio 1946.

Per i funerali si aspettò l'arrivo di Umberto da Lisbona. Faruk ordinò gli onori di Stato e la bara, caricata su un affusto di cannone, incedette per le strade di Alessandria tra due ali di soldati. Vittorio Emanuele III fu tumulato nella cattedrale di Santa Caterina in una semplice tomba, in attesa di una sepoltura più degna di un re. I suoi discendenti hanno sempre sperato di poterlo traslare nel Pantheon a Roma. Oppure nell'abbazia di Hautecombe, in Francia, dove riposano gli antenati Savoia. O, ancora, a Redipuglia, tra i caduti della Prima guerra mondiale. Ma per ora la salma rimane in Egitto.

Rimasta vedova, Elena si ammalò di tumore e per farsi curare da un celebre specialista si trasferì a Montpellier. Lì morì ottantenne, il 28 novembre 1952, e fu sepolta nella tomba di famiglia del suo medico. Ai funerali partecipò il vecchio amico Faruk, che nel frattempo aveva dovuto lasciare per sempre l'Egitto in seguito a un colpo di Stato.

Umberto II: l'esilio in Portogallo

Il destino dell'esilio accomuna dunque padre e figlio. L'ultimo re d'Italia fu soprannominato Re di Maggio perché regnò soltanto per un mese. Quando, il 9 maggio, giorno dell'insediamento,

Addio alla patria
A sinistra, Umberto II al voto il 2 giugno 1946. Qui sotto, i suoi ultimi istanti in Italia prima del decollo dell'aereo che sta per portarlo in Portogallo, il 13 giugno.

si affacciò da un balcone del Quirinale per salutare i sudditi insieme alla moglie Maria José e al loro unico figlio maschio Vittorio Emanuele, fu acclamato dalla folla. Voleva dire che la gente lo amava, altrimenti non l'avrebbe festeggiato: così ragionavano, speranzosi, i Savoia. In più, nel Sud c'era una schiacciante maggioranza di favorevoli alla monarchia. A molti della sua Corte bastava questo per farsi illusioni. Ma non a Umberto e soprattutto non a Maria José, che un diplomatico inglese citato dallo storico britannico Denis Mack Smith definì «l'unica persona della famiglia reale dotata di istinto politico». Una donna che, tra l'altro, al referendum votò scheda bianca, per una questione di stile, mentre alle elezioni per la Costituente scelse Giuseppe Saragat (un po' di tempo dopo costui sarebbe diventato presidente della Repubblica Italiana).

Al referendum tra Monarchia e Repubblica del 2 giugno 1946 Maria Josè votò scheda bianca.

Maria José e i suoi quattro figli avevano lasciato l'Italia qualche giorno prima di Umberto a bordo di una nave da guerra messa a disposizione dal governo provvisorio. L'imbarcazione su cui erano salpati era lo stesso incrociatore *Duca degli Abruzzi* che aveva portato i suoceri in Egitto. Quella volta si andava a Lisbona, dove la famiglia reale si ricongiunse il 13 giugno.

I Savoia trovarono una sistemazione provvisoria in una villa a Colares, sulla costa atlantica, ma poi si spostarono a Cascais, dove i monarchici italiani avevano acquistato una villa per Umberto. ›

La dimora, che era molto elegante ma non certo lussuosa, si trovava proprio di fronte all'oceano. L'ex re la battezzò con il nome di Villa Italia. Qui avrebbe trascorso tutto il suo esilio, che dal 1° gennaio 1948, con l'entrata in vigore della XIII disposizione transitoria e finale della Costituzione, si trasformò da volontario in obbligatorio: da quel momento gli fu vietato di rientrare in Italia per il resto della vita.

Il divieto era esteso anche alla moglie e a tutti i discendenti maschi. La XIII disposizione è decaduta a seguito di una legge di revisione costituzionale nel 2002, circa vent'anni dopo la morte di Umberto II di Savoia.

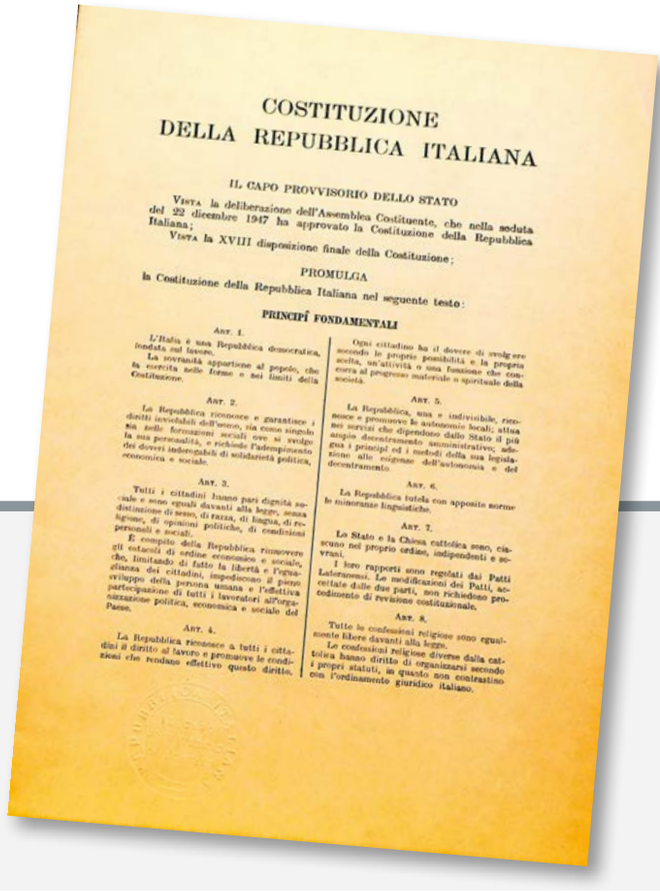
In esilio, Umberto si faceva chiamare conte di Sarre. Conduceva una vita ritirata, non partecipava agli eventi mondani, non frequentava i locali eleganti. Era timido, riservato, molto religioso. Ogni mattina leggeva vari quotidiani, poi apriva la corrispondenza e rispondeva personalmente ad alcune lettere, lasciando alla sua segreteria il compito di occuparsi delle altre. Nel pomeriggio c'erano le visite da fare e da ricevere. Rimase presto da solo, dal momento che la moglie Maria José lo lasciò con il pretesto di doversi curare gli occhi all'estero e anche perché non amava affatto il clima umido della costa atlantica.

Gli ultimi anni di Maria José

Che i due non andassero d'accordo lo sapevano in molti: durante il Ventennio erano circolati vari pettegolezzi sulle infedeltà di lui, ma anche su quelle di lei, e forse vivevano come separati in casa sin dal primo giorno di matrimonio. Ora però erano liberi e non pareva più necessario recitare la parte della coppia felice. Erano molto diversi: lei sportiva, anticonformista, colta, educata dalla famiglia all'insegna di una certa liberalità; lui era stato abituato dai suoi all'obbedienza e all'autocontrollo e credeva nell'etichetta. Si sarebbero comunque rivisti in tutte le occasioni ufficiali.

A metà degli anni Sessanta, Umberto si ammalò di mieloma osseo, a causa del quale dovette subire varie operazioni chirurgiche. Morì il 18 marzo 1983 all'ospedale cantonale di Ginevra, pronunciando negli ultimi istanti la parola «Italia» per l'unica persona presente in quel momento nel-

UNA FAMIGLIA NORMALE Umberto e Maria José con i figli Maria Pia, Vittorio Emanuele, Maria Gabriella e Maria Beatrice nel giardino della loro villa di Cascais. Quando partirono per l'esilio, i bambini Savoia avevano rispettivamente dodici, otto, sei e tre anni.



COSTITUZIONE
DELLA REPUBBLICA ITALIANA

IL CAPO PROVVISORIO DELLO STATO

VISTA la deliberazione dell'Assemblea Costituente, che nella seduta del 22 dicembre 1947 ha approvato la Costituzione della Repubblica Italiana;
VISTA la XVIII disposizione finale della Costituzione;

PROMULGA

la Costituzione della Repubblica Italiana nel seguente testo:

PRINCIPÎ FONDAMENTALI

ART. 1.
L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro.
La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione.

ART. 2.
La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

ART. 3.
Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.
È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

ART. 4.
La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.
Ogni cittadino ha il dovere di svolgere secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

ART. 5.
La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principî ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

ART. 6.
La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

ART. 7.
Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani.
I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale.

ART. 8.
Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge.
Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano.

Esiliati per volere della Costituzione

La XIII Disposizione transitoria e finale della Costituzione Italiana, promulgata il 27 dicembre 1947 da Enrico De Nicola ed entrata in vigore il 1° gennaio 1948, conteneva queste parole: «I membri e i discendenti di Casa Savoia non sono elettori e non possono ricoprire uffici pubblici né cariche elettive. Agli ex re di Casa Savoia, alle loro consorti e ai loro discendenti maschi sono vietati l'ingresso e il soggiorno nel territorio nazionale. I beni, esistenti nel territorio nazionale, degli ex re di Casa Savoia, delle loro consorti e dei loro discendenti maschi, sono avocati allo Stato. I trasferimenti e le costituzioni di diritti reali sui beni stessi, che siano avvenuti dopo il 2 giugno 1946, sono nulli».

Nel testamento, Umberto lasciò in eredità a papa Giovanni Paolo II la Santa Sindone di Torino.

la stanza: un'infermiera svizzera. Si era fatto ricoverare sotto il falso nome di Monsieur Durand.

Per sua stessa disposizione testamentaria, l'ultimo re d'Italia fu seppellito nell'abbazia di Hautecombe. Ai funerali parteciparono 10 mila connazionali, ma nessun rappresentante del governo, a eccezione del console italiano a Lione. In compenso c'erano le altezze reali di mezza Europa, da Baldovino e Fabiola del Belgio a Juan Carlos e Sofia di Spagna, fino a Ranieri di Monaco con il figlio Alberto. La domenica successiva, la Juventus scese in campo con la fascia nera al braccio. Fu l'unico segno di lutto pervenuto dalla patria.

Umberto lasciò in eredità al papa la Santa Sindone, la cui proprietà era oggetto di contesa tra i Savoia e lo Stato italiano. E con il suo gesto risolse per sempre la questione.

Maria José sopravvisse al marito per quasi diciotto anni. Per tutta la vita aveva viaggiato molto, anche in paesi come la Cina o Cuba: del resto veniva da una famiglia di simpatie socialiste e sua mamma Elisabetta era nota anche come "la regina rossa". Continuò a viaggiare perfino nella terza età. Fumava molto. Scrisse libri di storia, istituì premi musicali, si occupò di opere filantropiche. Nel 1987 le venne concesso di rientrare in Italia. Fu il ministro degli Esteri Giulio Andreotti a riconsegnarle il passaporto: lei lo usò per intervenire a un convegno storico ad Aosta.

Nel 1992 si trasferì in Messico dalla figlia Maria Beatrice. Al ritorno rimase per un anno in casa del figlio, poi andò a vivere da Maria Gabriella: ma ormai era molto anziana e le sue condizioni di salute diventarono così precarie da costringerla sulla sedia a rotelle.

Nel gennaio del 2001, a novantaquattro anni e mezzo, Maria José spirò all'ospedale di Ginevra, lo stesso dove si era spento suo marito. Morì stringendo le mani del figlio e della nuora. Nel testamento lasciò scritto di voler essere sepolta ad Hautecombe, accanto al consorte Umberto. Il feretro, avvolto dalle bandiere del Belgio, della Svizzera e dei Savoia e vegliato dalle Guardie d'onore del Pantheon, entrò nell'antica abbazia accompagnato dai dolenti cori degli Alpini.

Vittorio Emanuele, l'erede mancato

Dopo la morte di Maria José, il castello di Merlinge diventò oggetto di una squallisa contesa legale tra i suoi figli. Le sorelle accusarono Vittorio Emanuele di non aver rispettato le ultime volontà materne, di non essersi accontentato di avere ottenuto da Maria José, pochi anni prima, l'enorme proprietà di Merlinge al prezzo simboli- ›

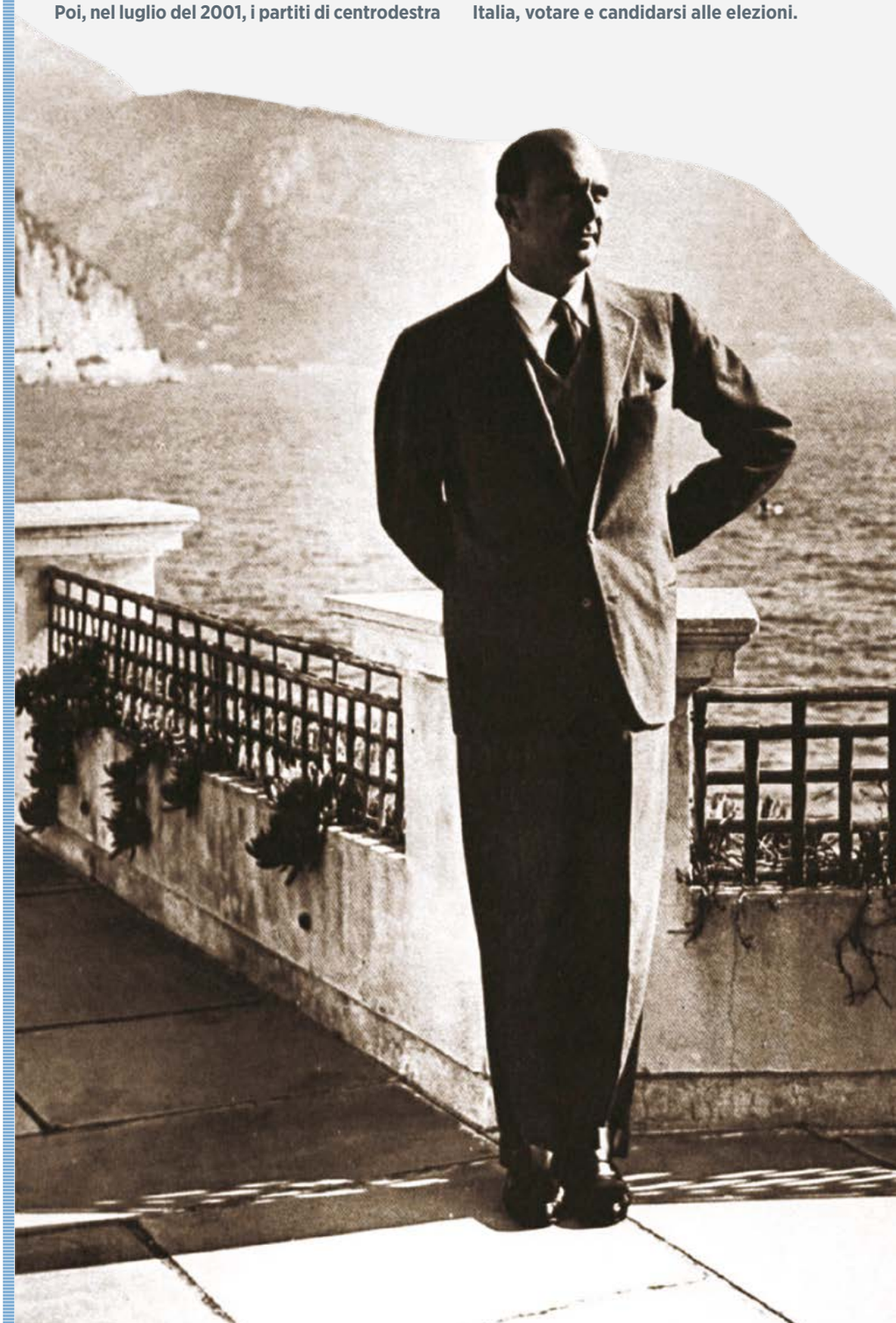
Il rientro: la legge costituzionale n. 1 del 2002

Del rientro dei Savoia in Italia si discusse per decenni. Nel 1979 fu presentata la prima proposta di legge per abrogare tutti e tre i commi della XIII disposizione, ma l'esito fu sfavorevole.

Nel 1987, durante la presidenza di Sandro Pertini, il governo autorizzò il rientro in Italia di Maria Josè, rimasta vedova di Umberto.

Negli anni successivi la questione continuò a essere all'ordine del giorno del dibattito politico, ma per vari motivi non si andò avanti. Poi, nel luglio del 2001, i partiti di centrodestra presentarono un disegno di legge costituzionale che si proponeva l'abolizione del primo e del secondo comma (non del terzo relativo ai beni). La legge fu approvata nei suoi vari passaggi parlamentari ed entrò in vigore il 10 novembre 2002, con le firme del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e del Guardasigilli Roberto Castelli.

Da allora i discendenti maschi dei Savoia hanno il diritto di rientrare e soggiornare in Italia, votare e candidarsi alle elezioni.



Cugini e rivali
Dal giorno del matrimonio tra Vittorio Emanuele e Marina Doria, avvenuto senza il consenso di Umberto e in contravvenzione alla legge dinastica dei Savoia, si continua a discutere se il capo della famiglia debba essere l'erede naturale dell'ex re, cioè appunto il suo unico figlio maschio, oppure Amedeo di Savoia-Aosta, appartenente a un ramo cadetto e molto caro a Umberto. Vittorio Emanuele e Amedeo sono rivali da sempre: il primo è arrivato al punto di allungare due cazzotti in faccia al lontano cugino dopo averlo coperto di insulti: è accaduto alla corte di Spagna durante i festeggiamenti per il matrimonio tra il figlio di Juan Carlos di Borbone, Felipe, e Letizia Ortiz, il 22 maggio 2004, complice qualche bicchiere di troppo. Commento di una delle altezze reali presenti: «Per fortuna non era armato».

co di un appartamento (un anticipo dell'eredità) e di pretendere ora, in aggiunta, anche una parte di quanto spettava loro. Gli rinfacciano anche di non avere ancora pagato la sua parte per le spese del funerale e della sepoltura. Lui sostenne che le sorelle si erano impadronite di denaro e gioielli appartenuti alla madre e fece causa a tutte e tre. I giornali diedero ampio risalto alla vicenda.
Non era la prima volta, né sarebbe stata l'ultima, che Vittorio Emanuele finiva sotto i riflettori.

Il nome dell'unico figlio maschio di Umberto e Maria José è spesso apparso nelle cronache, purtroppo non solo mondane. Nato il 12 febbraio 1937 a Napoli, l'erede (mancato) al trono trascorse una gioventù piuttosto turbolenta, tanto che a un certo punto suo padre, per punizione, gli revocò l'appannaggio mensile.

Il matrimonio proibito

Poco più che ventenne si innamorò di Marina Doria, una campionessa svizzera di sci nautico senza neanche una goccia di sangue blu. Umberto ostacolò il fidanzamento e mise in guardia il figlio: il matrimonio diseguale era contrario alle leggi dinastiche dei Savoia. Sposando Marina, Vittorio Emanuele avrebbe dunque perso ogni diritto di successione al trono per sé e per i suoi discendenti. Ma lui non si lasciò scoraggiare e risolse il problema a modo suo: spodestò il padre, si autoinvestì re con il nome di Vittorio Emanuele IV, e nominò Marina duchessa di Sant'Anna di Valdieri. Poi, l'11 gennaio 1970, la sposò a Las Vegas con rito civile e il 7 ottobre 1971 ripeté il matrimonio a Teheran con rito religioso. Dall'unione nacque un figlio, Emanuele Filiberto, che vide la luce a Ginevra il 22 giugno 1972.

In quegli anni Teheran e la Persia, come ancora si chiamava all'epoca, erano una delle mete preferite di Vittorio Emanuele. Lo scià Reza Pahlavi era suo amico e a lui il Savoia vendette elicotteri da combattimento Agusta e altri armamenti. C'era il sospetto che una parte delle forniture militari fosse destinata a finire altrove, in Paesi sottoposti a embargo come il Sudafrica o la Giordania, o all'Olp. Ma la magistratura non riuscì mai a dimostrarlo.

I guai con la giustizia, però, continuarono. Nel 1978 Vittorio Emanuele colpì accidentalmente con una pallottola di fucile un giovane tedesco, Dirk Hamer, che morì dopo quattro mesi di agonia. Come se non bastasse, nel 1981 il suo nome fu tra quelli iscritti alla loggia P2 di Licio Gelli con il numero di tessera 1621. Tutti quegli episodi non giovarono all'immagine dei Savoia. Dulcis in fundo, qualche anno dopo, mentre il Parlamento dibatteva sull'opportunità del rientro dei Savoia, Vittorio Emanuele dichiarò che le leggi razziali promulgate nel 1938 da suo nonno «non erano poi così terribili». In più, rifiutò varie volte di giurare fedeltà alla Repubblica. Insomma: fece del suo meglio per rendersi antipatico. Non mostrava attitudine alla diplomazia, né sapeva capire quando fosse meglio serbare il silenzio. Così, allorché lui ed Emanuele Filiberto nel 2002 ottennero finalmente il permesso di rientrare sul suolo italiano, l'indice di gradimento di

Sposando Marina Doria, Vittorio Emanuele sfidò suo padre, contrario a quelle nozze.

TAPPE SALIENTI

1946
Nel tentativo di garantire un futuro alla monarchia, che molti considerano troppo compromessa con il fascismo per restare ancora alla guida del Paese, il 6 maggio Vittorio Emanuele III abdica in favore del figlio e parte per l'esilio con la moglie. La coppia si stabilisce ad Alessandria d'Egitto.

1946
Il 2 e 3 giugno gli italiani che hanno compiuto ventun anni sono chiamati a scegliere con un referendum tra Monarchia e Repubblica. Si eleggono anche i deputati dell'Assemblea Costituente, che in caso di vittoria della Repubblica dovrà redigere la Costituzione italiana.

1946
Il 18 giugno la Corte di Cassazione conferma la vittoria della Repubblica: Umberto non è più re. La famiglia Savoia riceve la notizia in Portogallo, dove Maria José, Umberto e i loro quattro figli si sono ricongiunti la sera del 13 giugno dopo essere partiti dall'Italia separatamente.

1948
Entra in vigore la Costituzione della Repubblica Italiana. Da questo momento gli ex reali e i loro discendenti maschi non potranno più rientrare in patria.

Quel pasticciaccio brutto all'isola di Cavallo

La bella isola privata di Cavallo, in Corsica, è un luogo di vacanza esclusivo. La notte del 17 agosto 1978 tra gli yacht ancorati in rada c'è anche quello di Vittorio Emanuele, che lì vicino possiede una villa. Qualcuno ha preso in prestito il suo tender per tornare a bordo dopo aver cenato al ristorante. Quando se ne accorge, Vittorio Emanuele va su tutte le furie. Ubriaco e purtroppo armato di fucile, si dirige verso i presunti colpevoli: gli ospiti del medico romano Nicky Pende, che ha uno yacht vicino al suo. Nella lite partono accidentalmente due colpi. Uno ferisce gravemente Dirk Hamer, diciannove anni, tedesco. Il ragazzo muore dopo 111 giorni di agonia, nonostante l'amputazione di una gamba e tredici operazioni.

Nel novembre 1991 il tribunale di Parigi assolve Vittorio Emanuele dall'accusa di omicidio volontario e lo condanna solo per porto abusivo d'arma da fuoco. Nel 2006 Vittorio Emanuele sarà ripreso da una telecamera nascosta nella sua cella nel carcere di Potenza mentre ammette, parlando con un altro detenuto, la propria colpevolezza nei fatti occorsi all'isola di Cavallo, vantandosi di avere raggirato la magistratura francese.

Nel 1978 un proiettile partì dal fucile di Vittorio Emanuele e colpì un giovane tedesco, addormentato sul suo yacht

casa Savoia appariva decisamente basso.

Nel 2006 il re mancato finì in un altro guaio: accusato di associazione per delinquere finalizzata alla corruzione e al falso, nonché di sfruttamento della prostituzione, fu arrestato e condotto a Potenza. Lì passò una settimana in cella prima di essere messo agli arresti domiciliari in una casa dei Parioli. Al processo, però, fu assolto con formula piena. E nel 2015 arrivò l'indennizzo dello Stato per i giorni trascorsi ingiustamente in galera: 40.000 euro, che egli dichiarò di voler devolvere in beneficienza.

Emanuele Filiberto, il principe ballerino

Il figlio Emanuele Filiberto, l'ultimo nella linea di successione dei Savoia, è decisamente più popolare dei genitori, anche per la simpatia che ne fa, a partire dagli anni Novanta, un personaggio dello spettacolo amato dal pubblico (il suo vero lavoro sarebbe quello di consulente finanziario). Bello, biondo e con gli occhi azzurri, Sua Altezza Reale, come si autodefinisce nel suo sito, buca il piccolo e il grande schermo. Il debutto risale al 1995, quando è ancora in esilio ma diventa ospite fisso dall'estero di "Quelli che il calcio". Nel 2009, dopo aver partecipato come concorrente a un'edizione di "Ballando sotto le stelle" e averla stravinta grazie al televoto, si conquista il soprannome di "principe ballerino". Recita perfino in un cinepanettone, *Vacanze di Natale a Cortina*, interpretandovi ironicamente il ruolo di se stesso. E non si fa mancare la pubblicità come testimonial di una celebre marca di sottaceti. Ma soprattutto partecipa allo spettacolo più nazionalpopolare di tutti, il Festival di Sanremo. Accade nel 2010 con il brano "Italia, amore mio" che finisce in seconda posizione grazie ai voti del pubblico da casa.

Il principe tenta anche la carriera politica: nel 2008 partecipa alle elezioni della Camera dei Deputati con una lista propria, Valori e Futuro, nella circoscrizione esteri, ma ottiene pochi voti. Ci riprova nel 2009 alle Europee con l'Udc, e anche questa volta va male. Forse, persino tra i suoi fan, c'è chi non gli perdona la caduta di stile del novembre del 2007, quando lui e suo padre avevano chiesto allo Stato un risarcimento di 260.000 euro per avere dovuto subire l'esilio, e in più la restituzione dei beni confiscati ai Savoia al momento della nascita della Repubblica. Una richiesta a dir poco fuori luogo, a cui lo Stato ha risposto che nulla deve ai Savoia. E che semmai sono i Savoia a dover risarcire l'Italia per le note vicende storiche.

Le nozze del principe
Il 25 settembre 2003 Emanuele Filiberto sposa l'attrice francese Clotilde Courau nella basilica di Santa Maria degli Angeli a Roma.

1970
L'11 gennaio Vittorio Emanuele sposa a Las Vegas, con rito civile, Marina Doria, con cui si è fidanzato contro il volere di Umberto. Le nozze saranno ripetute con rito religioso il 7 ottobre 1971 a Teheran.

1972
Il 22 giugno nasce l'unico figlio di Vittorio Emanuele e Marina. Gli vengono imposti i nomi Emanuele Umberto Reza Ciro (in onore del figlio dello scià) René Maria Filiberto di Savoia. Per tutti: Emanuele Filiberto.

2002
Il 10 novembre entra in vigore la Legge costituzionale n. 1 del 23 ottobre 2002: cessano gli effetti del primo e del secondo comma della XIII Disposizione transitoria. I Savoia possono rientrare in Italia e partecipare alle elezioni.

2006
Il 7 luglio, la Consulta dei Senatori del Regno dichiara Vittorio Emanuele decaduto dai diritti dinastici dopo le nozze con Marina e che il capo attuale della famiglia è Amedeo Savoia-Aosta.

I Savoia re d'Italia

Carlo Alberto
Re di Sardegna
n. 1798 - m. 1849

Vittorio Emanuele II
Re di Sardegna - Re d'Italia
n. 1820 - m. 1878

Maria Adelaide
Regina d'Italia
n. 1822 - m. 1855

Umberto I
Re d'Italia
n. 1844 - m. 1900

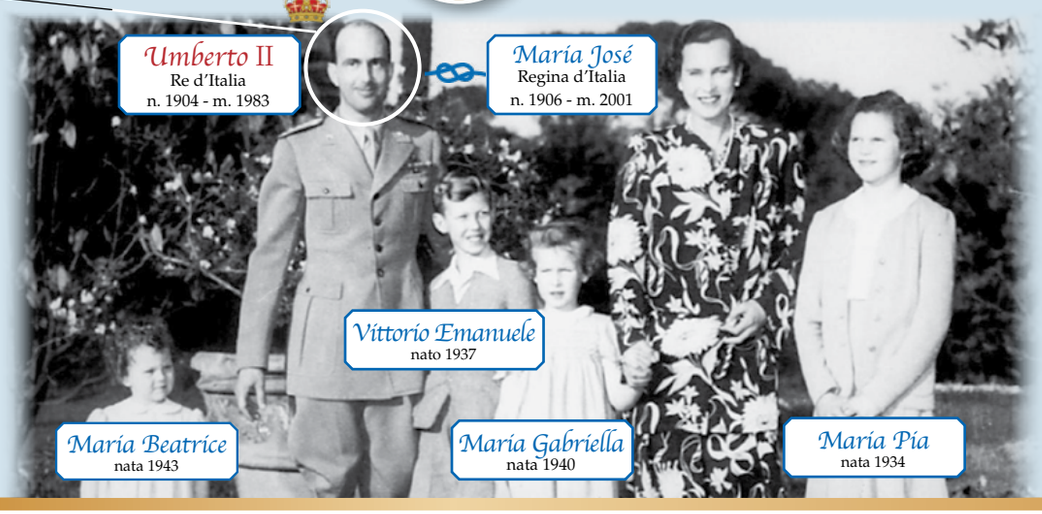
Margherita
Regina d'Italia
n. 1851 - m. 1926

Amedeo Ferdinando
Re di Spagna, I duca d'Aosta
n. 1845 - m. 1890

Ramo Savoia-Aosta

Vittorio Emanuele III
Re d'Italia
n. 1869 - m. 1947

Elena
Regina d'Italia
n. 1873 - m. 1952



SAVOIA

Bimestrale- prezzo di copertina 9,90 €

Direttore responsabile: Luca Sprea

A cura di: Dumas Srl- Guglielmo Duccoli
redazione@conoscerelastoria.it

Hanno collaborato:
Andrea Baroncelli, Ludovico Bontempi, Gilberto Cortese, Enza Fontana, Arcangelo Formighetti, Armando Lorenzini, Alessandro Marandone, Eugenio Mastropardo, Alessandro Melicotti, Alessandro Parma, Angelo Pennati, Priscilla Serbelloni.

Impaginazione: Enzo Lo Santo

Immagini:
Itac, Ipa Agency - Mauro Crinella, Photoshot, Shutterstock, Wikimedia, Wikipedia.

Sprea S.p.A.
Socio Unico - direzione e coordinamento di Sprea Holding S.p.A.

Presidente: Luca Sprea
Consigliere delegato: Mario Sprea
Art director: Silvia Taietti

Coordinamento:
Gabriella Re (Foreign Rights) international@sprea.it, Alberta Rivolta (PA), Ambra Palermi (segreteria Editoriale), Francesca Sigismondi (ufficio legale), Tiziana Rosato (acquisti e produzione), Emanuela Mapelli (Pianificazione Pubblicitaria)

Amministrazione:
Anna Nese (CFO), Erika Colombo (controller), Irene Citino, Sara Palestra
amministrazione@sprea.it

Servizio qualità edicolanti e DL: Sonia Lancellotti, Andrea Palermi
distribuzione@sprea.it

Ufficio inserzioni pubblicitarie: pubblicita@sprea.it

Sede Legale: - via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione Camera Commercio 00746350149
Per informazioni, contattateci allo 02/924321

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Servizio qualità abbonamenti e arretrati: Desirée Conti

Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.conoscerelastoria.it/abbonamenti
Mail: abbonamenti@conoscerelastoria.it
Fax: 02 700 53 76 72
Tel: 02 87 15 82 25 (lun-ven / 9:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.conoscerelastoria.it/arretrati
Mail: arretrati@conoscerelastoria.it
Fax: 02 700 53 76 72 - Tel: 02 87 15 82 25 (lun-ven / 9:00-18:00)

www.myabb.it a cura di Aktia srl

Registrazione testata: Conoscere la storia: pubblicazione mensile registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717
Distributore per l'Italia e per l'estero:
Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20134 Milano
ISSN: 2283-8449

Spedizione in abbonamento: Tariffa R.O.C. – Poste Italiane Spa –
Sped. In Abb. Post. – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27.02.2004, n.46)
Art. 1, comma 1, DCB Milano
Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright Sprea S.p.A.
La Sprea S.p.a titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i dirirtti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 ilTitolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

IMPRESE ◆ EROI ◆ GUERRE ◆ MATRIMONI ◆ SCANDALI ◆ SEGRETI

UMBERTO BIANCAMANO

CONTE VERDE

CONTE ROSSO

AMEDEO VIII

EMANUELE FILIBERTO

VITTORIO AMEDEO II

EUGENIO DI SAVOIA

CARLO EMANUELE III

CARLO ALBERTO

VITTORIO EMANUELE I

MAFALDA

AMEDEO D'AOSTA

LA STORIA

SAVOIA

LA DINASTIA CHE UNÌ L'ITALIA

1003 ◆ 1946

La stupefacente epopea della grande famiglia attraverso nove secoli

DINASTIE DI CONOSCERE LA STORIA N .3 - BIM - **9,90 €**

9 772283 844350 50003